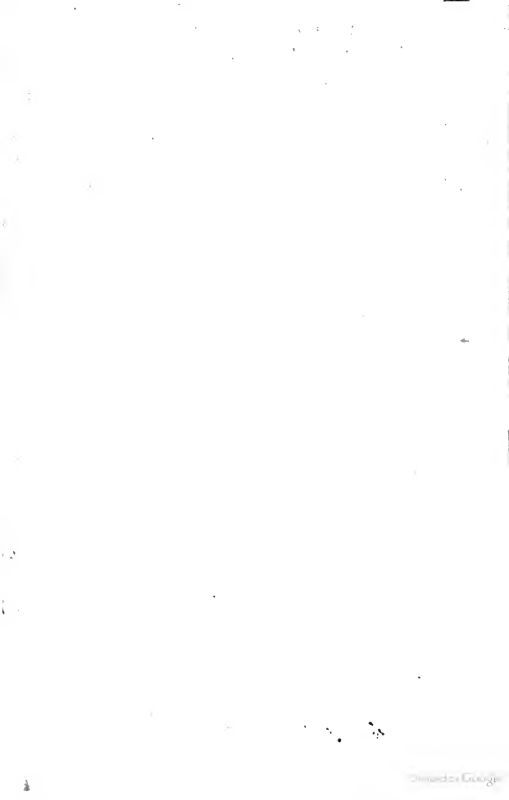
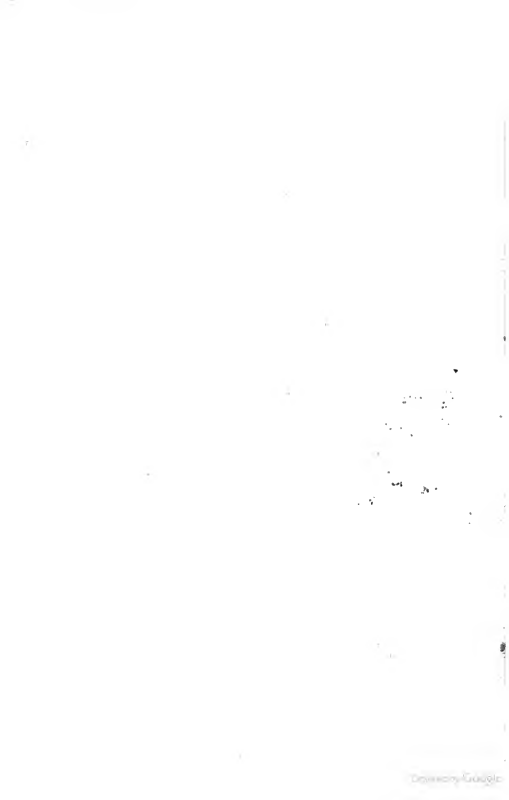




6. 10. 68





NUOVA RACCOLTA

DEI PIU' CELEBRI ED ECCELLENTI

SONETTI ITALIANI

D' OGNI SECOLO E D' OGNI GENERE

CON PROSPETTI DI CLASSIFICAZIONE,

NOTE ED INDICI.



VENEZIA,

TIP. MELCHIORRE FONTANA.

M DCCC LXI.

Proprietà letteraria.

NUOVA RACCOLTA

DEI PIU' CELEBRI ED ECCELLENTI

SONETTI ITALIANI

D' OGNI SECOLO E D' OGNI GENERE

CON PROSPETTI DI CLASSIFICAZIONE,

NOTE ED INDICI.

VOLUME I.



Cl. I. TEOLOGICI E SACRI.

Cl. II. FILOSOFICI E MORALI.

VENEZIA,

TIP. MELCHIORRE FONTANA

M DCCC LXI.

Proprietà letteraria.

ALLA NOBILTA' GENTILIZIA

ALLE GRAZIE INGENUE

ED ALLE VIRTU' PRECLARE

DELLE VENETE DAME

QUESTA CORONA

DI FRUTTI E FIORI ELETTISSIMI

DELL' ITALIANO PARNASO

IL RIVERENTE EDITORE

O. C. D.

PREFAZIONE.

Prima di presentare questa Raccolta al pubblico nell' ardente meriggio del Secolo XIX, l' Editore deve innanzi tutto difenderla dalla più formidabile delle accuse, da cui fu già preceduta. Dico *formidabile*, non perchè tale sia veramente in sè stessa, ma perchè non suppongasì brama di attenuarne la forza, o di evitarne lo scontro. Questa opposizione è anzi tanto più forte, quanto più, compresa in poche parole, fa subito colpo, e persuade a gittar il libro da parte, senza lasciare, che sieno messi in aperto i motivi e gli intendimenti del nuovo lavoro.

Ecco l' accusa: *Una Raccolta di Sonetti, ancorchè eccellenti, non è Raccolta pei tempi nostri.* Alla luce meridiana del Secolo XIX occorrono ben altro che Arcadiche frascherie. Non è di cetre e zampogne, che deve occuparsi la gioventù nostra. Di Sonetti ne parleremo da poi.

Se questo è tutto, e se l'uso del giorno permette, che uno, che di ciò pensa diversamente, possa essere tranquillamente ascoltato; l'Editore pregherà, come ne

prega, il benevolo suo Lettore, a voler udirlo per brevi istanti, e giudicar imparzialmente di quanto espone.

La sapienza degli antichi esigea (ed ommettonsi le citazioni degli autori, che lo assicurano, per non farla da erudito con assai poca fatica) che nel bel mezzo delle battaglie e dei movimenti strategici per la difesa della patria e dei materiali interessi, i comandanti si governassero per tal modo, che non ne venisse danno e disturbo all' opere degli agricoltori, ed alla quiete dei delubri, dei boschi sacri, e dei luchi. Conoscevano in fatto, che, per quanto fossero importanti cose la difesa della patria e l'alloro della vittoria, premeva soprattutto, che non patissero detrimento le fonti vere della moralità e della ricchezza pubblica. Non altrimenti l' antica Roma, mentre dilatava di giorno in giorno colle vittorie l'impero, teneva per prima delle sue cure la conservazione del fuoco eterno di Vesta.

Or, accostandosi al caso nostro, non procurano egliu l'utilità di questo sapiente consiglio, tutti coloro, che al tempo nostro, mentre si combattono le pugne dei valorosi, e mentre politici, ed economisti, e giureconsulti si danno a tutt' uomo a ricomporre gli ordinamenti sociali, attendono con altrettanto impegno a mantener vivo negli italici petti l'amore della Religione, della Virtù morale e del Bello; tesori principalissimi, nel difetto dei quali andrebbero in gran parte miseramente perdute le fatiche di tutti gli altri?

Che se il Lettore troverà di fatto, e lo si proverà in seguito, che per lo stesso metodo di classificazione, col quale questa Nuova Raccolta è or-

dinata, ella serve direttamente or all' uno or all' altro, e, presa nel suo complesso, a tutti tre questi importantissimi fini; chi mai potrà opporle più la mal pretesa inopportunità del momento? considerato inoltre, che libri di simil fatta sono più assai indiritti all' utilità e comodo dei futuri, che non a quello dei contemporanei, distratti o no che sieno dalla pace e dalla tranquillità degli studj.

Prendiamo adunque sicuramente le mosse, a dinotar il soggetto, lo scopo, ed il metodo mantenuto nella compilazione della Raccolta medesima.

Ella non fu e non è, rivolta, che a riunir insieme i più celebri ed eccellenti Sonetti, che vanti l'Italiana poesia nel corso di ben cinque Secoli, qualunque ne sia l' argomento; quelli soltanto rimossi, che offender possano la moralità ed il buon costume.

Ciò premesso :

il Sonetto nella poesia italiana è il capo lavoro della lirica; è la pietra di paragone dei grandi ingegni, anche per la diversità del genere, della classe, degli argomenti, e dei modi, pei quali, e coi quali, se ne fa uso. I due luoghi dell' *Arte Poetica* del Menzini, e di Paolo Costa, che trattano del Sonetto, e che qui si riferiscono, bastano a comprovarlo:

BENEDETTO MENZINI,

Arte Poetica lib., IV.

Or via; passiamo ad altro: ecco dirama
 Apollo un ramoscel, che in don vuol darlo
 A un bel Sonetto, che gran tempo il brama.

Ma, prima che si venga a coronarlo,
 Vedo che di Parnaso all'Assemblea
 Pria proporlo bisogna, e poi passarlo.
 Certo la prisca età ben molto avea,
 E molto giusta di temer cagione
 Della bilancia d' erudita Astrea.
 Questo breve Poema altrui propone
 Apollo stesso, come lidia pietra
 Da porre i grandi ingegni al paragone.
 E più d' una vedrai toscana cetra,
 A cui peraltro il bel Parnaso applaude,
 Che in questo cede, e volontier s' arretra.
 In lungo scritto altrui si può far fraude;
 Ma dentro un breve, subito si posa
 L' occhio su quel, che merta biasmo o laude..
 Ogni piccola colpa è vergognosa
 In un Sonetto, e l' uditor s' offende
 D' una rima, che venga un pò ritrosa,
 O se per tutto egual non si distende,
 O non è armonioso, o se la chiusa
 Da quel che sopra proporrà non pende.
 E altrui non val quella sì magra scusa
 Di dir, ch' è troppo rigida la legge,
 Che in quattordici versi sia rinchiusa.
 E che mal si sostenta, e mal si regge
 Per scarsezza di rime, e l' intelletto
 Talor quel che non piace a forza elegge.
 In questo di Procuste orrido letto
 Chi ti sforza a giacer? Forse in rovina
 Andrà Parnaso senza il tuo Sonetto?

Lascia a color, che a tanto il Ciel destina,
 L' opera scabrosa : o per lung' uso ed arte
 Vieppiù la mano, e più l' ingegno affina.

PAOLO COSTA

Nell' Arte Poetica.

Tempo già fu che il Genio, a cui fur date
 L' arti leggiadre in cura, a noi rivolto
 Vide, che il facil verso del novello
 Idioma fea baldo e ardimentoso
 Al poetare ogni palustre ingegno,
 E pensò modo, che frenata fosse
 L' innata foga al tesser rime, e leggi
 Dettò di un breve, ma difficil, carme.
 Sia in due parti diviso; abbia la prima
 Due membra in otto versi: a quattro a quattro
 Vi si alternin le rime: in due terzetti
 Si chiuda il rimanente: ogni licenza
 Sia negata al poeta: alcun negletto
 Verso non détti: non parola alcuna
 O ripetuta, od aspra: in ogni parte
 Guardi proporzion: faccia che il tutto
 Facile, chiaro, armonioso e grave
 Splenda di tal beltà, che meraviglia
 Dèsti, e di sè l' altrui memoria invogli.
 Pochi sapranno alla difficil prova
 Alzar le forze. Il Genio invan provvide!
 Chè a mille a mille nacquero i Sonetti
 Per vestir le colonne, e le pareti
 Mal sofferenti!...

E ciò tanto è vero, che anche tra non incolte persone si parla di un Sonetto come di componimento da nulla, e lo si tiene per appropriato ad ogni circostanza la più ordinaria della vita civile, e lo si dimanda, e lo si commette, come modo più sbrigativo a manifestare o la gioja, o il dolore, o gli encomj, che sono del caso. Il vantaggio stesso, e per lo scrittore, e per chi paga la stampa, d'uscir d'impaccio con solo quattordici righe più o meno lunghe, che, diffuse per la città, servano all'uopo delle manifestazioni richieste, questo stesso vantaggio costringe del continuo a deplorare lo strazio, che vien fatto del più sublime ed arduo degli umani componimenti.

Quindi non a torto del tutto gli stranieri rimproverano gli Italiani per l'incredibile scialacquo che fecero, e fanno, dei Sonetti. — E chi p. e. potrebbe credere, che nella *Teologia per le Dame* di *Teutamo Parabasio P. A.* (Padova 1790. Tip. Seminario. T. III. in 8.^o) si osasse percorrere la totalità di questa scienza divina con 600 Sonetti; in cui non se ne può trovar neppur uno o celebre od eccellente? Era ben naturale in fatti, che l'ardua e spinosa materia respingesse da sè ornamenti e grazie di stile poetico. Non lo è meno, che delle cose eccellenti non si possa avere quell'abbondanza, che torrebbe loro il pregio di rare e maravigliose, quale per lo appunto è in sè stesso un *eccellente* Sonetto.

Secondo la storia della *Volgar poesia* il Sonetto (*sonitium* della bassa latinità) è poema d'origine Provenzale. In principio era componimento in versi,

breve, non ristretto da numero, e che andava accompagnato da piccolo suono istromentale, d'onde gli venne il nome. Furono i Toscani che se ne valsero, con assegnargli il numero determinato di quattordici versi, e l'Urbinate *Lodovico* della *Vernaccia* ne dava il primo saggio nel 1200. Seguivalo *Pier* dalle *Vigne* nel 1220. *Fra Guittone* d'Arezzo lo perfezionava nel 1250. Lo innalzava poi a perfezione di concetto e di stile non più superabile *Dante Allighieri* nel famosissimo dei *Sonetti*: *Tanto gentile e tanto onesta pare*, che rimane anche dopo cinque secoli, il divino fra tutti. Dopo questo gli tennero dietro gli altri, e nobilissimi e delicatissimi, del *Petrarca*; e quindi quelli di tutti i secoli posteriori, che (appunto sul mal esempio dello stesso *Petrarca*, che ne ha scritto assai più di mediocri) ne fecero, e tuttavia ne fanno, abuso grandissimo; tanto che gli stranieri usano deriderne gli italiani col più pungente e doloroso sarcasmo.

Questa invenzione italiana, il milanese *Lancino Curti* nel 1521, stampando i suoi epigrammi, tentò applicarla anche alla poesia latina. Siccome poi il canto ed il suono per lo più o s'uniscono, o s'avvicinano; così quasi naturalmente avvenne, che le canzoni fossero in principio chiamate pur esse *Sonetti*, e viceversa. L'antico *Ronsard* (1585) ed il posteriore *Saint Beuve* (1677) introdussero il *Sonetto* anche nella *Poesia francese*, in che dappoi si provarono egualmente le altre Nazioni. *Boileau* poi nell'Arte poetica scrisse per assoluto, che: *Un sonnet sans défaut*

vaut seul un long poeme. Ma quanto difficile rinvenirlo!

Nell' oceano in fatti dei pessimi e dei mediocri Sonetti ella è fatica erculea conoscere tutti quelli, che meritano veramente nel genere loro di essere conservati allo studio ed all' ammirazione dei posteri. Quindi appunto l' utilità del farne colle stampe sempre più diligente *Raccolta*: impresa in fatto, che fu tentata più volte, senza mai servire compiutamente al fine, ed al genio di tutti, come deve naturalmente accadere, ed accadrà, in un genere di imprendimento, nel quale si è fatto assai, quando (come in opere di *Dizionari*, *Enciclopedie*, e *Collezioni* qualunque) si può avere qualche speranza non altro che di aver fatto o meglio, o più di quello ch' altri in addietro.

I primi frattanto a dar saggio di una *Raccolta* furono i Tipografi *Eredi Guglielmo da Monferrato* colle loro: *Rime antiche* pubblicate nel 1518. in 8.º, libro molto raro. I. *Giunta*, che in Firenze nel 1527 diedero un edizione di *Sonetti* e *Canzoni* di diversi autori antichi Toscani, (*Dante Allighieri*, *Guido Cavalcanti*, *Guittone d' Arezzo*, *Cino da Pistoia*, e *Dante da Maiano*, con poche altre rime senza nome d' autore) furono poi seguitati in questo particolare di *Rime antiche* da altre riputate edizioni già ricordate dal Gamba, quali le distinte di *Mario* (1555. Ven.) di *Nicola Rubbi* (1559 Roma) e di *Alacci Leone* (1661 Napoli).

Tuttavolta una vera scelta di *Sonetti* e *Canzoni* dei più eccellenti rimatori d' ogni secolo non la

si ebbe che da *Gobbi Agostino* nell' ediz. di Bologna 1709 divisa in quattro parti; la 1.^a di Rimatori antichi dal 1400 in poi; la 2.^a di simili dal 1550 al 1680; la 3.^a di viventi al 1709; la 4.^a di aggiunte alla parte terza. Nè il Gobbi si pigliò cura di osservazione od annotazione veruna, nè in generale nè in particolare, contento di offrire il testo dei singoli componimenti, col nome solo dell' autor loro. È anche noto, che il *Gobbi* moriva nello stesso anno 1709, e che la scelta è dovuta, men a lui, che al celebre *Eustachio Manfredi* (V. *Gamba Testi di lingua*). Seguiva in appresso la grande *Raccolta* del Bergamasco *Angelo Mazzoleni*, che nel 1750 colle stampe del Lancellotti in 8.^o ci dava, con annotazioni poche, ma giudiziose ed erudite, le *Rime Oneste* di tutti i tempi, e di tutte le specie, nelle quali il primo libro presentò raccolti da più che 400 Sonetti, preceduti da brevi notizie di 256 poeti, che dal 1250 vanno al 1748, divisi in due parti; la prima di *Sonetti* 166 d' argomento vario, e forma regolare; la seconda di circa 255 Sonetti diversi, e disgiunti dai precedenti o per argomento, o per artificio, o per metro affatto capriccioso ed insolito.

Tuttavolta anche la *Raccolta* del *Mazzoleni*, (che per conto di *Rime* in ogni genere di Poesia italiana, tranne l' epica, vinceva di lunga mano le precorse ad essa, e quelle in ispecie di Girolamo Ruscelli (Ven. 1558) e di Dionigi Atanagi (Ven. 1565) non andava ancora al segno desiderato circa la specialità dei Sonetti. Ne dava molti; ne dava d' ogni

specie e maniera; ma non si proponeva di servire ai soli Sonetti, e meno allo scopo primario di presentare i migliori, comunque sia vero che ne porse d' assai distinti; ma tra una faragine di mediocri, nè rade volte infelici. Come avvenisse poi, che il primo e più perfetto e celebre dei Sonetti, quello di Dante: « Tanto cortese e tanto onesta pare » non fosse da lui nè riferito, nè ricordato neppure, non si saprebbe intendere, mentre appunto d' *Oneste Rime* era egli, come sarà sempre, il più splendido ed inarrivabile esempio. E certo, se non fosse stato *onesto*, non sarebbe neppur riuscito *sublime*. Il primo però, che diede all' Italia una scelta di Sonetti con *varie critiche osservazioni*, ed una *dissertazione sul Sonetto in generale*, fu il P. Teobaldo Ceva d. C. d. G. colle stampe di Torino nel 1735 del Tipografo Mairesse in un vol. di pag. 352 contenente Sonetti 319, che nelle ristampe successive (fino all'ottava di Venezia del 1821, Tipografia Molinari) furono portati a 389, d' Autori 140. Ma la *Raccolta* del P. Ceva non offeriva aiuto veruno, non di metodo, non di cronologia, non di separazione per diversità di stile, d' argomento e di forma. Nelle stesse *Osservazioni* non parve sempre l'uomo del migliore e più squisito sentire. Quindi agevolmente restò soverchiato dal *Mazzoleni* per l'abbondanza e varietà medesima degli esempi. Il campo per tal maniera tornò a presentarsi, se non intatto, almeno tale, da poter esser ancora coltivato ed ordinato un pò meglio. Ed ecco le due Raccolte di soli Sonetti, che fino ad ora susseguirono a

quella del P. Ceva. La prima ha per titolo: « Cento
« Sonetti di vari autori coll' aggiunta d' altre poe-
« sie, e di un Saggio sulla filosofia del Gusto di
« Melchiorre Cesarotti, Milano 1828, Tip. Schiep-
« pati, edizione IV).

La seconda: « Sonetti d'ogni secolo della nostra
« letteratura con note pubblicati per cura di Fran-
« cesco Ambrosoli, Milano 1834, Tipografia Branca
« in 8.^o di pag. 275. » Questa contiene le pre-
messe circa le regole del Sonetto, la Dissertazione
del P. Ceva ed alcuni capitoli tratti dagli Elementi
di Poesia del chiar. Giovanni Gherardini. Gli au-
tori tra antichi e moderni compresi in questa edi-
zione, sono LXXVII; i Sonetti in tutti 322, da Guido
Cavalcanti sino ai quattro Sonetti di V. Monti sulla
morte di Giuda, dei quali poi non fu posto a lato,
non saprei perchè, il contemporaneo celebratissimo
ed insuperabile di *Francesco Gianni* sull' argo-
mento medesimo. Il volume è chiuso col discorso
dell' ab. Saverio Bettinelli intorno al Sonetto.

Or sarebbe tedioso ed inutile confrontare le dif-
ferenze, che in punto d' autori e di Sonetti più scelti
diversificano fra loro le tre principali Raccolte del P.
Ceva, del *Mazzoleni*, e dell' *Ambrosoli*. Possa invece
essere aggradito, che nella presente del tutto nuo-
va l' Editore siasi adoprato in maniera da aver non
solo riunito e classificato il meglio offerto da cia-
scheduna di esse; ma portata la Raccolta a tutta la
metà del secolo XIX, di modo, che non siavi (come
si spera, e per quanto lo si possa in tali imprese,
che ammettono sempre correzioni ed aggiunte) non

siavi eccellente e celebre Sonetto d' ogni secolo che sia per rimanere negletto; nè vi sia maniera e specie di Sonetti, che qui, come nel *Mazzoleni*, trovar non possa l' esempio; quelle soltanto escluse, che importano un assurda ed assoluta sovversione di tutte le norme del buon senso e del buon gusto; come p. e. la bizzaria del Veronese Lorenzo Attinucci (Verona 1807 p. Maffioletti in 8.^o) che ci ha dato i Sonetti *Anagrammatizzati parola per parola*, tali per altro da non poter mai arrivar ad intenderli, se non tradotti, comè si può rilevare dal solo primo verso che segue :

Da le mai tese ad azormar l' ursara

Il quale direbbe:

De la mia sete ad ammorzar l' arsura.

Si passerà quindi a far conoscere quali norme abbiano giovato a dar tal ordine alla Raccolta, da poter renderla non solamente grata per l' unione di tanti componimenti eccellenti d' ogni secolo e di ogni specie; ma utile insieme per l' amena ed importante istruzione che se ne può ricavare, sì per la varietà degli argomenti, che per le notizie d' autori e d' epoche loro spettanti.

I Sonetti di fatto possono diversificare fra loro o per l' *argomento*, o per lo *stile*, o per l' *artificio*. Quindi il *Prospetto* di separazione per *Classi*, che si avrà, ognuna delle quali porta impresso un carattere in fine affatto proprio, per cui raggiungere si

richiede l'osservanza di regole, cui sarebbe inutile qui additare, quando gli esempi, che se ne porgono in questa stessa edizione, valgono ben meglio che tutti i trattati rettorici, sempre che esista nello studioso quella scintilla di fuoco sacro, dove non s' accenda la quale è vano sperar altezza in qualunque genere d' eccellente scrittura. Ciò premesso, è da considerare inoltre, che, mentre le *Classi* chiariscono da sè la sfera delle singole separazioni, ve n'hanno poi tre affatto principali e complessive, che possono semplificare ancor più la divisione dell' Opera. I Sonetti in fatti ponno essere o *Regolari*, od *Irregolari*, o di special *Artificio*. Quindi è, che, abbracciata questa prima separazione di tutti i Sonetti qui raccolti in tre Parti, ogni parte si presenterà in fine dell'opera sotto ogni aspetto, e ciò precisamente nella varietà degli Indici, che dinoteranno i Sonetti tutti coll'ordine subalterno di classe e di ordine cronologico, di maniera che sarà possibile a chiunque in fine dell'opera, far pure a colpo d' occhio la storia non solo del Sonetto in generale, ma d' ogni classe e genere di Sonetto in particolare.

Parimenti gli indici generali degli autori per secolo, e degli argomenti per classe, e dei Sonetti per ordine di alfabeto, daranno a tutti l'immediata facilità di trovare quello che cerca, ed aver dati certi per ogni maniera di osservazione e confronto. Non mancheranno in fine anche gli Indici delle *cose notabili*, e dei *nomi* di persone e luoghi ricordati nell'opera, avvertendo che *possibilmente* ogni autore porterà indicata la notizia della patria, della condizione,

e dell'anno, tanto di nascita come di morte, ed ogni autore sarà collocato nel secolo, in cui avrà vissuto per la parte maggiore della sua vita.

E qui cadrebbe in acconcio tener parola delle norme, che avrebbero potuto condurre sia nel corredare ogni Sonetto di osservazioni acconcie a dinotarne i pregi e i difetti, sia nel fare la scelta stessa dei Sonetti, che qui si presentano. Ma nè di una, nè dell'altra parte di tal lavoro si vorrà qui far parola, se non per accennare, quanto alla prima, che di annotazioni si farà il minor uso possibile, perchè, precisato che sia l'argomento, un eccellente Sonetto non ne ha solitamente bisogno; e perchè questa edizione si presenta nuda al libero giudizio e gusto di chiunque, nè vuolsi imporre a veruno la specialità del giudizio, e modo di vedere, dell'editore, il quale si restringerà soltanto od all'avvertito per altri, od a quello che non lo fu, e talvolta meritava di esserlo. Quanto poi alla scelta medesima dei Sonetti raccolti vorrà il lettore benevolo valutare le due seguenti avvertenze:

La prima, che pegli autori di opere composte al tutto, o per lo più, di Sonetti, quali il *Petrarca* nel Canzoniere, *Giusto de Conti* nella *Bella mano*, *Casa*, *Bembo*, *Angelo di Costanzo*, *Lemene* etc. etc. nei lor canzonieri (come tra i moderni in argomenti gravi il *Cotta* nei suoi Sonetti a Dio, l'*Ercolani* nel suo Canzoniere del *Petrarca* voltato ad onore di M. Ss., il *Salandri* e l'*Ab. Bernardi* nelle *Litanie Lauretane*, il *P. Buonafede* nei suoi *Ritratti Poetici* etc. etc. (ed in argomenti giocosi *Gio.*

Fran. Lazzarelli di Gubbio nella *Cicceide*, e **G. B. Casti** nei suoi *Sonetti per i tre Giulii* per tutti gli autori consimili, non esclusi i massimi *Sonetti di Minzoni, Cassiani, Vittorelli, Bertóla e Manara*, fu d' uopo restringersi a recarne alquanti dei più celebri e solenni per cadauno, senza per questo contraddire od escludere il merito di perfezione maggiore, che altri assegnar volesse ad altri *Sonetti* o del medesimo, o d'altro autore, in relazione al suo proprio particolare giudizio; libertà di giudizio, e di gusto, che si rispetta tanto più volentieri in tutti, quanto più sommerso a tutti è il sentimento dell'Editore. — La seconda, che siccome egli è impossibile, che (malgrado le più estese ricerche ed annotazioni in corso d'anni parecchi) sia-gli riuscito di conoscere e raccogliere tutto il meglio e più cognito per ogni provincia e parte della famosa penisola; così espressamente dichiara, che, nel dare a stampa questa *Nuova Raccolta*, egli intende bensì, e nutre fiducia di offrirla più compiuta, e meglio disposta, che non sia stato fatto finora; ma che nel tempo medesimo non la risguarda, che quasi primo volume di quella, che altri, per accrescerla, e migliorarla, o sarà per fare, o sarà per desiderare che sia eseguita; e cui l'Editore medesimo sarà pronto a dar mano, secondo che gli saranno per essere cortesemente espressi i desiderj, e le notizie relative per altri.

Finalmente rispetto a quell' opinione, per cui al dì d' oggi non si vorrebbe far plauso a libri, che non giovino direttamente a materiali interessi ed

a quel positivo di teoria e di pratica, cui si vorrebbero volti e consecrati i versi medesimi, disdegnando qualsiasi vaghezza di quelle, che alcuni forti pensatori del tempo nostro intitolano arcadiche fatuità; non si ommette di far presente, e ripetere, che nell' importanza e varietà degli argomenti, non che nella sublimità dei pensieri, dell' imagini, e delle sentenze in questi Sonetti raccolte, il pubblico italiano, ed in esso ogni qualità di lettori, troverà ben altro, che fantasie ed imagini non meritevoli d' essere meditate e tenute a cuore, anche fra gli scherzosi, ed erotici; ed avrà quindi un libro, oltrecchè dilettevole, e scevro da macchia di corruzione veruna, utile veramente tanto a ben condurre, che ad istruire, e rallegrare la vita.

Venezia li 30 Aprile 1861.

E. T. P. A.

CLASSE I.

PARTE I.

TEOLOGICI.



CHE COSA SIA DIO.

Alzommi un dì -sull' ale del desio
Tutto sovra me stesso un mio pensiero,
Che vago di saper, che cosa è DIO,
L' idee più belle ricercò del vero.

Parlo al sole; ei mi dice: ombra son io
Di quel Bel, d' ogni bel fonte primiero.
Parlo al cielo; ei risponde: il giro mio
È un punto sol del suo sì vasto impero.

Mentre io così chiedea del mio Signore,
Ecco da un lume uscìr, che mi rischiara,
Non so qual suon, che sì mi dice al cuore:

Se aver vuoi del tuo DIO luce più chiara,
Cieca Fè te l' insegna, e cieco Amore,
E da duo ciechi a ben vederlo impara.

ROMANO MERIGHI.

LE VIE DELLA
PROVVIDENZA DIVINA DENSI ADORARE
PROFONDAMENTE.

A CORILLA OLIMPICA.

Arcane, impenetrabili, profonde
Son le vie di Chi diè l'essere al niente,
E a sua giustizia, a sua bontà risponde
Quanto oprò, quanto vuol, quanto acconsente.

Ei di tutto il creato è vita e mente;
Il muove; e il come, e lo perchè nasconde:
Or qual fia l'avvenir, s'anche il presente
Ogni terreno immaginar confonde?

Donna, il cui nome illustre altisonante
Fece echeggiar la Dea dai vanni audaci,
Fin dall'indiche spiagge al mar d'Atlante,

Segui tra i carmi pur gli estri vivaci;
Ma il vel, che cела tante sorti e tante,
Vedi, che in fronte ha scritto: *Adora e taci.*

SALOMONE FIORENTINO.

DIO

PUNITORE TREMENDO.

Averno, Averno, ardente lago, e nero,
Se ne' vortici tuoi mi abisso, ed entro,
Io grido: ohimè, chi potrà star qua dentro,
Se paventa in vederti anco il pensiero!

Più ch' onda in mar per fiato d' austri, altero
S' erge l' incendio, e fin là giù nel centro
Veggiovi l' alme naufragar per entro,
E DIO vi soffia, e il fa più atroce, e fiero.

Nè sol la fiamma atra immortal le sugge,
Ma tra le furie in mille pianti assorto,
In mille guise immenso duol le strugge.

Oh quante volte, oh quante chiamar morte
Odonsi!.. ed ella il dardo vibra, e fugge;
Onde penano ognor fra vive e morte.

COSTA GIAMBATTISTA.

A DIO.

Ben sarian dolci le preghiere mie,
Se virtù mi prestassi da pregarte ;
Nel mio terreno infertil non è parte
Da produr frutto di virtù natie.

Tu il seme se' dell' opre giuste e pié
Che là germoglian dove ne fai parte ;
Nessun proprio valor può seguitarte
Se non gli mostri le tue belle vie.

Tu nella mente mia pensieri infondi,
Che producano in me sì vivi effetti,
Signor, ch' io segua i tuoi vestigi santi ;

E dalla lingua mia chiari e facondi
Scogli della tua gloria ardenti detti,
Perchè sempre io ti lodi, esalti, e canti.

MICHELANGELO BUONAROTTI.

A DIO.

DIO, che infinito in infinito movi
 Non mosso, ed increato e festi, e fai;
 DIO, ch' in abisso, e' n terra, e' n ciel ti trovi;
 E' n te cielo, e' n te terra, e' n te abiss' hai;

DIO, che mai non invecchi, e innovi mai,
 E quel ch' è, quel che fu, quel che fia, provi;
 Nè mai soggetto a tempi o vecchi o novi,
 Te stesso contemplando, il tutto sai;

Ineffabil virtù, splendore interno,
 Ch' empì ed allumi il benedetto chiostro;
 Sol, che riscaldi e infiammi e buoni e rei;

Tanto più grande all' intelletto nostro,
 Immortale, invisibile ed eterno,
 Quanto che, non compreso, il Tutto sei.

LODOVICO PATERNO.

L' ESISTENZA DI DIO
ASSICURATA DALLA CONTINGENZA
DELLA MATERIA.

(*) Bella, perfetta, armonica struttura,
Opra di magistero alto, e superno,
Avanti agli occhi miei spiega natura;
Nè l' Autor, ch' io vi ammiro, io vi discerno.

D' increata materia, e mòto eterno
Vi è chi tutto mi vanta esser fattura;
Ma inerte ell' è, senz' alcun pregio interno,
Nè prende, o cangia a voglia sua figura.

Se altri dunque la muove, orna, e dispone,
Com' esser può quella, che l' empio crede
Per sè vigente universal cagione?

Democritici indotti, alla mia Fede
Cessate d' insultar; la mia ragione
Delle vostre follie troppo s' avvede!

CAV. ADAMI.

AUTENTICITA'

E VERITA' DEI LIBRI MOSAICI.

(*) E pur tenta talun, fatto più audace,
 Col tempo, e non col ver regger sua Fede :
 Chi sa, dic' ei, se illese ai figli diede
 Le vetuste memorie il Tempo edace.

O se sciolto dai lacci Esdra sagace,
 Reduce alla paterna antica sede,
 Dell' arso regno in faccia al rozzo erede
 Stese in servil linguaggio opra verace?

Nò nò: l' Eterno IDDIO quei sacri fonti
 Ci serbò puri, e l' idolatra istesso
 Gli confuse, e mischiò tra i suoi racconti ;

E più di un segno, e di un vestigio impresso
 Del naufragio comun serbano i monti,
 Che in quei volumi eterni io leggo espresso.

CAV. ADAMI.

L' AUGUSTISSIMA TRIADE.

Eterno Sol, che luminoso, e vago,
Sei troppo fosco allo intelletto mio,
Di', come sei di te medesimo pago,
E tre Persone una gran Mente unio?

In te specchi te stesso, e d' arder vago
De l' immagine, che formi, è il tuo desio ;
Ma non men di te stesso è DIO l' immagine,
Nè men l' ardore, onde tu l' ami, è DIO.

Così tu fatto trino egual ti miri,
E quella immagine, e quel beato ardore,
Che generi mirando, amando spiri.

In tre lumi distinto è il tuo splendore,
Come distinta in tre colori è un' Iri,
E sei tu solo Amante, Amato, Amore.

FRANCESCO DE LEMENE.

LA CONTINGENZA DELLA MATERIA
 PROVA DIO ENTE PERFETTISSIMO E SPIRITUALE,
 ED I SUOI ATTRIBUTI.

(*) In verun de' composti Enti risiede
 Virtù in sè, per cui sia; dunque un più vero
 Semplice vi è, da cui ciascun procede
 , Perfetto, unico, eterno Ente primiero ;

Dunque senza confin, puro, e sincero
 In sè accoglie ogni ben, che altri possiede,
 Di sè riempie l' universo intiero,
 E ogni spazio, e ogni luogo insieme eccede ;

Dunque dal suo voler tutto dipende,
 Tutto muove, dispone, ordina, e regge,
 Nè soggiace a destin, tempo, o vicende ;

Dunque Ei sa tutto, e in sè lo vede, e legge,
 Nè mai compreso appien tutto comprende,
 E in saper tutto, a tutto è causa, e legge.

CAV. ADAMI.

L' ANIMA È IMMORTALE.

(*) Io penso, e il mio pensar stesso comprendo;
Nè qui mi fermo ancor: di nome io vesto
Le diverse maniere, onde io m' intendo,
E le idee, che in me formo, ad altri attesto:

So ben, che delle idee le tracce io prendo
Dai sensi, onde alla specie adito appresto;
Ma se io penso, e ragiono, oltre mi stendo,
Nè su gli oggetti, o all' impression mi arresto.

Io le idee mie dispongo, io le combino,
Separo, astrao, distingo, e colla mente
Sopra tutto il finito ergo il cammino.

Un libero principio intelligente,
Che non prende dai sensi il suo destino,
Puro spirto esser dee di parti esente.

CAV. ADAMI.

LA PROVVIDENZA È PROVATA
 PRIMAMENTE DALL' ECONOMIA FISICA
 MERAVIGLIOSA DELL' UNIVERSO.

(*) L' empio sognava un dì: Forse un' eterna
 Mente, che con profondo alto consiglio
 Degli uomini il destin regge e governa,
 Non è, che un mio timor nel mio periglio:

Che se Nume pur v' è, l' ordine alterna
 Ei delle sfere, e a noi non volge il ciglio,
 Nè la tranquilla sua pace superna
 Delle nostre follie turba il bisbiglio.

Qual' error! Non veder le luminose
 Orme di Provvidenza in ogni lato,
 Che in tante opre stupende **IDDIO** ripose;

E finger, che indolente; e disarmato,
 Qual sovrano imbecille, Ei si nascose
 Immerso in un profondo ozio beato!

CAV. ADAMI.

LA SS. TRINITÀ'.

Lucido Sol, che non derivi altronde,
 Che da Te stesso, ampia cagion primiera;
 L' unica, cui virtute in Tre s'infonde,
 Per sì maravigliosa alta maniera;

Tu nel tuo Figlio, il Figlio in Te s'asconde,
 Egli e Tu nello Spirto: oh sola, e vera
 Gran Deità, che il suo poter diffonde,
 Ma in Tre diffusa in ciascun regna intera!

Eterno, immenso Padre; eterno immenso
 Figlio; immenso ed eterno Amor, che, ardendo
 Nel seno d'ambidue, sei DIO con loro:

A Voi m'innalzo; in Voi m'affiso, e penso;
 Ma quanto più a Voi penso, io men V'intendo;
 E quanto men V'intendo, io più V'adoro.

GIO. BATT. ZAPPI.

L' ATEISMO.

Nume non v' è, dicea fra sè lo stolto ;
 Nume non v' è, che l' universo regga.
 Squarci l' empio la benda, ond' egli è avvolto,
 Agli occhi infidi, e se v' ha Nume ei vegga.

Nume non v' è? Verso del ciel rivolto
 Chiaro il suo inganno in tante stelle ei legga :
 Spoglisi, e impresso nel suo proprio volto
 Ad ogni sguardo il suo Fattor rivegga.

Nume non v' è? De' fiumi i puri argenti,
 L' aer che spiri, il suolo ove risiedi,
 Le piante, i fior, l' erbe, l' arene, e i venti,

Tutti parlan di DIO ; per tutto vedi
 Del grand' esser di Lui segni eloquenti :
 Credilo, stolto, a lor, se a te nol credi.

GIO. BATTISTA COTTA.

LA LEGGE DI MOSÈ È LEGGE DIVINA.

(*) O Tu, che ignote leggi in pietra incidi,
 Che dal tonante **IDDIO** scese dipingi,
 Forse al credulo vulgo accorto fingi
 Folgori, e Nume, e in cor di Lui ti ridi?

Ma, se il mare a un tuo cenno in due dividi,
 Che sul nemico rovinoso spingi,
 E i domati giganti in terra stringi,
 Ah! d' uopo è pur, che qualche **DIO** ti guidi;

D' uopo è pur, ch' Ei dettasse i gravi accenti,
 Poichè ti regge quella invitta mano
 Arbitra di vittorie, e di portenti;

Poichè l' impenetrabile, e lontano
 Ordin ti scòpre dei futuri eventi;...
 Ah!... ch' io resisto a tanti segni in vano!

CAV. ADAMI.

INNO

DELLA CREAZIONE A DIO.

Or, che dietro quell' alta ignuda roccia
Alla pallida notte il velo casca,
E ride la natura, e il germe sboccia,
Vieni, alato cantor, di frasca in frasca.

Vieni usignuol; così giammai ti nocchia
Gelida brina ed orrida burrasca,
E la più tersa e più soave goccia
Del pianto dell' aurora ognor ti pasca;

Vieni, e in quel suon, che più gli affetti molce,
Un cantico gorgheggia al Nume immenso,
Che in pria tutto creò, che il tutto or folce.

Verdeggi il bosco a Chi lo feo sì denso:
Spiri l' aurette a Chi la feo sì dolce:
E i frutti, e l' erbe, e i fior mandino incenso.

JACOPO VITTORELLI.

IL PECCATO DI ADAMO.

Ogni qual volta ch' io rimiro adorno
Di fiori il prato, e l' arboscel di fronda ;
Ogni qual volta a queste piagge intorno
Dolce mormora l' aura, e dolce l' onda ;

Parmi védere il bel primo soggiorno
Dove reo l' uom divenne, e la profonda
Aspra memoria dell' antico seorno
Fa, che il cor si contristi, e si confonda.

Ma poi, pensando che alla colpa e al duolo
Dovea MARIA por fine, e che di Lei
Così fu degno il mondo, io mi consolo,

E dico : Adam quanto lodar ti dei
Del tuo folle desio, se per lui solo
Bella cagion della gran donna sei !

GIUSEPPE ERCOLANI.

L' AMORE

DEL BELLO CONDUCE A DIO.

Per lungo e faticoso, ed aspro calle,
Perchè la sbigottita anima mia
Smarrita non si perda in questa valle,
E confusa non manchi a mezza via ;

Bellezza l' accompagna, e polso d'alle,
E forza, e lena tal, che a questa ria
Terra voltando ardita un dì le spalle,
Giunga a scuoprir quel Bel, ch' ella desia,

Giunta ch' è l' alma a vagheggiar IDDIO,
Bellezza, fida mia compagna, e duce,
Le dice in tuono umil : Bellezza, addio.

Bello sopra ogni bello a me riluce ;
Più non cerco altro appoggio, e non desio ;
E cieco m' abbandonano a tanta luce.

ANTONIO M. SALVINI.

LA PROVVIDENZA PROCEDE

PER VIE SUPERIORI ALLE CORTE VEDUTE DELL' UOMO,

E SI ESTENDE AL DI LÀ DELLA NOSTRA VITA.

(*) Poichè il querulo mondo, e le terrene
Sorti un provvido Nume in cura prende,
Perchè su i rei quel fulmine trattiene,
Che stride a vuoto, oppur sul giusto scende?

Ah, che nei fini suoi tutto comprende
Quel, che del mondo intier volge le scene,
E sull' ampia famiglia il guardo stende,
Nel versar dal suo grembo, e premi, e pene!

Del vasto impero all' armonia perfetta
Troppo sconvien, che dopo l' opra ognora
Segua la ricompensa, o la vendetta;

Ed Ei, che al tutto veglia, e tutto esplora,
Anco per via, che sembra all' uom men retta,
Giusto a ciascuno il suo destin lavora.

CAY. ADAMI.

A DIO.

Questa vita mortal, che 'n una o' n due
Brevi e notturne ore trapassa oscura,
E fredda, involto avea fin qui la pura
Parte di me ne l' atre nubi sue ;

Or a mirar le grazie tante tue
Prendo : chè frutti e fior, gelo ed arsura,
E sì dolce del ciel legge e misura,
Eterno DIO, tuo magisterio fue. . . .

Anzi 'l dolce aër puro, e questa luce
Chiara, che 'l mondo agli occhi nostri scopre,
Träesti Tu d' abissi oscuri e misti.

E tutto quel che 'n terra e 'n ciel riluce
Di tenebre era chiuso, e Tu l' apristi :
E 'l giorno, e 'l Sol de le tue man' son' opre !

~ GIOVANNI DELLA CASA.

DIO.

Quanto perfetta sia l' eterna cura,
Che l' esser sì perfetto altrui comparte !
Che di nulla fè tutto, e con tant' arte
Fabbriò gli elementi e la natura !

Dai chiari effetti alla cagione oscura
Ben può debile ingegno alzarsi in parte ;
Ma son tante bellezze attorno sparte
Ombra di quella luce, e non figura.

Ma se tant' alto angelico intelletto
Per sè stesso non poggia, indarno io penso,
Talpa infelice, a sì sfrenato oggetto.

Pure io so, che sì bello è il bello immenso,
Che, se mai fosse in lui, fora difetto,
Quanto qui di più bello ammira il senso.

FRANCESCO DE LEMENE.

LA PROVVIDENZA
SI MANIFESTA NEI GRANDI AVVENIMENTI
DEL MONDO.

(*) Regge **IDDIO** l' universo, e le profonde
Tracce del suo sapere in tutto imprime;
Nè all' umana ragion sempre s' asconde
Il lavoro ammirabile, e sublime.

Quel giro di vicende assai l' esprime,
In cui tanta di sè parte diffonde;
Quando i più forti in un momento opprime,
E le più vaste idee turba, e confonde;

Quando in mezzo ai trofej segna il confine
Al Medo, al Perso, al Greco, e l' ali arresta
Sul più bel volo all' Aquile latine,

E fonda nuovi imperi, e nuove appresta
Scene, su quelle istesse ampie ruine,
Opra del caso, o di consiglio è questa?

CAV. ADAMI.

LA LEGGE DI GESU' CRISTO.

(*) Scorro per ogni età : l' Egizio, il Siro,
Di mostruosi Dei popolò il Cielo ;
E il gregge, e l' erbe idolatrare ammiro
Con devota follia, barbaro zelo.

Passo al Greco, al Romano : e a Pafo, e a Delo
Offre stolidi turba i voti in giro ;
E dai Numi lascivi a Mitra, e a Belo
Togliersi il vecchio culto io vi rimiro.

In mezzo a tanti orrori io leggo scritto,
Che verrà nuova legge, e ai lunghi affanni
Dei popoli sedotti il fin prescritto ;

Che in van le faran fronte Armi, e Tiranni ;
Che un DIO solo avrà il Tebro, avrà l' Egitto ;
Tutto avvien tra i portenti, e temo inganni ?

CAV. ADAMI.

LA LEGGE DI NATURA
STA CONTRO LE FALSE DOTTRINE DI ORAZIO
E DEI SUOI SEGUACI ATEISTI.

(*) Taccia, taccia per me l' ateo romano
Infrequente cultor dei sacri altari ;
Torni a quel, ch' ei sbandì, volgo profano,
Se toglie all' uomo i pregi suoi più rari ;

Non è il giusto, qual finse, utile arcano,
Che l' uom dall' uso a venerare impari ;
Svela Natura all' intelletto umano
Benefica i suoi raggi aperti, e chiari.

Che se timor d' ingiuria, e di rapina
Fu, che i saggi a dettar leggi condusse ;
Pria vi fu quell' eterna alta, e divina

Legge, che all' opre oneste il mondo instrusse
Anco allor, che vestìa pelle ferina,
E gli avi erranti in società ridusse.

CAV. ADAMI. -

L' ESISTENZA DI DIO

DEDOTTA DA QUELLA DELL' UOMO.

(⁴) Tempo fu, ch' io non era : or chi disvela
D' onde l' essere io tragga al mio pensiero ?
Cerco al Padre l' arcano , ei mi rivela :
Anch' io da un altro il trassi a me primiero.

Così per quante età stenda la tela,
Non scioglie una tal via l' arduo mistero,
Finchè quel primo tronco a me si cela,
Da cui cominciar dee l' ordine intiero.

In un mi fermo al fin : forse Ei dal seno,
Qual già di Cadmo la dentata prole,
Spuntò d' incolto, o di gentil terreno ?

Forse gli atomi, il caso, il moto, il sole ? ..
Ah ! .. senza un DIO l' immaginar vien meno
Tra sistemi, tra dubbj, e tra parole.

CAV. ADAMI.

A DIO.

Tu, che mai fatto, il tutto sempre fai,
E ciò che festi già reggi e governi,
Tu, sotto i dì cui piè fermi ed eterni
Soggiace il tempo, il fato, il sempre, il mai,

Tu dai l' ombre a la notte, al giorno i rai,
Tu il mondo attempi, e il Paradiso eterni :
Tu nè visto, nè scerto, e vedi e scerni,
E, non mai mosso, movi, e moverai.

Tu tutt' i luoghi ingombri, e non hai loco,
Tu premi i giusti, e Tu castighi i rei,
Tu dai l' algore al gel, l' ardore al foco.

Tu Te stesso in Te stesso e vedi e bei ;
Tu sei, ch' io non conosco, eppure invoco :
Uno sei, Trino sei, Tu sei chi sei.

ANTONIO MARIA SALVINI.



CLASSE I.

PARTE II.

S A C R I.

LA S. MESSA

DI SACERDOTE NOVELLO.

A destra dell' Altar siede la Pace,
E sul piè ferma alla sinistra è l' Ira :
Una l' oliva tien, l' altra la face ;
Questa fremendo va, quella sospira.

Ciascuna gli occhi all' avversaria gira ;
Ma quei due stelle son, questi due braccie :
Ciascuna il novo Sacerdote ammira,
E pensierosa lo riguarda, e tace.

Ma scioglie ei già gli operatori accenti :
Ed ecco il Nume sull' altar discende,
E se lo recan sovra l' ali i venti.

Or cangian Ira e Pace atti ed insegne,
Che quella il ramo, questa il foco prende ;
Ira sen fregia il crin, Pace lo spegne.

ONOFRIO MINZONI.

MARIA SS.

RIFUGIO DEI PECCATORI.

Ah! mi si oscura il cielo, e il tuono mugge;
Ecco l'ultrice man, che tocca e scossa
Da' cardini ha la terra, e Pelio ed Ossa
Discioglie, come il sol le nevi strugge.

Al cor, che trema, il caldo sangue fugge,
Poi gelido mi cerca i nervi e l'ossa;
Ho il piè sull'avvampante aperta fossa,
E il tartareo leon m'incalza, e rugge.

Deh tu, pietoso Agnel di DIO!.. Ma strette
Tiene anch'esso le frecce, ed ha sembiante
D'inesorabil DIO delle vendette.

MARIA, MARIA!... ed ecco in un istante
In DIO l'ire calmarsi, e le saette
Cader al piè della gran Madre infrante.

SALANDRI PELLEGRINO.

MARIA SS.

CORREDENTRICE DEL MONDO.

Ah! quai due sacrificiū alto consiglio
Prescrisse ad espiar dell' uom l' errore!
Due le vittime son, la Madre, e 'l Figlio;
Ed è sol uno il sacerdote, Amore.

Ara è la Croce: ver la Madre il ciglio
China l' UOM-DIO, poi l'alza al Padre, e more,
Nè MARIA vive, che del fero artiglio
Di morte è fero al par quel del dolore.

D' un DIO sì grave obbietto all' alte cure
Fosti, o mortal, da meritar l' editto,
Che due svena ad un tempo ostie sì pure.

Deh! pensa, che da te cadde trafitto
E Figlio, e Madre, e la bagnata scure,
In quel Sangue, in quel pianto, è il tuo delitto.

TOMMASO GARGALLO.

LA MORTE DI S. GIUSEPPE.

Ahi che pur mi conviene! e al sen stringea,
Non mai sazio, la man del caro Figlio,
Rammentando tra sè qual Ei dovea
Soffrir lungi da lui penoso esiglio.

Ahi che pur mi conviene! e rivolgea
Verso la Sposa doloroso il ciglio,
Pallido sì, che rassembrar potea
Steso languente al suol candido giglio.

Ahi che pur mi convien da Voi diviso
Partire! ed oh di Voi meco venisse
Un guardo solo, una parola, un riso!..

Così GIUSEPPE lagrimando disse,
E a un guardo, a un guardo lor di Paradiso,
In braccio del piacer morio qual visse.

BERNARDO SPADA.

PER UNA PREDICA

SULLA PASSIONE DI N. S. G. C.

Ahimè, ch' io sento il suon delle catene,
E fischiar odo la tempesta atroce
Dei fieri colpi, e la sanguigna Croce
Alzarsi, ove GESU' languisce e sviene!

Ahimè, che il cor mi manca, e non sostiene
Così novo spettacolo feroce!
O frena il suon di sì pietosa voce,
Od ella alquanto di sua forza affrene.

Ma qual dolcezza a poco a poco io sento
Nascermi in petto, ch' ogni duol discaccia,
E di pace mi colma e di contento?

Duro mio cor, perchè pregar ch' EI taccia?
Se col duolo Ei ti guida al pentimento,
Parli finchè si rompa, e si disfaccia.

EUSTACHIO MANFREDI.

PER MONACAZIONE

DI NOBILE, BELLA, RICCA E VIRTUOSA GIOVANE.

A lei, che a Collatino era consorte,
E sulla sponda dell' offeso letto
Col tardo acciaio si trafisse il petto,
Diede già Roma il titolo di forte :

Ma ingiusta fama di sublime morte
Fu allor concessa al femminil dispetto ;
E sol fu grande nel suo grande effetto,
Che alla patria spezzò l' empie ritorte.

Meglio a Te dee quel vanto il secol nostro ;
Chè gioventù, beltade, affetti, ingegno,
E fin la speme, seppellir nel chiostro,

Fortezza ell' è, più in suo valor sicura,
Che il trucidarsi per pudore, o sdegno,
Sotto il flagel del non sentirsi pura.

NICOLA TOMASINI.

GIUDITTA.

Alfin col teschio d' atro sangue intriso
 Tornò la gran Giuditta, e ognun dicea:
 Viva l' eroe! Nulla di donna avea,
 Fuorchè 'l tessuto inganno, e 'l vago viso.

Corser le verginelle al lieto avviso,
 Chi 'l piè, chi 'l manto di bacciar godea,
 La destra nò, ch' ognun di lei temea
 Per la memoria di quel mostro ucciso.

Cento profeti alla gran donna intorno:
 Andrà, dicean, chiara di te memoria,
 Finchè il sol porti, e ovunque porti, il giorno.

Forte ella fu nell' immortal vittoria,
 Ma fu più forte allor che fe' ritorno:
 Stavasi tutta umile in tanta gloria!

GIO. BATTISTA ZAPPI.

AMORE DI DIO.

Amo, e non posso non amarvi, quando
Resto cotanto vinto dal desio,
Che 'l mio nel vostro e 'l vostro, amor nel mio,
Anzi ch' io 'n voi, voi 'n me ci andiam cangiando.

E tempo ben saria veder il quando
Ch' al fine io mi esca d' esto carcer rio;
Di così folle, e così cieco obbligo,
Dov' io mi trovo di me stesso in bando.

Ride la terra, e 'l cielo, e l' ora, e i rami,
Stan queti i venti, e son tranquille l' onde,
E' l sol mai sì lucente non apparse.

Cantan gli augei: chi dunque è che non ami,
E non gioisca? io sol; chè non risponde
La gioia alle mie forze inferme e scarse.

S. FILIPPO NERI.

LA RISURREZIONE DI N. S.

Ancor non apparia nel terzo giorno
Lieta nunzia del Sole in Ciel l' Aurora,
De l' estinto Signor lo spirto allora,
Che fè a la fredda sua spoglia ritorno.

Tremò la terra, e folgorò d' intorno
Candida luce non più vista ancora,
Quand' Ei dal mesto chiuso avello fuori
Col corpo uscì, di novo lume adorno ;

Spiegando il gran vessillo, e con le sante
Anime intorno, cui già l' uscio aprissi
Del carcer tetro, ov' eran chiuse avante.

E da l' alto sonar tal voce udissi :
S' apran del ciel le porte al trionfante
Domator de la morte, e de gli abissi.

ABATE PURICELLI.

NELLA VESTIZIONE DI MONACA.

Angel, che a lato di Costei t'aggiri,
E nel candido suo virginal seno
Accendi mille angelici desiri,
Benchè la vesta il frale vel terreno ;

L' ali tue spiega, e tra i celesti giri
Va del più alto cielo, e più sereno,
Ve' dei concenti e dei dolci sospiri
De' vaghi Serafin più l' aere è pieno ;

Ivi a quei spirti, in mezzo a' quali Amore,
Che in terra e in ciel soavemente regna,
E vivi rai saetta, e i cuori invola ;

Ivi a lor narra di Costei l' ardore :
Ratto poi riedi ; ch' ella più non degna
Mortale compagnia, nè può star sola.

AB. G. B. PIZZIL

A S. ANTONIO DI PADOVA.

Anima eletta, che col tuo Fattore
Ti godi affisa ne' stellati chiostri,
Ove lucente e bella or ti dimostri,
Tutta pietosa del mondano errore :

Se mai vera pietà, se giusto amore
Ti sospinse a curar de' danni nostri,
Fra sì distorte vie, fra tanti mostri,
Prega, ch' io trovi il già perduto core :

Venir vedra' mi a venerar la tomba,
Ove lasciasti le reliquie sante,
Per cui sì chiara in ciel Padoa rimbomba :

Ivi le lodi tue sì belle e tante,
Quantunque degne di più altera tromba,
Con voce dir m' udrai bassa e tremante.

GIACOMO SANNAZARO.

PER MONACAZIONE.

Apriti, o nube, che lambendo vai
Del sacro tempio le superbe volte ;
Tu, che gran cose tieni in grembo accolte,
Candidissima nube, apriti omai.

Aprisi, e a passi maestosi e gai
N' escon due Donne in ricchi ammanti avvolte ;
Ambo di rose in paradiso colte,
Ambo son cinte di celesti rai.

Scende Onestade, ed a colei sen vola,
Che a piè dell' ara innamorata geme,
E con forbice d' oro il crin le invola.

Beltà lo accoglie in un purpureo velo,
Indi si bacia l' una e l' altra, e insieme
Torna alla nube, e colla nube al cielo.

ONOFRIO MINZONI.

PEL TRASPORTO DEL CORNIOLO
 GIA' PIANTATO NEL 1195 DAL B. GIORDANO FORZATÈ
 DAL CORTILE DI SAN BENEDETTO NEL CORTILE
 DEL PALAZZO CAPODILISTA FORZATÈ DI PADOVA
 RALLEGRATO DA NOBILISSIMA SPOSA.

Arbor nunzia di morte, arbor, che vita
 Novella infondi agli egri corpi in seno,
 E che lasciasti il virginal terreno
 Per strapiantarti nella gleba avita ;

A nuovi secolari anni t'invita ;
 Pietà, che a Bice in cor mai non vien meno :
 Ivi di grazie e di bellezza pieno,
 Rendi compenso a Lei d'ombra gradita.

Ve' che lo spirito del Cultore antico
 A te rivolge i benedetti sguardi,
 E t'avvalora di sorriso amico !

Cresci felice : aura serena e pura
 Bevi mai sempre, e segna, ah ! segna tardi
 Col proprio inarridir l'altrui sventura.

FRANCESCA ROBERTI.

LA SALUTAZIONE ANGELICA.

Ave, o VERGINE, in cui dal sommo regno
Piovve la grazia, che il bel sen T' inonda,
E in cui di riposar, come in suo degno
Albergo, piacque a Chi Ti feo sì monda.

O benedetta infra le donne, a segno
Che non avesti mai prima, o seconda,
E benedetto l' adorabil pegno,
Di cui Ti rese il santo Amor feconda.

Or di DIO Madre, immacolata ed alma,
Prega per me, che impallidisco, e tremo
Su' tanti falli, onde invischiata ho l' alma ;

Prega adesso, e più allor, che al guado estremo
Abbandonando la caduca salma,
Mi vedrò innanzi al Giudice supremo.

PELLEGRINO SALANDRI.

A MARIA SS. IMMACOLATA.

A Voi prima de' secoli concesse
 Alto natal, non come il nostro immondo;
 E a fare in tempo, o Santa Madre, il mondo
 Sua compagna ab eterno IDDIO V' elesse.

Con Voi diè legge all' acque, e le represse;
 Con Voi diè moto ai cieli, e nel profondo
 Fermò in eterno della terra il pondo;
 E poi nell' uom le sue sembianze impresse.

Che se peccò l' uom folle, e trasse sopra
 I figli rei l' universal vendetta,
 Questo non fa, che macchia in Voi si scopra;

Ch' esser non può dall' altrui colpa infetta
 Chi pria del mondo era operante, ed opra,
 E prima d' ogni colpa era concetta.

GIUSEPPE ERCOLANI.

L'IMPENITENZA PUNITA
COL DILUVIO UNIVERSALE.

Batte Noè su la commessa nave
L' aspro martel con strepitoso suono ;
Ed alle genti idolatrici, e prave
Sembra nel minacciar folgore, e tuono.

Ma l' empia schiatta i detti suoi non pave ;
Nè pensa allora a domandar perdono ;
E, a prender giuoco del parlar suo grave,
Donne e fanciulli a lui d' intorno sono.

Ma quando poscia un dì naufraga morte
Nuotò per l' onde universali, oh quanti
Sospiri, e omei s' udian di dolor forte !

E disperate grida, e vani pianti
Spargea su quella ineluttabil sorte
Chi pazzo rise per cent' anni avanti.

CARLO ADOLFI.

LA COLPA D'ADAMO.

Bella cagion della gran Donna sei,
La qual col piè vendicatrice opprime
L'angue superbo, e così va sublime
Che tutti indietro lascia i pensier miei.

Ve' come sciolta da tuoi lacci rei
Poggia del cielo alle superbe cime,
E all'apparir di sue bell'orme prime
IDDIO rimira in signoria di Lei:

Amore applaude all'alta Vincitrice,
E seco la conduce al sommo trono,
Perchè sia d'etna in ogni età felice.

Ed Essa, lieta dell'eccelso dono,
A te si volge, e ti ringrazia, e dice:
Senza il tuo fallo Io non sarei qual sono.

DI ERCOLANI GIUSEPPE.

A GERUSALEMME

PER LA MORTE DI N. S. G. C.

Bevi, o Sionne, il Sangue ancor fumante,
Onde di sete sì crudele ardesti,
Quando sui figli, e sovra Te 'l chiedesti,
Con tante strida ingiuriose, e tante.

Bevi, ma le vermiglie sacrosante
Onde, che al sen del tuo Signor suggesti,
Fia poi che versi in rivi ampîi funesti
Nel torchio, oimè! dell' ira sua pesante.

Ed inondando il suolo, e i Tempt stessi,
Per ogni parte nasceran perigli,
E d' aspri affanni copiose messi.

S' udranno pianti, e si vedran scompigli:
Saran, saran, poichè il chiedesti, oppressi
Dal Sangue stesso i genitori, e i figli!

GIO. BATTISTA COTTA.

MARIA SS. IMMACOLATA.

Chi è Costei, che fa de l' uom vendetta,
E porta al re d' Averno aspra fortuna,
Terribile com' oste, che raduna
Sue schiere in campo, e la battaglia aspetta?

Ella è MARIA; ben mel dicea l' eletta
Bellissima sembianza, ancorchè bruna;
Ella è MARIA, che senza macchia alcuna
Fu sovra 'l nostro uso mortal concetta!

Ma, come il giusto universal Fattore
Potea sottrarla in fra l' umane squadre
Alla gran legge de l' antico errore?

Lo potea far, perchè può tutto il Padre;
Lo dovea far per gloria sua maggiore,
Lo volle far, perchè di DIO fu Madre.

GIUSEPPE ERCOLANI.

II *CHRISTE EXAUDI NOS*
DELLE LITANIE LAURETANE.

Chiedete in nome mio, Signor dicesti
Al popol folto, che seguia tue scorte :
Chiese, e il gran Padre de' tesor celesti
Al dolce Nume Tuo gli aprio le porte.

Or chieggo anch' io : turba di mostri infesti
Per vie m' incalza dirupate e torte,
E cinto da pensier torbidi e mesti,
Ovunque il piè rivolga, innanzi ho morte.

Scampo Ti chieggo nel bel nome santo
Di Lei, che Ti diè vita in questo esiglio,
Bramosa di por fine al comun pianto.

Deh ! alle lacrime mie Tu inchina il ciglio ;
Tue promesse rammenta, e mostra quanto
Sia dolce il ricordar la Madre al Figlio.

PELLEGRINO SALANDRI.

L'AMORE DI DIO.

Chi siete Voi, Signore, e chi son io,
Che con tenero cor così m' amate?
Quasi, senza di me vil uom, non siate
Quell' eterno, beato, e sommo DIO?

E s' altro obbietto fuor di Voi desio,
Si geloso di me vi dimostrate,
Che di dolce rigor la destra armate,
Per riscuoter così l' affetto mio.

Deh caro Padre, per pietade omai
Deponete il flagel, che bene i rei
Peccati io piango, e la stagion ch' errai.

Sia nobil pena agli alti falli miei
Il dir, che fino ad ora io non v' amai,
E il non potervi amar quanto vorrei.

DI ANTONIO SFORZA.

SAN GIUSEPPE.

Chi troverassi nel terreno esiglio
Casto, mite, fedel, giusto, dicea,
Che al mio Figliuol sia Padre? E a sè consiglio
Sull' altissima scelta **IDDIO** chiedea.

Indarno a gara ricorreangli al ciglio,
Ambiziosi dell' eterna idea,
Elia, David, Giacobbe, Abram, suo Figlio,
I più bei nomi della gente ebrea.

Che solo in lor di virginal candore,
O di cor mite, o di giustizia il vanto,
O di bella vedea fede ed amore.

E Te, **GIUSEPPE**, al grand' ufficio augusto
Scelse; raccolto in Te vide soltanto
Il casto, il fido, il mansueto, il giusto.

LORENZO FUSCONI.

MARIA SS.

A PIÈ DELLA CROCE.

Chi vuol veder quantunque può pietate,
E vera doglia degli altrui martiri,
Venga, e MARIA sotto la' Croce miri,
Fisa le luci ne le luci amate.

Non vedrà già le guancie sue rigate
Da pianto, nè in sua bocca udrà sospiri;
Ma se ben mirerà qual aria spiri
Dal nobil volto; fonte di beltate,

Noti gli fian suoi chiusi affetti, e nota
Qual d' aspre pene orribile falange
La tener' alma sua crucia, e martira.

Pallida, fredda, e come statua immota,
Il labbro senza sospirar sospira,
E senza pianto quel suo ciglio piange.

GIULIANO CASSIANI.

LA MORTE DI N. S. G. C.

Col ferro in alto al duro tronco innante
Ove GESU' gli estremi accenti mosse
Vinta dai raggi del Divin sembiante
Morte pensosa, e timida fermosse.

Videla irresoluta, e vacillante
L' alta giustizia, e dal sopor la scosse;
Torcendo il guardo allor, con man tremante
La grande ignota vittima percosse.

L' orbe crollò di suo destino in forse,
Il di s' estinse, e ferreo sonno eterno
Chi già dormia, da l' imo avello sorse.

Ah! qual vita recisi or ben discerno,
Gridò quell' empia, e inorridita corse
Col grande annunzio a sbigottir l' Inferno.

GIO. DOMENICO ANGUILLERI

DOLORE DI CONTRIZIONE.

Col guardo in terra, e co' sospiri in Croce,
A GESU', che tradii, torno dolente,
E lo stesso pensar quanto è clemente,
È de le colpe mie flagello atroce.

Egli, che offeso ancor d'amor si cuoce,
Mi fa sentir, con che pietà mi sente,
E mi stringe un dolor così possente,
Che più varco non han sospiro, e voce.

Da la strettezza, onde più forza prende,
Scoppia un gruppo d'affetti, e dice cose,
Che ancor più di me stesso il cielo intende.

Segue pioggia di lagrime amorose ;
S'allegra il cuore, e con dolcezza attende
A custodir ciò, che GESU' rispose.

.

A DIO.

Come creder debb' io, che Tu in ciel oda,
Signor benigno, i miei non caldi preghi,
Se, gridando la lingua che mi slegghi,
Tu vedi quanto il cor nel laccio goda?

Tu, ch' il vero conosci, me ne snoda,
E non mirar, ch' ogni mio senso il nieghi;
Ma prima il fa, che di me carico pieghi
Caron il legno a la dannata proda.

Iscusi l' error mio, Signor eterno,
L' usanza ria, che par che sì mi copra
Gli occhi, che 'l ben dal mal poco discerno.

L' aver pietà d' un cor pentito anch' opra
È di mortal: sol trarlo da l' inferno,
Malgrado sug, puoi Tu, Signor, di sopra.

LOD. ARIOSTO.

L' ADDOLORATA.

Come talor, se dal caro consorte
 La fida tortorella si scompagna,
 Lui va per l'aria e 'l ciel chiamando forte,
 Lui cerca al nido, al bosco, a la campagna.

E, lamentando ogn' or sua dura sorte,
 Esca non prende, e 'l rostro più non bagna,
 Ma brama del suo amato, ancora in morte,
 Vedova e sconsolata, esser compagna ;

Si di GESU' la bella Amante, e fida
 Lui cerca, e brama, e 'l piè rivolge spesso
 Dove insieme la voglia, e Amor la guida.

Piagne, ve' scorge il divin Sangue impresso,
 E l'aere empiendo di pietà, e di strida,
 Cerca il Signor, sol per morirgli appresso.

SIMON RAV E REQUESENZ.

TRIONFO DELLA DIVINA GRAZIA.

Con tre fiammè innocenti il mio diletto
Meco prova già feo del suo valore ;
Illuminò con una il mio intelletto,
Per farmi concepir che cosa è amore.

Compresa la virtù del grande obbietto,
Che magnanimo spira eterno ardore,
Egli appressommi l'altra fiamma al petto,
E ne sentio soave incendio il core.

Diè coll' ultima quinci al voler mio
Suo prode assalto, e in sì gentil contesa
In lui crescea la forza, in me 'l desio.

Ecco tutta oramai l'anima accesa ;
Sia vostra, o santo Amor, che non poss' io
Più indugio farvi a l'onorata impresa.

ALESSANDRO PEGOLOTTI.

L' ASSUNZIONE DI M. V.

Coronata di gigli e di viole,
Tra molli rose in fredda urna giacea,
In guisa estinta, che dormir pareva
La Madre e Figlia dell' eterna prole.

Quand' ecco scesa dall' eterea mole
Turba d' alati arcier : Sorgi, dicea,
Sorgi, e ritorna al Ciel, già Donna, or Dea,
Vaga, lucida, eletta al par del Sole.

L' alma Reina di repente a quelle
Voci destossi, e dolcemente intorno
Girò le luci sfavillanti e belle.

Indi su cocchio di zaffiri adorno,
Cinta di lampi, ascese oltre le stelle,
A far più chiaro il sempiterno giorno.

BARTOLOMMEO CASAREGI.

MARIA CORREDENTRICE DEL MONDO.

Da gli anni eterni al comun periglio
Guardò il gran DIO ; e per immenso amore
Trasse a scampo comun libera fuore
La Figlia, e Madre de l' eterno Figlio.

Come del buon Noè l' ampio naviglio
Scampar poteo l' universal furore
De l' onde, e solo aver palma, ed onore
Nel comun danno per divin consiglio ;

Tal nel mar de la colpa, ove poi giacque
Sommerso il Mondo, un' arca sola io scerno
Libera, e sciolta andar, tanto al Ciel piacque !

O bell' arca di pace, al tuo governo
Fu lo spirto di DIO ; Ei sovra l' acque
Passeggiò teco, e fè tremar l' inferno.

SALVINO SALVINI.

L' ASSUNZIONE DI M. V.

Dal placido mortal sonno **MARIA**
 Desta, s' alza da terra, e al ciel s' affretta;
 S' alza tra il suon d' angelica armonia
 Sul convesso di bianca nuvoletta.

La Luna ne fremea di gelosia,
 Ma pur sotto a' suoi piè fu a gir costretta;
 E invidia n' ebbe il Sol, perchè apparìa
 Di lui più bella la Donzella eletta.

Al veder le sembianze peregrine
 Stordir le Stelle, e dodici volaro
 Dal latteo cerchio a inghirlandarne il crine.

Ma, tra il festoso angelico bisbiglio,
 La Luna, il Sol, le Stelle si eclissaro,
 Allorchè scese ad incontrarla il Figlio.

P. PIER LUIGI GROSSI.

L' AMORE DI DIO.

Deh chi son io, Signor, che mi chiedete,
Quasi che giovi a Voi, l' affetto mio ?
Voi, di Voi degno, il vostro amor godete,
Nè sembrate maggior, se V' amo anch' io.

E pur tanto di me geloso siete,
Che se altrove rivolgo un sol desio,
Lo sdegno armate, e guerra mi movete,
Nè par senza di me felice un DIO.

Ma troppo torto al vostro amor saria
Per chi non V' ama, d' altre pene armarvi,
Stimando il non amar pena men ria.

Se il vostro amor cosa volgar non parvi,
Spegnete, o Padre, il vostro inferno ; e sia
Pena di chi non v' ama il non amarvi.

GIO. BATTISTA PASTORINI.

IL NUNC DIMITTIS

DEL SANTO VECCHIO SIMEONE PROFETA.

Deh lascia, Signor mio, girsene omai
 Il servo tuo pien di letizia in pace;
 Se quel che già Ti piacque ancor Ti piace,
 O speme certa, ov' uom non erra mai.

Veduto han gli occhi miei, quel ch' io sperai,
 Non caduca salute, o ben fallace,
 Ma viva verità, vita verace,
 E il Sol che ad ogni Sol largisce i rai:

Quel che Tu con divino, alto mistero
 Apparecchiasti nuovo eterno lume;
 Perchè vedesse al fin la gente il vero,

E da ciechi occhi suoi squarciasse il velo,
 E la tua plebe, con le ardenti piume
 Dell' accesa tua gloria, andasse in cielo.

CLAUDIO TOLOMEI.

AMORE

CHE DEVESI A N. S. G. C.

Della Croce mi cita innanzi al trono
L'amor del mio GESU' : Che t' ho fatt' Io,
Comincia a dir, che così avaro, e rio
Mi sei, quando sì prodigo ti sono?

Quanto vivi, quant' hai, tutto è mio dono ;
Il tuo saper, il tuo poter è mio ;
Tu peccasti superbo, Io pago il fio ;
Tu mi sforzi, m' impiaghi ; Io ti perdono.

Per te che non fec' Io ? Forse mi chiedi
Il Cuore ? Ecco che a prenderlo ti chiama
Il seno aperto : il Sangue ? Io te lo diedi.

Che vuol dunque di più l' uomo ? che brama ?
Qui rispondo : Signor, steso a' tuoi piedi,
Non v' è pena, che basti a chi non T' ama.

FRANCESCO FIORINI.

S. GELTRUDE MORTA

PER IMPETO DI AMORE DIVINO.

Dietro un sospir d' amor tant' oltre spinse
L' anima il volo un dì, che fuor trascorse ;
E dal corporeo vel, che ornolla e cinse,
Uscì, restando di sua vita in forse.

Morte frattanto a depredar s' accinse
La non sua spoglia, e la man fredda sporse,
Onde il labbro le chiuse, e i lumi estinse,
Nè dell' inganno suo stolta s' accorse.

L' anima alfin dall' estasi discese,
Ma trovò chiuso il varco, e vide lenta
Morte seder su le sue membra offese.

Sorrise a quella vista, e il fragil velo
Tienti pur disse ; e dell' error contenta
Ripiegò il volo, e fè ritorno al Cielo.

CLEMENTI BONDI.

LA MADRE DE' MACCABEI.

Di sette figli madre, ed orba insieme
In sette morti la sua morte vede ;
E pur la generosa al duol non cede,
E pur non versa pianto, e pur non geme :

Per l'innocenza lor ella sol teme,
Sol ama in loro d'Israel la fede ;
Mostra il seno, e forza ad essi chiede :
Mostra il Cielo, ed accende in lor la speme.

Alfin cadde trafitta a far vermigli
Del proprio sangue in sì felice giorno
Questi distesi al suol teneri gigli.

E nel morir si vede ella d'intorno
Starsi le sorridenti alme de' figli,
Per condurla d'Abramo al bel soggiorno.

CARLO ADOLFI.

ALLA BEATA

GIULIANA DEI FALCONIERI.

Diva, che dal bell' Arno infra i superni
 Cori salisti al cielo, ond' eri uscita,
 Che cinta di splendor, di rai vestita,
 Nel sommo Ben ti specchi, e ' n Lui t' interni :

Mentre ivi tutto vedi, e in me discerni
 L' alto desio, ch' a dir di Te m' invita ;
 Tu la lingua mi snoda, e Tu m' aita,
 Ond' io vaglia a cantar tuoi pregi eterni.

Anzi impetra da DIO ch' Ei tal mi renda
 Ch' ogni affetto sgombrando empio, terreno,
 Più ch' a lodarti, ad imitarti attenda.

Che se di fè, di speme, e d' ardor pieno,
 L' orme tue sante avvien ch' a seguir prenda,
 O me felice, o Te lodata appieno !

FRANCESCO SFRAFINO.

A MARIA VERGINE.

Donna del Ciel, che col virgineo piede
Schiacciasti il capo del colùbro antico,
Donna del Ciel, che a noi l' Eterno diede
Difesa e scudo contro il fier nemico;

Miserere di noi ! Deh, tua mercede,
Ne torni DIO, posti gli sdegni, amico !
E chi tra l' ombre il Giusto e il Ver mal vede,
Ritrai dal calle degli errori oblico.

Vedi, qual sparsa il crin, lacera il velo
Religion si duole ! E se non tace
Del tutto, ah! langue della Fè lo zelo !

Donna, cessa gli error ! spegni la face
Della discordia ! e mandane dal cielo
Strette in vincol d' amor Giustizia e Pace !

AGOSTINO PERUZZI.

JEZABELE.

Dov' è la nequitosa ed infedele
 Donna, che il giogo dell' Eterno scosse ;
 Che il misero Nabotte un dì percosse,
 E feo del sangue suo strage crudele ?

Dov' è colei, che contro d' Israele
 Quasi tigre avventossi, e guerra mosse :
 Colei, che alle vendette il Ciel commosse,
 L' impudica, e superba Jezabele ?

Precipitò dall' alto, e ne fer scempio,
 E ne ebbero i cani il sangue, e resta
 L' arido teschio a sempiterno esempio.

Ah ! su quella spogliata ignuda testa
 In brevi note per terror de l' empio
 Si scriva dunque : Jezabele è questa.

CARLO ADOLFI.

PER LA NASCITA DI N. S. G. G.

Dov' è, Signor, la tua grandezza antica,
E l' ammanto di luce e l' aureo trono ?
Dove il fulmin tremendo, il lampo, il tuono,
E l' atra nube, che al tuo piè s' implica ?

Parmi che turba rea m' insulti, e dica
Questi è il tuo Nume ! e quel vagito è il suono
Scotitor della terra ! e quelle sono
Le man, che arser Gomorra empia, impudica !

Esci, gran DIO, dall' umil cuna, e in Tempio
Cangiato il vil presepio, al primo onore
Torna del soglio, e sì favella all' empio :

Vedrai, vedrai del giusto mio furore
La forza immensa a tuo gran danno e scempio,
Tu che non sai quánto in Me possa amore.

ANTONIO TOMMASI.

PREGHIERA A MARIA SS.

Donna del Cielo, gloriosa Madre
 Del buon GESU', la cui sacrata morte
 Per liberarci dalle infernal porte
 Tolse l' error del primo nostro padre :

Risguarda amor con saette aspre e quadre
 A che strazio n' adduce, ed a qual sorte !
 Madre pietosa, a noi cara consorte,
 Ritranne dal seguir sue turbe e squadre.

Infondi in me di quel divino amore,
 Che tira l' alma nostra al primo loco,
 Si ch' io disciolga l' amoroso nodo.

Cotal rimedio ha questo aspro furore ;
 Tal acqua suole spegner questo foco,
 Come d' asse si trae chiodo con chiodo.

DI GUITTONE D' AREZZO.

LA MORTE DI N. S. G. C.

E annotta, e tuona, e folgora, e per l' etra
Sanguigno è ogni Astro, è l' aurea Luna è negra,
E 'l Tempio non ha più cortina integra,
E mugghia il Mare, e 'l Golgota si spetra :

E inorridito a mezzo corso arretra
Suo carro, e turba il Sol la faccia allegra ;
E da scena si tragica, e si tetra
Fugge Natura sbigottita, ed egra.

E fin gli abissi sbarrano le porte,
E dal più cupo baratro, e profondo
Mandano spaventose ombre di morte :

E la terra si scuote, e l' aer stride,
E par si schianti da' suoi poli il mondo :
Sol l' uomo reo non si conturba, e ride !

ANGELO BERLENDIS.

LA TRAFITTURA

DEL COSTATO DI N. S. G. C.

Ecco, alma mia, il tuo DIO ; l' amante fido
 Aprir si fa da cruda lancia il petto :
 Questo de' tuoi riposi è il nido eletto ;
 Tortorella raminga, al nido al nido.

Ecco, perchè tu scampi dall' infido
 Mondo, spalanca un porto il tuo Diletto ;
 Questo nelle tempeste è il tuo ricetto ;
 Navicella agitata, al lido al lido.

Ecco che alla tua sete il fonte aprio
 Di GESU' nel costato un duro telo ;
 Sitibonda cervetta, al rio al rio.

Alma, il tuo nido, il porto, e il rio ti svelo,
 Anzi il tuo ciel ti svelo in seno a un DIO;
 Ove dunque t' aggiri ? al cielo al cielo.

. CERESOLA.

LA CADUTA DI GERUSALEMME.

E crollar le gran Torri, e le colonne
Scuotersi, e infrante al suol cader le porte,
E i Sacerdoti di color di morte
Gemere, l' alte Vergini, e le Donne

Squallide, scapigliate, e scinte in gonne,
Coi pargoletti infra dure ritorte,
Ir dietro al vincitor superbo e forte,
Mirasti, e ne piangesti empia Sionne :

E il Ciel d' un guardo invan pregasti allora,
Desolata Città, sui dolor tuoi,
Sola sedendo a tue rovine sopra.

Ma di : fra tanti guai, pensasti ancora
A un DIO confitto in Croce, a tanti suoi
Strazj, che sol delle tue man son opra ?

GIO. PIETRO ZANOTTI.

ALLA SS. VERGINE.

Egro io languiva, e l' alto sonno avvinta
 Ogni mia possa avea d' intorno al core :
 E pien d' orrido gelo, e pien d' ardore,
 Giacea con guancia di pallor dipinta :

Quando di luce incoronata e cinta,
 E sfavillando nel divino amore,
 MARIA, pronta scendesti al mio dolore,
 Perchè non fosse l' alma oppressa e vinta.

E *Benedetto* fra quei raggi e lampi
 Vidi alla destra tua ; nel sacro velo,
Scolastica splendea dall' altra parte.

Or sacro questo cuore e queste carte,
 Mentre più bella io Ti contemplo in Cielo,
 Regina a Te, che mi risani e scampi.

T. TASSO.

PER MONACAZIONE DI DONNA.

È questo il ricco ammanto, e l' ostro, e l' oro,
Che si tessea per le tue nozze, o bella?
Queste le bianche perle, onde s' appella
Dal vulgo avaro fortunato il Moro?

Altri panni, altri fregi, altro lavoro,
Ispido troppo a tenera donzella
Ti stanno intorno, e l' una e l' altra stella
Copri, chi fa d' amor doppio tesoro.

Donne, perchè sì tristo e sconsolato
Mostrate il viso! È di pietà ben degno
Il vostro vaneggiar, non il mio stato.

Dite alla Madre mia, che il caro pegno
Perdendo acquista, e che il mio cor beato
Fa la speranza dell' eterno regno.

GIOVANANTONIO VOLPI.

IMAGINE DIPINTA DELLA B. VERGINE.

È questo il viso, anzi quel chiaro sole,
 Che DIO formò per invaghir Sè stesso?
 Cui fu grazie e virtù produr concesso,
 Come all' astro del ciel rose e viole?

Son queste quelle man pure, che sole
 Delle stelle il Signor strinser sì spesso?
 È questo il petto, in cui si vede espresso
 Quel ch' esprimer non può stile, o parole?

Non potea Marco far così bell' opra,
 O negli occhi formar non so che vivo,
 Ch' empie di sacro orror chi fiso il guarda.

Certo resse lo stil virtù di sopra,
 Perch' io d' altra beltà già sazio e schivo
 Sol per questa sospiri, e per quest' arda.

BENEDETTO DELL' UVA.

LA NASCITA DEL REDENTORE.

E voi pur fonti, o che da pioggie, e nevi
Sia l' origine vostra, ovver da lento
Vapor, cui ' l Sole attragga, e porti ' l vento,
O dall' acqua, che al monte il mar sollevi :

Voi nel Divin Natal dall' urne brevi
Al pian lieti versaste onda d' argento,
Chiamando con gentil molle concento
Alla culla celeste i sonni lievi.

E scorrendo in cammin per vie secrete
Della torbida terra in sen destaste
A metter foglie i dormigliosi semi :

E con vostr' onde mormoranti e liete
Rallegrando ogni riva, alfin portaste
La gran novella a gli oceáni estremi.

GIULIO CASSIANI.

L'ANGELO STERMINATORE.

Foco eran l' ali folgoranti, ed era
Fulminea fiamma il ferro, che stringea
L' Angel, che in notte orribilmente nera,
Rotta da rosse folgori, scendea.

Sulle gran penne, che copriano intera
La minacciata terra, alto pendea ;
Quando, tonando dalla somma sfera,
L' onnipotente Voce a lui dicea :

Venner dell' ira mia, vennero i tempi :
Mio portator di morte e di spavento,
Ferisci, atterra : il grand' eccidio adempi.

Disse : e su cento inique fronti e cento
Scese l' ultrice spada, e feo degli empi
Arida polve, che disperse il vento.

INNOGENZO FRUGONI.

INVITI DELLA GRAZIA DIVINA

ALL'ANIMA ELETTA.

Frena, dicea il Diletto alla sua sposa,
Frena i lunghi sospiri, e tergi il pianto;
Su vieni, e regna al tuo Signore accanto,
Amica mia, colomba mia vezzosa.

Già 'passò il verno, e la vermiglia rosa
Nasce vicina al giglio, e all' amaranto;
Ed aquilon, che imperversò cotanto
Contro le selve, e il gregge, omai riposa.

S' ode la semplicetta tortorella,
Che il pastor chiama a ripotar le viti,
Lieve volando in questa parte, e in quella :

Sorgi, che già di mille fiori orditi
T' ho mille serti, o fra le belle bella,
Sorgi, ed ascolta i miei celesti inviti.

G'AMBATTISTA COTTA.

LA CROCIFISSIONE DI N. S. G. C.

Già di fin oro adorno, e di giacinti
 Eran queste tue mani al torno fatte,
 Tutte coperte del color di latte,
 Co' monticelli a porpora dipinti.

Or chi n' ha mai sì bei colori estinti ?
 Chi quelle vaghe palme ha contraffatte ?
 Ah ! il romor sento del martel che batte,
 E i chiodi veggio del bel Sangue tinti.

Già fermo è in Croce, ne può dar più scossa ;
 Se ' l vuol veder Gerusalem, che aspetta ?
 E ad uno ad uno numerarne l' ossa ?

Eccolo come scopo alla saetta ;
 Sfoghi l' ira dell' empia in Lui sua possa,
 Pria ch' Ei sciolga le mani alla vendetta.

GIROLAMO BARUFFALDI.

A DIO

DOPO LA SS. COMUNIONE.

Già fui tronco infelice in queste sponde,
 Che da radice amara ha doglia e lutto :
 M' innesta or sacro ramo e dolce in tutto,
 Per divina virtù, che ' n sè nasconde.

E del tuo Sangue il santo fiume e l' onde
 Giungano al cor quasi in terreno asciutto,
 Tal ch' egli se n' irriga, e novo frutto
 Fa di giustizia, e non sol fiori e fronde.

Era un deserto ancor l' alma dogliosa :
 Or che il tuo corpo è l' ombra e ' l lume un sole
 Signor l' hai fatto un paradiso adorno ;

Ove di carità vermiglia rosa,
 Ha di pura umiltà bianche vïole,
 E di sua castitate i gigli intorno.

TORQUATO TASSO.

LA STRAGE DEGLI ASSIRII.

Già cacciata del dì la luce in bando,
Notte sedea sopra le assirie tende,
E già, tra l'ombre il nudo acciar vibrando,
L'angel di DIO sterminator discende.

Ei colla punta del fulmineo brando
Le incirconcise genti a terra stende:
Vedi in fiume di sangue andar nuotando
Recise braccia, e brune facce orrende:

Sopra un monte d'estinti alfin fermossi,
E gridò l'Angiol sì, ch'alle sue voci
Gli alpestri gioghi ancor ne furon scossi.

Su su volate omai da ogni erma sponda
Ingordi corvi, ed avvoltoj veloci:
Vostro è il convito, e questa cena immonda.

CARLO ADOLLI.

LA MORTE DI GIUDA.

I.

Gittò l'infame prezzo, e disperato
L'albero ascese il venditor di CRISTO,
Strinse il laccio, e col corpo abbandonato
Da l'irto ramo penzolar fu visto.

Cigolava lo spirito serrato
Entro la strozza in suon rabbioso, e tristo;
E GESU' bestemmiaava, e il suo peccato,
Ch'empiea l'Inferno di cotanto acquisto.

Sboccò dal varco al fin con un ruggito;
Allor Giustizia l'afferrò sul monte,
Nel Sangue di GESU' tingendo il dito.

Scrisse con quello al maledetto in fronte
Sentenza d'immortal pianto infinito,
E lo cacciò sdegnosa ad Acheronte.

VINCENTO MONTI.

II.

Lanciò quell' alma a l' infernal riviera,
 E si fè gran tremuoto in quel momento;
 Balzava il monte, ed ondeggiava al vento
 La salma in alto strangolata, e nera.

Gli Angeli del Calvario in su la sera,
 Partendo a volo taciturno, e lento,
 La videro da lungi, e per spavento
 Si fer dell' ali al volto una visiera.

I Demoni frattanto a l' äer tetro
 Calar l' appeso; e le infocate spalle
 A l' esecrando incarco eran ferétro.

Così ululando, e bestemmiando, il calle
 Preser di Stige, e al vagabondo spetro
 Resero il corpo nella morta valle.

V. MONTI.

III.

Poichè ripresa avea l' alma digiuna
L' antica gravità di polpe, e d'ossa,
La gran sentenza ne la fronte bruna
In riga apparve trasparente, e rossa.

A cotal vista di terror percossa
Va la gente perduta; altri s'aduna
Dietro le piante, che Cocito ingrossa,
Altri si tuffa nella rea laguna.

Disdegnoso egli pur del suo delitto
Fuggia quel crudo, e, stretta la mascella,
Forte graffiava con le man lo scritto;

Ma più terso il rendea l' anima fella:
DIO fra le tempia gliel avea confitto;
Nè sillaba di DIO mai si cancella.

IV.

Uno strepito intanto si sentia
Che Dite introna in suon profondo, e rotto;
Era GESU' che a suo poter condotto,
D' Averno i regni a debellar venia.

Il bieco peccator per quella via
Lo scontrò, lo guatò senza far motto:
Pianse al fine, e da' cavi occhi dritto,
Come lava di focò, il pianto uscia.

Folgoreggiò sul negro corpo osceno
L' eterea luce, e d' infernal rugiada
Fumarono le membra in quel baleno.

Tra il fumo allor la rubiconda spada
Interpose Giustizia; e il Nazareno
Volse lo sguardo, e seguì la strada.

V. MONTI.

LA DISCESA
DI GIUDA ALL' INFERNO.

Allor che Giuda di furor satollo
Piombò dal ramo, rapido si mosse
Il tutelar suo Demone, e scontrollo,
L' ali battendo fumiganti e rosse.

E per la fune, che portava al collo,
Giù nel bollor delle fumanti fosse
Appena con le forti unghie avventollo,
Arser le carni, e sibilaron l' osse.

E giunto ne la ignivoma bufera,
Lo stesso orribil Satana fu visto
L' accigliata spianar fronte severa.

Poi con le braccia incatenò quel tristo,
E con la bocca insanguinata e nera,
Gli rese il bacio, che avea dato a CRISTO.

FRANCESCO GIANNI.

L'IMMACOLATA

CONCEZIONE DI M. SS.

Giù per le vie del tuono, e del baleno
Scendeva di MARIA l' alma innocente ;
Quando un mischio di fumo, e di veneno
Sbuffolle incontro l' infernal serpente.

Essa le luci maestose e lente
A gli Angeli piegò, che la seguiéno :
Ed ecco, che brandisce arma rovente
Michel di procellosa ira ripieno.

Al primo lampo del fulmineo brando
Volgesi in fuga il rio ; che tal sel mira,
Qual da le sfere un dì cacciollo in bando.

Michel l' insegue con la spada bassa ;
L' afferra ; appiè de la gran Donna il tira :
Ella sel guata, lo calpesta, e passa.

DI ONOFRIO MINZONI.

SAN GIOVANNI DECOLLATO.

Giunta del Precursor l' alma severa
Nel sen d' Abramo, ove la speme è vita,
Tinta di sangue e pallida com' era,
Di man allor del manigoldo uscita.

Narrò l' orrido incesto, e la mogliera
Dal re tiranno al suo german rapita,
E la cena, e la danza, onde la nera
Colpa fu poi nel Riprensor punita.

Aggrottaron le ciglia atre e rugose
Ai fieri modi di sì orribil fallo
Le ascoltanti dei Padri ombre sdegnose ;

E s' udia per la cieca ombra secreta
Maledir la lasciva arte del ballo,
Che valse il capo di sì gran Profeta.

FUSCONI LORENZO.

MATER DIVINAE GRATIAE.

Il lagrimar dell' alba rugiadosa,
Che a stille a stille arsa la terra beve,
Vario prende sembiante, ed ostro è in rosa,
In giacinto pallore, in giglio è neve.

Grazia così, che all' uman guardo ascosa,
Di MARIA piove vigorosa e lieve,
Nuovo veste costume, ovunque posa,
È quasi umane qualità riceve.

Al debil piè stabil sostegno e fermo,
Al pauroso è ardir, freno all' audace,
Speme all' afflitto, all' assalito è schermo:

Al freddo è vampa, al dubbio core è face,
È balsamo odoroso al fianco infermo,
E ogni spirito ne bee letizia e pace.

PELLEGRINO SALANDRI.

LA MORTE DI ABELE.

Il torvo ciglio, ancor d'atro livore
Per man di sdegno orribilmente tinto,
Volgea confuso sul germano estinto
Il primiero dell'uom crudo uccisore.

In quegli spenti lumi, in quel pallore
L'empio vedeva il suo furor dipinto,
E, l'orgoglio deposto, onde fu vinto,
Un freddo orror gli ricercava il cuore.

Ma surse Morte da quel volto esangue,
E: il tuo delitto, in suon feroce disse,
Perfido, un dì mi pagherai col sangue.

Tremò la terra a quei fatali accenti,
E il braccio eterno in adamante scrisse:
Chi dà morte ad altrui, morte paventi.

CELESTINO MASSUCCO.

IL PATROCINIO DI M. SS.

Invan di fosse, invan d' armi e di muri
Umano senno cingerà cittade,
Invano al sen di fertile pianura
La speme crederà dell' auree biade,

Se quella a custodire, e far sicura
Contro il furor delle nemiche spade,
E render questa in sua stagion matura
Dalla regia del ciel grazia non cade.

Vivo splendor della superna chiostra,
Porto d' ogni nocchier, fidata guida,
Raggio seren della contrada nostra,

Le Tue misericordie il mondo grida ;
Ma più che altrove, qui l' effetto mostra
Come si fida ben chi ' n Te si fida.

DIONIGI STROCCHI.

LA CROCIFISSIONE.

Io chiedo al Ciel : chi contro DIO l' indegno
Misfatto oprò, cui par mai non udissi ?
Die' ei : fu l' Uomo, e di dolor in segno
Io cinsi il Sol di tenebroso eclissi.

Al mare il chiedo : anch' ei su duro legno,
Grida, l' Uomo il guidò ; qual ne sentissi
Doglia, tel dica quel sì giusto sdegno,
Ond' io sconvolsi i miei più cupi abissi.

Il chiedo al suol : con egual duolo acerbo,
Egli esclama, fu l' Uom ; da le profonde
Sedi io mi scossi, e i segni ancor ne serbo.

All' Uom, che ride in liete ore gioconde,
Irato il chiedo alfin ; ma quel superbo
Crolla il capo orgoglioso, e non risponde.

GIO. MARIA CRESCIMBENI.

L'ANNUNZIAZIONE DI M. SS.

Io Donna, e Madre ? E come ciò ? se pura
 M' offersi al Ciel sin dall'età fiorita,
 E sdegnai poscia, a i talami matura,
 Profani amplessi a vergin sposo unita ?

Disse all' Angel MARIA: vivi sicura,
 Quei soggiungeva, anima al Ciel gradita;
 Donna sarai, ma intatta (un DIO tel giura)
 Come Tu sei dal matern' alvo uscita.

Tinse la bella Vergine le gote
 Di pudico rossor: scende frattanto
 L' alta parola, e il sen Le innonda, e scote.

Natura un grido di letizia mise;
 Fra l' ombre udillo, e dall' antico pianto
 Adam cessò la prima volta, e rise.

DI LUIGI CERRETTI.

LA PROFEZIA DI SIMEONE.

Io nol vedrò, poichè il cangiato aspetto
E la vita, che sento venir meno,
Mi diparte dal dolce ãer sereno,
Nè mi riserba al sanguinoso obbietto:

Ma tu, Donna, vedrai questo diletto
Figlio, che stringi vezzeggiando al seno,
D'onte, di strazj, e d'amarezza pieno,
Spietatamente lacerato il petto.

Che fia allora, che fia, quando tal frutto
Corrai da l' arbor sospirata? Oh quanto
Si prepara per Te dolore e lutto!

Così, largo versando amaro pianto,
Il buon Vecchio dicea: con ciglio asciutto
MARIA si stava ad ascoltarlo intanto.

QUIRICO ROSSI.

MARIA AUSILIATRICE.

Io son Colei, che 'l mio sommo Diletto
 Creò nel cielo, a cui più luce rende,
 Sol per fido sostegno, e dolce obbietto
 Di chi, per gir a Lui, soccorso attende.

E chi Mi scorge, e di Me non s' accende,
 Non ha di vero amor chiaro intelletto,
 E non vede, e non ode, e non comprende
 Quel, che più debbe, e 'l suo bene è imperfetto.

La divina pietà, che non è morta,
 E che pur consolar il Mondo vuole,
 Mi manda quì di voi rifugio, e scorta.

Scritte per man d' amor queste parole,
 Vestita d' umiltà, nel viso porta
 Una Donna più bella assai che 'l Sole.

GANDOLFO PORRINO.

IL S. PRESEPIO.

Io veggio entro una bassa, e vil capanna
 Un Pargoletto, che poc' anzi è nato,
 Tra i rigor d' aspro verno abbandonato
 Su paglia, e fieno, e foglie d' alga e canna.

Veggio la cara Madre, che s' affanna
 Perchè si vede in sì povero stato ;
 Miser ! si stà di due giumenti al fiato :
 Misero ! Ah quest' è DIO, nè il cuor s' inganna !

Quel DIO che regge il Ciel, regge gli orrendi
 Abissi, e fa su noi nascer l' aurora,
 E il lampo, e i tuoni, e i fulmini tremendi.

Ma un DIO Sè stesso in sì vil foggia onora !
 Vieni, o superbo, ed umiltade apprendi
 Da quel Maestro, che non parla ancora !

GIOVANNI BATTISTA ZAPPI.

POTENZA DI M. SÈ.

Irta la chioma, e squallido in sembiante
Sisara dorme, ira spirando, e rabbia;
Jaele il guarda, alza il martel sonante,
E l'empio stride, e invan morde la sabbia.

Dorme Oloferne, e sola stagli inante
Giuditta immota il piè, l'occhio, le labbia;
Già cala il ferro, e l'alma rea tremante
Fugge dal busto, e ancor fuggendo arrabbia.

Oste più fiero ecco per l'arsa polve
Orribil angue, che fischiando adugge,
E l'erbe, e i tronchi d'atra spuma involve.

Ahi chi l'assale? Ov'è il valor? Chi fia?...
Ma mentre plaude il Ciel, l'Averno mugge;
Ecco proteso il mostro, ecco MARIA.

DI ONOFRIO MINZONI.

L'IMMACOLATA.

L'immensa luce, onde veggiam Natura
D'oro il Sole, e d'argento ornar la Luna,
Oh come è vaga e bella! eppure alcuna
Ombra, o nebbia talor l'ingombra e oscura.

Ma Tu bella sei tutta, e tutta pura,
Vergine intatta, e il Tuo candor pur una
Macchia non guasta un solo istante, o imbruna
Ombra di colpa originale impura.

Se di tal pregio adorna era Colei
Che l'immagin divina in noi disfece,
Tu nol sarai, che ravvivarla dei?

E il suo gran fallo oltraggio a TE non fece:
Di DIO Madre ab eterno eletta sei:
Madre insieme, e nemica, esser non lece.

TARTAROTTI.

LA RESURREZIONE DI N. S. G. C.

L' ora volgea, che il manto porporino
 Soprammettea l' aurora al bianco velo;
 E dalla porta orïental del cielo
 Già cresciuto mostrava il bel mattino.

Lo smeraldo, il zaffiro, ed il rubino
 Entro a le stille del notturno gelo
 Brillavano nei fior, che in su lo stelo
 Ergeansi a salutar il dì vicino.

Quando improvviso un muto avel si spetra,
 D' onde cinta di rai surse Figura
 Che lieve lieve sublimossi all' etra.

Parve a tanto fulgor l' aurora oscura;
 Mille spirti cantar su l' aurea cetra:
 È risorto l' Autor della Natura!

.

S. GIROLAMO MIANI

LIBERATO DALLA PRIGIONE.

Luce improvvisa l'aer fosco accese ;
 Crollò stridendo la ferrata porta ;
 Si scosse il prigionier, l'orecchie tese,
 E alzò la faccia paurosa e smorta.

Sorgi, disse una voce, io son tua scorta.
 Disse, e il profondo carcere l'intese:
 Tocca dal suon s'infranse ogni ritorta,
 E il muro penetrabile si rese.

Ah Tu, diss' Egli allor, Donna del Cielo,
 Certo dei mali miei senti pietade:
 Beato l'uom che in Te confida e crede!

Sorge ciò detto ; la gran Donna un velo
 Gli fa del manto, e tra le ostili spade
 Sicuro passa, e non veduto Ei vede.

PROSPERO MANARA.

MARIA SS.

FERMA ALLA CROCE.

Madre, che immota appo quel tronco infame
Stai, donde pende, or ora spento, il Figlio,
Dimmi: onde in pianto non istempri il ciglio,
Ma di più intenso duol sembri aver fame?

Mira le figlie di Sion, che grame
Errano desolate in iscompiglio;
Vedi la turba in flebile bisbiglio
Partir compunta di sue fere brame.

Dunque Tu sola resti? e il Figlio esangue
Veggio stringerti al sen, Madre infelice,
Senza dar un lamento a tanto sangue?

Per te morì da forte, Ella mi dice:
Sconfisse morte e il formidabil angue,
Come pianger potrà la Redentrica?

.

A MARIA SS. DELLA PIETA'
PREGHIERA PER VENEZIA NEL *CHOLERA MORBUS*
DEL SETTEMBRE 1831.

Madre d' amor, fontana di pietade,
VERGINE santa, a prò dei tuoi T' inchina:
Vedì, ahimè! quanta furia Europa invade,
E la mena a miserrima ruina!

Camminò la crudele, e ancor cammina,
Da dove nasce il Sol fin dove cade:
Ahi, che dell' Istro la Città reina
Or minaccia, e l'italiche contrade!

Ove corra l'Erinni, ove s'arresti
Non so, non veggio: ma se scritto fia
Che il corso volga a questi lidi nostri,

Dall' umil Tempio, onde conforti i mesti
Figli del mar, ributtala, o MARIA,
Col piede avvezzo a calpestare i mostri.

LUIGI PEZZOLI.

L' ADDOLORATA.

Madre infelice, io con pietà rimiro
 Il tormento crudel, che Ti scolora :
 Pur, deh perdona ! se io ' l potessi ancora,
 Alleviar nol vorrei d' un sol sospiro.

Anzi, più s' esacerba il Tuo martiro,
 A gli occhi miei sembra più bello allora :
 Amo un' affanno, che il gran Figlio onora,
 Affanno, onde sì ben compianto il miro.

Ah ! se il lutto tacea del cor materno,
 Chi avrebbe mai con duol sì vivo, e forte
 Resi gli estremi uffizi al Re superno ?

Il Ciel ? ma se al dolor chiuse ha le porte !
 L' Abisso ? ma se nido è d' odio eterno !
 La Terra ? ma se ingrata il trasse a morte !

ALESSANDRO SAPPA.

L' ESULTAZIONE

DEI SS. PADRI NEL LIMBO.

Mentre che l' almo Sol si copre il viso
Per non veder il Deicidio infando,
Chi son Color, che, lieti inni contando,
Batton le mani al sospirato avviso ?

Quegli è il gran Duce, onde fu il mar diviso,
L'altro il buon Vecchio, ch'ebbe il fier comando ;
Ecco Giuditta, io la conosco al brando
Del sangue d' Oloferne ancora intriso.

Stuol di Profeti sulle oscure carte
Riscontra i vaticinii, e i due primieri
Padri si stanno attoniti in disparte :

E par che dicano santamente alteri :
Tante non foran grazie in noi cosparte
Se tu, felice colpa, un dì non eri.

CAMILLO ZAMPIERI.

GESU' MORTO IN CROCE.

Mentre del Monte in giù scendea, su cui
La prima colpa sì superba apparse,
Mostrando al pellegrin ne' danni altrui
Le glorie sue di crudeltà cosparse ;

Amor scontrai, che coi sospiri sui
Tutto ' l Mondo invitava a lamentarse,
Pel fatto acerbo di quel DIO, che a noi
Sotto spoglia mortal volle mostrarse.

Ah ! crudel, tutto sdegno, allor gridai,
Se di sua morte il solo autor tu sei,
Perchè qui indarno lagrimando stai ?

Figli son, mi rispose, i pianti miei
De l' altrui crudeltade, e ancor nol sai ? . . .
Se l' Uom desse un sospir, non piangerei.

TEOBALDO CEVA.

NELLA MORTE DI N. S. G. C.

Mentre in Croce languìa, tra vivo e spento,
Ostia di pace, l'innocente Agnello,
Vita e Morte guatarsi, e in quel momento
Al vecchio odio s'accrebbe odio novello:

Seguì la pugna, e dal dubbioso evento
La sorte dipendea dell'uom rubello;
E a veder fra la speme e lo spavento
Stava il Cielo, e la Terra il gran duello.

Ruotò Morte la falce, e, a far ch' esangue
Cada la sua rivale, il ferro tinse
Ne l'antica infernal bava de l'angue.

A la Croce la Vita allor si strinse;
De lo svenato Agnel raccolse il Sangue,
Gettollo in faccia a la nemica, e vinse.

AB. SPARZIANI.

MARIA SS.

A' PIEDI DELLA CROCE.

Mentre su l' aspro legno il Sommo Amante
Fra le Paterne Man lo spirto spira,
Non di Lui men trafitta, o men spirante,
La Genitrice sua mirata il mira.

L' Un da gli occhi, che dolci Ella gli gira,
Più che da duri chiodi e palme, e piante,
Languè piagato il cor ; l' altra sospira
Quant' Egli, sangue, e lagrime stillante.

Da questi lumi, e quei tragge veloce
Quinci pallido Amor, quindi vermiglio,
Sguardi, che ' n lor silenzio han lingua, e voce.

Quand' ecco, esangue il volto, oscuro il ciglio,
Cade a piè de la croce, e in su la croce,
Tramortita la Madre, e morto il Figlio.

GIAMBATTISTA MARINI.

PREGHIERA A DIO.

Mesta e pentita de' miei gravi errori,
E del mio vaneggiar tanto e sì lieve,
E d'aver speso questo tempo breve
De la vita fugace in vani amori;

A Te, Signor, che intenerisci i eorì,
E rendi calda la gelata neve,
E fai soave ogn' aspro peso e greve
A chiunque accendi de' tuoi santi ardori,

Ricorro; e prego che mi porghi mano
A trarmi fuor del pelago, onde uscire
S' io tentassi da me, sarebbe vano.

Tu volesti per noi, Signor, morire;
Tu ricomprasti tutto il seme umano:
Dolce Signor, non mi lasciar perire!

GASPARA STAMPA.

EGO SUM VIA, ET VERITAS, ET VITA.

Mistero impenetrabile e tremendo,
Luminosa tenébra, e luce oscura!
O vita, o del gran libro di natura
Pagina, ch'io più leggo, e men comprendo;

Onde sei tu? Chi m'associò nascendo
A sì vil fango una virtù sì pura?
Chi la tien meco infìn che 'l viver dura?
E il vero ov'è, cui senza posa intendo?

Ben veggio il ciel stellato, e agli alti lidi
Vola il desio dell'anima pensosa;
Ma la via cerco invan, che tu mi gridi:

Passa in silenzio, o navicella ardita;
Mira a CRISTO; a Lui tendi; in Lui riposa;
Egli è la Via, la Verità, la Vita.

ANTONIO GAZZOLETTI.

LA NASCITA DI M. SS.

Nasce MARIA, e in Lei l'eterno Amore
Della promessa libertà diè 'l segno,
E su la fronte del divin rigore
Incominciassi a scolarar lo sdegno.

Nasce MARIA. e Abram nel cupo orrore
Lieto alto grida ; o Padri, o Figli, al regno
Sciolti fra poco andrem ; del nostro errore
Già scuoter sento il gïogo acerbo, e indegno.

Nasce MARIA ; tu sol, tu sol, nemico
Serpe, ne le tue spire invan ravvolto,
Tenti il peso schivar del piè pudico.

Sorgi or, s' hai forza, e lusinghiero in volto
Ritorna ad Eva con l'inganno antico,
O spirito in ciel superbo, in terra stolto !

FRANCESCO LORENZINI.

LA NASCITA DI N. S. G. C.

Nasce per sua bontà l' alto Motòre
In un presepio vil, e in mezzo al gèlo
Coperto d' un sottil povero velo,
Non ritrova pietà d' amor l' Autore.

Povero, nudo stà ; maggior stupore !
Sta trà giumenti umil un Re del cielo ;
Ed in atto servil desia col telo
Della sua umanità ferirci il core.

Pianse, non per dolor, il pargoletto ;
Gioja il pianto gli fu, fu suo desio
Solo per nostro amor nascer abbietto.

Or, alma, parla su ; parla, cor mio ;
Narra del gran Signor l' amor, l' affetto ;
Se poteva far più l' immenso DIO.

DI LEOPOLDO D' AUSTRIA.

LA NASCITA DI M. SS.

Nasci, deh nasci !, o candida Angioletta,
Che già sereno è il ciel, tranquillo il mare,
Zeffiro spira, e tra soavi, e rare
Fragranze move una gentile auretta.

Che tardi a consolar, Figlia diletta,
De' Padri tuoi l'ombre onorate, e care?
Vieni, grida la terra, e de le amare
Mie vicende infelici il fine affretta.

Ma qual vegg' io luce brillante, e bella
Apparir d' improvviso? Anna l' adora,
E DIO ringrazia, e sè beata appella.

Ecco il gran dono, e l' alto onor promesso!
David, t' allegra: alla nascente Aurora
Seguir vedrai l' Eterno Sole appresso.

SCARSELLI FLAMINIO.

PREGHIERA A DIO.

Ne la proterva età lubrica, e frale
D' Amor cantava, anzi piangea più spesso,
Per altrui sospirando ; or per me stesso
Tardi sospiro, e piango del mio male.

Re de le stelle eterno, ed immortale,
Soccorri me, che son di colpe oppresso,
E conosco il mio fallo, e a Te il confesso;
Ma senza tua mercè nulla mi vale.

L' alma corrotta da' peccati, e guasta
S' è nel fangoso error versata tanto,
Che breve tempo a lei purgar non basta.

Signor, che la copristi di quel manto,
Che a ritornare al ciel pugna, e contrasta,
Tempra il giudizio con pietate alquanto.

MATTEO MARIA BOJARDO.

LODI DI MARIA SS.

O Beltà non umana, in cui natura
Tutto il bel, che creò, raccolse, e strinse;
Lume del primo Sol, celeste arsura,
Ch'ogni terreno ardor nell' alme estinse;

Raggio di Deità, di DIO fattura,
Ch'imitò il Paradiso, e quasi il vinse;
Divina Immago, in cui l'eterna cura
Effigiò Sè stessa, e si dipinse;

Per Te, quasi per gradi, uman pensiero
Contemplando s'innalza, e guida il senso
L'alme da terra al ciel, dall'ombre al vero.

Si, Te mirando a l'infinito io penso;
E come dalla parte appar l'intero,
Da Te comincio a misurar l'immenso.

GIROLAMO PRETI.

LA NOTTE

DEL SS. NATALE DIPINTA.

O come vivo, e creator pennello
 Sacra, mirabil Notte a noi colora!
 Mira 'l Bambin, che quelle paglie indora:
 Di', non ti sembra un DIO? Di', non è Quello?

Mira la Madre in atto dolce, e bello:
 Oh come vaga il vago Figlio adora!
 Mira entrar que' pastori; oh come ognora
 Guatan timidi, e rozzi il Sol novello!

Oh mirabil Pittore! oh te beato!
 Qui GESU' per tua mano al Mondo nasce;
 E qui torna a vagir sul fieno amato.

Mentre miriam sì bel Bambino in fasce,
 Dice la Fede a noi, che altrove è nato;
 Ma dice il tuo pennel, che qui rinasce.

GIOV. BATT. PASTORINI.

LA CROCIFISSIONE DI N. S. G. C.

Oh duro tronco, ove Gesù confitto,
Di doglia, men che per pietà, si sface!
Oh prezzo, e segno di giustizia, e pace,
Al gran fallire, ed al perdon prescritto!

Oh sanguinosi ferri, onde trafitto
Alto dal suol il mio Signor si giace,
Perche quant' ampio è il cielo, e il suol capace
Sua bontate si scopra, e il mio delitto.

Meraviglia non ho, che il Sol si adombre,
E il mare ai lidi, e i cupi avelli e i marmi
Neghin pace agli estinti, ed escan l' ombre.

Assai più nuovo, e più mirabil parmi,
Che Cielo e Terra si gran lutto ingombre,
E Cielo e Terra contro me non s' armi.

GIOACHINO AVEANI.

AL TEVARE
 MENTRE SUL COLLE DI S. ONOFRIO SONO
 CELEBRATE DAGLI ARCADI LE LODI
 DI S. FILIPPO NERI.

O Fiume, o dell' erbose, alme, feconde
 Piagge depredator, che svelli, e roti
 Gran tronchi e sassi, e quinci urti e percoti
 Tuguri e case, e non hai letto o sponde ;

Non toccar questo colle, e cerca altronde,
 Riva, cui ' l corso minaccioso arroti ;
 Qui s' adora **FILIPPO**, ed inni e voti
 Dansi a Lui, che dal ciel n' ode, e risponde.

Sai pur, che a un cenno suo l' ondè frementi
 Taccion del mare, e con dimesse piume
 Tornansi agli antri lor tempeste e venti.

Or di te che sarà, se un tanto Nume
 Sprezzi, e i dolci suoi campi abbattei tenti,
 Povero, scarso, orgogliosetto fiume ?

• • • • •

IL NOME DI M. SS.

O pieno di salute, o pien d' impero
 Nome di Lei, che il ciel sua Donna cole:
 Nome in cui chiuder queste labbia spero
 L' estremo di, se, sua mercè, sel vuole.

Nome, di grazia largo fonte e vero,
 Chi mi darà degne di te parole?
 Già grande stavi nel divin pensiero,
 Nè luna in cielo ancor movea, nè sole.

Per farti onore il mar pon giù le irate
 Spumanti acque, e si placa, e dell' orrende
 Tempeste il fragor tace; e se talora

Sdegnoso DIO guarda le terre ingrato,
 Tu sì dolce al suo cor risuoni allora,
 Che il braccio in alto per pietà sospende.

CARLO INNOCENZO FRUGONI.

LA GRANDEZZA DI M. SS.

O gran Donna, che il Mar nel nome accogli,
Ma un altro mar, che non ha sponde o segni,
Qual fia quel pin, che ardimentoso impegni
Le vele in Te, senza temer di scogli?

Tu sei quel Mar, ch' alle bell' acque invogli
Colui, che alzò sul ciel dell' acque i regni:
Quindi il tuo abisso in misurar gl' ingegni
Stancaro in vano e la facondia, e i fogli.

Quel Mar Tu sei, che in seno intatta, e casta,
Chiuder potea l' immensità natia
D' un mar, per cui la terra, e ' l ciel non basta.

Tranne sol l' Increata, ogn' altra, e sia
Mente, qual vuoi, la più superna e vasta,
Ridir potrà, non già capir MARIA.

JACOPO DI MAZZARA.

POTENZA

IN CIELO DI S. GIUSEPPE.

O grande in fra i Celesti, o di Colei
Sposo, cui Madre onora il divin Figlio,
A Te mia vita in ogni mio periglio
Supplice affido, e Tu salvar mi dei.

Ben Tu di quel Giuseppe maggior sei,
Che un dì fe' lieto a l' Oriente il ciglio;
Maggior però da Te conforto io piglio
Di portar lieti io pur questi occhi miei.

Quegli diè pane, ma più larga e pia
Dal ciel la destra tua piove su noi
Ogni grazia invocata, e cortesia.

Deh! *Chi nol crede il provi!* io del Cormelo
Ripeterò con la Colomba; e poi
Dirà se prece adopri, o scettro in Cielo.

GIUSEPPE MONTEROSSÌ.

PREGHIERA A MARIA SS.

O Regina degli angioli, o MARIA,
Ch' adorni il Ciel co' tuo' lieti sembianti,
E, stella in mar, dirizzi i naviganti
A porto e segno di diritta via;

Per la gloria ove sei, Vergine pia,
Ti prego, guardi a' miei miseri pianti:
Increscati di me; tommy davanti
L' insidie di colui, che mi travia.

Io spero in Te, ed ho sempre sperato:
Vagliami il lungo amore e riverente,
Il qual Ti porto, ed ho sempre portato.

Dirizza il mio cammin; fammi possente
Di divenir ancor dal destro lato
Del tuo Figliuol fra la beata gente.

GIOVANNI BOCCACCIO.

IL NOME DI MARIA SS.

O santo Nome, al cor dolce, e al pensiero,
Dolce al labbro, e all'orecchio espresso in voce,
Che, ovunque è Sole, più del Sol veloce
Porti su' vanni tuoi salute e impero;

Per Te al gregge e al pastor l'aere è sincero,
Nè serpe, nè maligna erba lor nuoce;
Per Te, calmato il mar, china al nocchiero
Placida la spumante onda feroce.

L'angiol ribelle al suono Tuo da noi
Fugge confuso, e pien di scorno e d'ira
Rammenta le tue palme, e i danni suoi.

Si dolce al cor di DIO, se DIO si adira,
Risuoni alfin, che il dardo incocca, e poi
La man dall'arco per pietà ritira.

DI PELLEGRINO SALANDRI.

M. SS. ADDOLORATA.

Ove ch' io posi gli occhi, o ' l pensier giri
Per le tante de' mari ondose rive,
Trovo chi la gran Madre ivi describe,
E il lungo pianto, e i gravi suoi sospiri :

Nè sol quei, che di fuor soffre martiri
Ma le pene di dentro assai più vive,
Dove sguardo mortal non è ch' arrive.
Par che distinte ad una ad una io miri.

Poi par, che senta i dolci detti suoi,
E ch' Ella al cor mi dica : Oh quanto mai
Erran lungi dal vero i pensier tuoi !

Numera l' onde, che mirando vai,
Anzi del mar tutte le stille, e poi
Quante son le mie pene allor saprai.

GIUSEPPE ERCOLANI.

LA MORTE DI N. S. G. C.

Ov' è la fronte più che il ciel serena,
D' ogni spirto celeste amato obbietto?
Ov' è ' l santo costume, e ' l sacro aspetto
D' ogni ben nato cor laccio e catena?

· Ov' è la voce d' armonia sì piena,
Ch' ogni empio e rio voler rendea perfetto?
Ov' è la luce del bel raggio eletto,
Che fea dolce dell' alma ogni aspra pena?

Ov' è la man, che ' l fier nemico estinse,
Ed ha tolto all' Inferno ogni sua possa,
Per cui tant' ebbe il mondo affanno e guerra?

Ov' è ' l mortal, che il Verbo eterno cinse?
Ahi quanto ben s' asconde in poca fossa,
E quant' oggi splendor sen va sotterra!

GABRIELE FIAMMA.

PREGHIERA

DI PENTIMENTO A DIO.

Padre del ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese,
Con quel fero desio, ch' al cor s' accese,
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;

Piacciati omai, col Tuo lume, ch' io torni
Ad altra vita, ed a più belle imprese,
Sì ch', avendo le reti indarno tese,
Il mio duro avversario se ne scorni.

Or volge, Signor mio, l' undecim' anno
Ch' i' fui sommerso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce.

Miserere del mio non degno affanno;
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo,
Rammenta lor com' oggi fosti in Croce.

DI F. PETRARCA.

LA MORTE DI N. S. G. C.

Per far che morte a noi donasse vita,
E per trarne da grave eterna morte,
Quel ch' ai mortai dispensa e morte, e vita,
Pronto oggi corse a volontaria morte.

Crudele acerba ingiuriosa morte,
Chi morte vinse dispogliò di vita;
Di vita nò, che la sua viva morte
A chi morte ci diè tolse la vita.

Or Tu, Signor, che sei mia vera vita,
In cui non può giammai regnar la morte,
Anzi tua morte mi ritorna in vita;

Dammi, che, non temendo ira di morte,
E ' n odio avendo la mondana vita,
Specchi la vita mia nella tua morte.

VALERIO SALE.

MARIA SS. ESENTE

DA COLPA ORIGINALE.

Pinga d' ogni furor l' idea più viva
Chi l' idea vuol formar del primo er ore,
Che dalla fonte del primiero autore
Con sì rapido corso a noi deriva.

Fiume, che scenda a soverchiar la riva,
Fiamma ch' antica selva arda, e divore,
Verno, che pria che nato uccida il fiore,
Par che del primo error l' ira descriva.

Ma sotto il piè di Lei, che i mostri preme,
S' ode in vano infierir verno ch' è ardente,
Invan fiamma che stride, onda che freme.

Ch' è l' Arca di Noè dall' acqua esente,
Che di Mosè il Roveto ardor non teme,
Che la Verga d' Aron verno non sente.

ULISSE GIUSEPPE GOZZADINI.

PER VAGA DONZELLA
CHE SI FA MONACA.

Più che leggiadra sei, più che vezzosa,
Serba intatta la fede al tuo Diletto;
Vivi di tua beltà, vivi gelosa
Del bel candore, che non ha difetto.

Ogni alito di molle insidiosa
Aura, che spiri da caduco obbietto,
Può la dolce scemar vampa amorosa,
Che per gli occhi bevesti, e nutri in petto.

Sgorga dal cavo sen di balza alpina
Limpido il fonte, nel cui vivo umore
Il sole per vaghezza i raggi affina.

Ma se da picciol solco, or erba, or fiore
Folleggiando a lambir, per via declina,
A poco a poco impoverisce, e muore.

.

NELLA SOLENNITA'

DI S. CATTERINA V. M.

Poichè cinger Costei d' aspre ritorte
 Vide (pietosa vista !) il Paradiso,
 E i begli occhi languenti, e il dolce viso
 Tutto coperto del pallor di morte ;

Già non soffrìo con sì spietata sorte
 Il bel corpo veder guasto e diviso ;
 Ed ecco, ecco dal ciel lampo improvviso
 Le ruote, gli assi, e le gran funi attorte

Abbatte e spezza, e su lo stuol sì crudo
 Volge il nuovo di morte empio strumento,
 E gl' infidi drappelli apre e dirada ;

Ed ella (ah qual dirò maggior portento !)
 Ella pur offre ai colpi il collo ignudo ;
 E v' ha chi per ferirla alza una spada ?

EUSTACHIO MANFREDI.

GRANDEZZA DI MARIA SS.

Poichè ebbe Augusto da l' aziaca sorte
La preda in man de l' universo intero,
E dei grandi rivali il fasto altero
Infranto giacque per furor di morte ;

Parea, ch' ei sol dalla romulea corte
Reggesse i fati de l' immenso impero,
E seguisse il destin, placato o fiero,
De' cenni suoi, de' suoi desir la sorte.

Oh ! quanto uman pensier vaneggia, ed erra !
Vedi l' umil Donzella in tetto angusto
Sola del ciel Reina, e de la terra.

E il gran destin, che da l' orror vetusto
Trar debbe il mondo, e da più infausta guerra,
Riconosce MARIA, non sa d' Augusto.

AB. GIOACHINO AVESANI.

A MARIA VERGINE SS.

RIFUGIO DEI PECCATORI.

Poichè i miei gravi error pur troppo han desta
 L' ira del ciel, che mi circonda e preme,
 E mare e terra e cielo armati insieme
 Tutti a' miei danni in man la spada han presta ;

Qual chi, rotta la nave in gran tempesta,
 Sull' àncora ripone ogni sua speme,
 Così, o gran Madre, in mie sciagure estreme,
 Se a Te non corro, in chi sperar mi resta !

Se nell' offeso Nume il guardo io giro,
 Veggio il mio castigo, e sento il tuono
 Che mormora e minaccia, ond' io sospiro.

Ma se negli occhi tuoi, che fonti sono
 D' infinita pietà, Vergine, io miro,
 Veggio espresso in quegli occhi il mio perdono.

ANTONIO ZAMPIERI.

INNOCENZA DI M. SS.

Poichè piegossi (ahi rimembranza acerba !)
Al suon del seduttor maligno e rio,
E il bel viver felice estinse in erba
Eva, e il varco alla colpa, e al duol s' aprio ;

Tosto dall' infedel donna superba
La bella alma Innocenza si partio ;
E, poichè il mondo a lei luogo non serba,
Spiegò le piume, e volò in seno a DIO ;

E vi posò, fin che l'Angelic' Alma
Di Te, Vergin, discese, e con lei venne
Ad investir Tua pura intatta salma ;

E allor fin su nel Ciel la gioja crebbe ;
Allor puro, e felice il suol divenne ;
Allor l' Inferno a sè medesmo increbbe.

FRANCESCO RAMPONI.

LA MADONNA D'ARIMINO

CHE APRÌ GLI OCCHI NEL MAGGIO 1860.

Questa è pur di MARIA l'immagin viva,
 Che d' Arimino in vista aperse gli occhi,
 Ed a cui tanti si curvar ginocchi,
 Mentre un nembo di votí a Lei saliva.

Qualora avvien, che la virtù visiva
 Mova, e lo sguardo, qual saetta, scocchi,
 I cor più duri di pietà son tocchi,
 E d' orror sacro, che la Fè ravviva.

Deh! rinnova, ten prego anco fra noi,
 VERGINE eccelsa, il gran portento; e'l lume
 Fa pur quì sfolgorar degli occhi Tuoi.

Nè gli occhi sol, ma il 'roseo labbro ancora
 Apri, e favella; ed a miglior costume
 Fia che ritorni il secol nostro allora.

JACOPO MONICO CARD.

LA PROVVIDENZA DIVINA.

Qual Madre i Figli con pietoso affetto
Mira, e d' amor si strugge a lor davante,
E un bacia in fronte, e l' un si stringe al petto,
Uno tien su i ginocchi, un sulle piante;

E mentre a gli atti, a i gemiti, all' aspetto
Lor voglie intende sì diverse e tante,
A questi un guardo, a quei dispensa un detto,
* E se ride, o s' adira, è sempre amante;

Tal per noi Provvidenza alta infinita
Veglia, e questi conforta e quei provvede,
E tutti ascolta, e porge a tutti aita.

E se nega talor grazia, o mercede,
O nega sol perchè a pregar ne invita,
O negar finge, e nel negar concede.

FILICAJA.

MARIA SS.

INDICATA PER ENIGMA.

Qual di natali illustre altra risplende,
 Di poter, di beltà pari a costei?
 Generata dal sole io la direi;
 Se non che d'altra luce origin prende.

Monda in tal modo ed innocente splende, •
 Che macchia alcuna non discerni in lei;
 De 'sconsolati, de' pentiti, e rei
 Quindi ad essa lo stuol ricorso prende.

Nè mai ricorre in van: sol se presenta
 L'aspetto suo, non v'ha sì duro core,
 Che non si mova, e che pietà non senta.

Del Re stesso del ciel placa il rigore:
 Fin Satanasso il suo poter paventa;
 E scampa l'uom dal sempiterno ardore.

.

AL N. H. FERDINANDO TODERINI

PER LA PROFESSIONE DI SUA FIGLIA MONACA.

Qual io la veggio con un riso in bocca
Da maestri colori espressa al vivo,
Tal era un dì Costei, quando il nativo
Dolce albergo lasciò, rosa non tocca.

Tal è pur oggi, che l' aurata ciocca
Offre del crine su l' altar votivo,
Fra il lieto suon de l' organo festivo,
E il vano pianto de la turba sciocca.

Odi, Fernando, e l' amor tuo consola:
Regnerà sempre il gaudio entro quel viso,
Nè involar gliel potrà chi tutto invola.

Anzi tu stesso un giorno in Paradiso,
Fra le bell' alme da la nivea stola,
Conoscerai la Figlia a quel sorriso.

JACOPO VITTORELLI.

AMORE VERSO MARIA SS.

Quando desta talor dal dolce sguardo,
L' alma mia, ch' ogni ben fallace sprezza,
Piena d' alto desir, d' alta vaghezza,
È intenta al vivo lume, onde tutt' ardo;

Tutto quel' ch' io contemplo, e quel ch' io guardo
Di vago, e bello, e che tra noi s' apprezza,
Nulla mi pare, appo quella bellezza
Che mi fa al ben sì lieve, al mal sì tardo.

Ch' allora i' veggio Amor entro a' begli occhi,
Aprirmi quel, ch' a tutti gli altri nega,
Perchè di sommo ben l' alma trabocchi.

E 'l cor vago del lume, che l' infiamma,
Esca di sè gli face, e amor ne priega,
Che doppii in lui l' ardor, doppii la fiamma.

GIOVAMBATTISTA GIRALDI.

LA MORTE DI N. S. G. C.

Quando GESU' con l'ultimo lamento
Schiuse le tombe, e le montagne scosse,
Adamo rabbuffato, e sonnolento
Levò la testa, e sovra i piè rizzosse.

Le torbide pupille intorno mosse
Piene di meraviglia, e di spavento;
E palpitando addimandò chi fosse
Lui che pendeva insanguinato, e spento:

Come lo seppe, alla rugosa fronte,
Al crin canuto, ed alle guance smorte,
Con la pentita man fè danni ed onte.

Si volse lacrimando alla consorte,
E gridò sì, che rimbombonne il monte:
Io per te diedi al mio Signor la morte!

ONOFRIO MINZONI.

M. V. ASSUNTA IN CIELO.

Quando in ciel arse il memorando sdegno
 (Ahi può dunque lo sdegno in ciel cotanto!)
 Che sì gran parte del felice regno
 Trasse in catene a la magion del pianto,

Gli altri, che in DIO scorgean qual fea disegno
 D'empier le vuote sedi a loro a canto,
 Sdegnar parean che s'innalzasse a tanto
 L' uom per natura, e più per colpa indegno.

Ma poi vista Costei, che sotto i piedi
 Premea la colpa, e lieta avanti a DIO
 Scorgea d' Adamo i fortunati eredi; .

Ciascun dal cielo ad incontrarla uscìo,
 E non che contrastar le vote sedi,
 Le sue ciascuno a la gran Donna offrìo.

EUSTACHIO MANFREDI.

PREGHIERA A N. S. G. C.

PARODIA DEL SON. 14. P. I. DEL PETRARCA.

Quando io son tutto volto in quella parte,
Ove il bel sole di giustizia luce,
Nell' intelletto nasce una tal luce,
Che mi rinnova dentro a parte a parte.

Onde, poichè già più non mi si parte
Da GESU' il cor, il fin della mia luce
Non vedrò mai, come orbo senza luce,
Che non sa dove vada, e pur si parte.

Ma Tu, Signor, ch' ai colpi della morte
Fosti costante, per lo gran desio
Ch' era a salvarci, quanto in DIO esser suole:

Fa, che non siano in me mai spente e morte
Le fiamme del tuo amor, com' i' desio.
Sicchè le voglie amando non sian sole.

GIROLAMO MALIPIERO.

LA MORTE DI N. S. G. C.

Quando l' Uom-Dio confitto alto pendea
Ostia d' Amor, dal tronco aspro e feroale,
E fra i singulti, e i palpiti traeva
Grave, e tarda dal sen l' aura vitale;

Morte già posto in cocca il dardo avea,
Pronta l'etra a solcar sulle negr' ale ;
Ma scorto il Nume in Lui, gittò la rea,
Presa da ignoto orror, l' arco e lo strale.

Cada, sì cada, a lei tuona improvviso
L' implacata del Ciel dura vendetta,
Cada pur di tua man l' Agnello anciso.

L' arme riprende, e ad obbedir s' affretta,
E volto indietro paurosa il ciglio,
Lanciò da l' arco la fatal saetta.

AB. GIRARDELLI.

DISCESA DI N. S. ALL' INFERNO.

Quando scendeva ne le valli inferne
Trà suoi trionfi glorioso e forte
CRISTO, e giù, carica di catene eterne,
Dietro le spalle si traea la morte.

Calar verso le cupe atre caverne
Satan lo vide per vie fosche e torte,
E timoroso a le spelonche interne,
Con cento ferri assicurò le porte.

Ma giunse il Nume; spalancate e volte
Caddero al suol le sbarre, e le muggenti
Ne tremaron d' Averno ultime grotte;

E in suon profondo e roco entro le ardenti
Bolge s' udiàn de la tartarea notte
Gir bestemmiando le perdute genti.

GIULIANO CASSIANI.

IL BAMBINO GESU'.

Quando su i monti di Giudea discese
L' Angel di DIO in luminoso aspetto ;
Ogni pastor il nato pargoletto
Di agresti doni ad onorare imprese :

Chi poma offrì d' un vivo minio accese ;
Chi recò bianco favo, e chi un capretto :
Tirsi d' uva un cestello, avanzo eletto
Della vendemmia, al suo baston sospese :

Il vago Fanciullin col pugno strinse
L' uve mature, e poche goccie espresse,
Sicchè la mano, e il gomito si tinse.

E in quelle goccie allor parve leggesse
Quel rio, che poi fuor delle vene spinse,
Quando morir sopra una croce elesse.

CARLO ADOLFI

L' EPIFANIA.

Quel, che gli Etiopi Re del bel Bambino
All' ignota condusse umil dimora,
Quel, che a tanti si cela, astro divino,
Dimmi, Diodoro, se tu'l vedi ancora?

Il vidi un tempo anch' io nel mio cammino,
Degli anni miei su l' innocente aurora,
Ed ah!, che, scorta da miglior destino,
Fu pur felice la mia vita allora!

Or ne ho smarrito il lume; un denso velo
Di vapor, che dal fondo escon del core,
L' anima offusca, e le nasconde il cielo.

Erro incerto fra l' ombre. Ah! mentre annotta
Porgimi tu la man, che in tanto orrore
Io più non trovo di Betlem la grotta.

BONDI CLEMENTE.

INNO DI LODE A DIO.

Questa vita mortal, che 'n una o n' due
Brevi e notturne ore trapassa, oscura
E fredda, involta avea fin qui la pura
Parte di me nell' atre nubi sue ;

Or a mirar le grazie tante tue
Prendo : chè frutti e fior, gelo ed arsura,
E sì dolce del ciel legge e misura,
Eterno DIO, tuo magisterio fue.

Anzi 'l dolce aer puro, e questa luce
Chiara, che 'l mondo agli occhi nostri scopre,
Traesti Tu d' abissi oscuri e misti.

E tutto quel che 'n terra o 'n ciel riluce,
Di tenebre era chiuso, e Tu l' apristi ;
E 'l giorno e 'l sol delle tue man son opre !

GIOVANI DELLA CASA.

MARIA SS. LIBERATRICE.

Qui con le serpi all' irta chioma attorte
 Errò la cruda immedicabil peste :
 Correa per queste vie, per queste porte
 La da noi provocata ira celeste ;

Ma voi, begli occhi di MARIA, si forte
 Le nostre impietosir piaghe funeste,
 Che, sgridando l' atroce Angiol di morte,
 Tra noi la destra e il suo furor poneste.

MARIA, fu pel tuo dolce almo sembiante
 Ch' ei volse indietro, a Te lasciando in mano
 Le palpitanti ancor folgori infrante ;

E tornava dicendo : Invan si tende
 A ferir l' arco, e si percuote invano
 Sul terren, che MARIA guarda e difende.

LORENZO FUSCONI.

LA MORTE DI S. GIUSEPPE.

Sceso GIUSEPPE, dal suo fral diviso,
 Nei regni dell' antica ombra di morte,
 Corse lo stuol dei Padri all' improvviso
 Schiuder dell' alte ferruginee porte,

E ai noti segni, al nuovo ammanto, al riso,
 Non dubbi annunzi di propizia sorte;
 E allo splendor, che gli lasciaro in viso
 Negli estremi respir Figlio e Consorte :

Vieni, dicean tra riverenti e lieti,
 Romoreggiando alla bell' alma intorno,
 Mille degli avi suoi regi e profeti :

Vieni ; la luce di che scendi adorno
 Ne' cupi della notte antri segreti
 Fan certo assai, che non è lungi il giorno.

LORENZO FUSCONI.

L' AMOR DI DIO.

Se in un prato vegg' io leggiadro fiore,
Sembrami dir; qui mi produsse DIO,
E qui ringrazio ognor del viver mio,
E della mia vaghezza, il mio Fattore!

Se d' atra selva io miro infra l' orrore
Serpe strisciarsi velenoso e rio,
Qui, mi par ch' egli dica, umile anch' io,
Quel DIO, che mi creò, lodo a tutt' ore.

E 'l fonte e 'l rio, l' erbetto, i tronchi, i sassi
Mi sembran dire in lor muta favella,
Ovunque io volgo i travïati passi:

Ah, che sol questa (e il ciel lo soffre ?) è quella,
Che dall' amor di DIO lontana stassi
Infida troppo e cieca pastorella!

GAETANA PASSECINI.

GLORIA DI M. SS.

PROVE TUTALE DALL' ESSER ANDATA IMMUNE

DALL' ORIGINALE PECCATO

Se la donna infedel, che il folle vantò
 Si diè d' avere ugual con DIO la sorte,
 E morse il pomo lagrimevol tanto,
 Misera, e diello al credulo consorte,

Chiuse avesse l' orecchie al dolce incanto
 Del serpe, e al suon de le parole accorte,
 Staria ancor chiuso entro gli abissi il pianto,
 E sarian nomi ignoti e colpa, e morte;

Ma se a fin non traea l' opra rubella,
 VERGIN eccelsa, ah, l' onor tuo sarebbe
 Diviso, e pari con quest' Alma, e quella.

E intatta sì, ma non distinta andrebbe
 La tua fra mille: O fortunata, e bella,
 Colpa, che a sì gran Donna un pregio accrebbe!

EUSTACHIO MANFREDI.

VASTITA' DELL' AMORE DI N. S. G. C.

Se l' uom; ch' ama sì poco il ben più vero.
L' occhio, Signor, drizzasse alla tua Croce,
E i dolci sguardi e la divina voce,
Che 'l chiama, ei rivolgesse entro il pensiero ;

Come vola a sua sfera ognor leggero
Il foco, a Te sen correria veloce ;
E nulla amando, o men quel che più nuoce,
Ti faria del suo cor un dono intero.

Che qual ampio oceân per le profonde
Vie della terra, in picciol rivi e vene
L' inesausto umor suo comparte e scioglie ;

Così tutto quel bel, che si diffonde
Per queste, che veggiam, cose terrene,
Come in suo proprio fonte in Te s' accoglie.

AB. GIROLAMO TARTAROTTI.

S. GIROLAMO MIANI

RACCOGLIE ED AMMAESTRA GLI ORFANI IN BERGAMO

E LI GUIDA PER LE STRADE

IN PROCESSIONE CANTANDO.

Se nol vid' io, poichè alla tarda etade
 Il tolser gl' invid' anni a volger presti,
 Ir cogli Orfani suoi, certo il vedesti,
 Brembo, il tuo Padre nelle tue contrade.

Di' tu, qual ne prendea cura e pietade,
 Tu, che spesso da l' onde il capo ergesti,
 Intento ad ascoltar gl' inni celesti
 Onde fean risonar l' alpestri strade.

Teco i colli stupian : gli arator lenti
 Spesso lasciaro in mezzo al solco i buoi;
 Spesso il pastor dimenticò gli armenti :

E a' lor figli dicean : non ha per noi
 Morte l' antico orror, s' Egli, noi spenti;
 Vostro Padre divien, suoi figli voi.

PROSPERO MANARA.

A MARIA SS. ANNUNZIATA.

Senti l' Angel di DIO, che le sonore
Penne aprendo a Te reca alta novella :
A che paventi, a che di bel rossore
Tingi l' intatto volto, o VERGIN bella !

Mira laggiù fin dal beato orrore
La prima madre al suo Fattor rubella,
Che pensierosa ancor sul tuo timore
Pende dal dubbio suon di tua favella.

Dall' affidato labbro esca l' amico
Libero accento, e tutta avvivi e terga
La prole infusa del delitto antico ;

E, vinte dando al suol le nere terga,
Frema sotto il bel piè l' angue nemico,
E in van la terra d' atre spume asperga.

CARLO INNOCENZO FRUGONI.

A GESU' BAMBINO NEL PRESEPIO.

Sci Tu quel DIO, che in suo furor cammina
Per mezzo a sette candelabri ardenti?
Che manda un guardo, e l'ultima ruina
Paventano crollando i firmamenti?

Dove sono le frecce a la fucina
Del Ciel temprate, e i fulmini roventi?
Dove il tuon? dove il turbo? e la divina
Ira, che scende a sgomentar le genti?

Amor (risponde) Amor le punte acute
Mi spezzò de gli strali, e da le stelle
DIO di Pace or mi tragge in sua virtute.

Ei da la man, le folgori mi svelle:
Amor non viene a dispensar salute
Con lo spirto di nemi, e di procelle.

VINCENZO MONTI.

A M. SS. IMMACOLATA.

Siccome allor che del naviglio uscita,
Onde Noemo, e i tre di lui felici
Figli fur salvi, e in lui dall'acque ultrici
L'umana stirpe, ch'altramente er' ita,

La colomba gentil, più che smarrita,
Schiva di porre il piè su gl'infelici
Putridi estinti corpi a DIO nemici,
Tornò fedele a chi l'avea spedita:

Tua bell'Alma così, **VERGIN**, volea
Puro l'ingresso aver, puro il soggiorno:
Altrimenti Lei'l mondo non vedea.

Che prima di macchiarsi, e farsi rea,
Quasi sdegnando, avria fatto ritorno
Rapidamente alla superna Idea.

DOMENICO FABRI.

L' ANNUNCIAZIONE.

FIAT MIHI SECUNDUM VERBUM TUUM.

Si faccia, all' aspettante messaggero
 L' umile **VERGINELLA** alfin rispose :
 Ed il Nume de' Numi in Lei s' ascose,
 Più pronto d' un prontissimo pensiero.

Si faccia, al nulla orribilmente nero
 Disse ancora il gran Fabbro delle cose ;
 E sbuccò fuor de l' ombre spaventose
 Rapidamente il gemino Emispero.

O voci, a cui simile altra non v' ebbe !
 O voci ambe pietose, ambe possenti !
 L' umana stirpe, a qual di voi più debbe ?

Nò, se taceva **IDDIO**, l' uom non sarebbe ;
 Ma se tacea la **DONNA**, ah! fra tormenti
 Per anni eterni disperato andrebbe !

ONOFRIO MINZONI.

GESU' AGONIZZANTE

NELL' ORTO DI GETSEMANI.

Signor, quando in tua mente eterna e pura
Quasi in tragica scena avesti avante
L' umane colpe così varie e tante,
Che noi fean rei d' eterna morte oscura :

Ardesti allor di sì pietosa cura,
E tal doglia T' afflisse il core amante,
Che T' aperse la fronte, il sen, le piante
Sudor di sangue, e ne stupì Natura.

E forse rimanea tuo petto esangue,
Se non che riserbollo a maggior lutto
Quel grande amor, che in Te giammai non langue.,

Ma quale, ohimè ! ne cogli amaro frutto !
Tu miri i nostri falli, e sudi sangue ;
Noi miriam le tue pene a ciglio asciutto.

PAOLO ANTONIO DEL NEGRO.

MARIA SS. IMMACOLATA.

Spirto, che, troppo di sua gloria altero,
Tentò regnar sull' Aquilone in vano,
Trasse tutto in catena il germe umano,
Per vendicarsi del perduto impero.

Ma la GRAN DONNA, che l' onor primiero
Fu dell' eterna onnipotente mano,
Libera nacque; e in sè medesima vano
Fè 'l nostro fallo, e l' empio altrui pensiero.

Non già, che avvinta non dovesse anch' Ella
Scender tra noi: ma nol sofferse il Verbo,
Perch' Ei fora men chiaro, Essa men bella;

E l' avversario nel suo duolo acerbo
Rammentando a MARIA, che l' ebbe Ancella,
Avria giusta cagion d' esser superbo.

GIUSEPPE ERCOLANI.

LA NASCITA DI N. S. G. C.

QUEM GENUIT, ADORAVIT.

Stassi la Verginella ornata il volto
Dei vivi raggi sol del sommo Sole,
Con le ginocchia in terra, e mira e cole
Il Re del cielo in aspri panni involto.

Gli Angeli sovra il picciol tetto un folto
Nembo spargon di rose e di viole,
Scoprendo il vero, in voci chiare e sole,
Al mondo, che finor stato è sepolto :

E fatto hanno i pastori umil corona
Intorno al Divin Parto, e seco un grato
Silenzio di ciascun dolce ragiona.

Pur giunto è il tempo tanto desiato !
La terra e 'l mare e 'l aër e 'l ciel risuona :
Oggi del mondo il Salvatore è nato !

GIACOMO MARMITTA.

MARIA SS. REGINA DEL CIELO.

Stiamo, Adamo, a veder la gloria nostra,
Anzi del cielo, ove il gran segno apparve;
Mira quanta lassù MARIA comparve,
Mira qual fa di Sè mirabil mostra :

Mira come al bel piè tutti Le prostra
La luna i rai, che paion ombre e larve;
E come ogni astro innanzi a Lei disparve;
Tanta è la luce, che in sua fronte mostra.

Il Sol l'ammanta, e nel grand'atto acquista
Tanta virtù, che non appar più lui;
Ma sembra immortal cosa, e non più vista.

E tutto il regno degli eletti, in cui
Beata ascende, si rallegra in vista
D'esser fatto più bel dagli occhi sui.

GIUSEPPE ERCOLANI.

PER SACRA
VESTIZIONE DI MONACA.

Stolti, stolti, fuggite! È giunta omai
La saggia verginella all' ara innante;
Entro un mischio di nuvole, e di rai,
Per man la tiene il suo celeste Amante.

Stuol d' Angioletti intorno a' quel sembiante
E guizza, e vola, nè riposo ha mai:
Chi l' umil fronte, chi le luci sante,
Chi gli atti ammira onestamente gai.

Già sovra l' ali un se ne scrisse il nome;
Un di fiori l' ha sparsa, ed un le ha tolti
I ricchi panni, e le increspate chiome.

Qual di bende la copre in cielo ordite,
Qual arpeggia, qual canta, e dice: stolti,
Qui sol regna virtù; stolti, fuggite!

ONOFRIO MINZONI.

IL PARGOLETTO MOSE'.

Sul cestellin di fresco limo intriso
 Sta la figlia real con luci inmote ;
 Ed ecco un bambinel su paglie assiso
 D'occhi vivaci, e di purpuree gote.

Ella sel prende in sen, l' agita e scote,
 E tenta provocarlo a dolce riso ;
 Ed ei, scherzando, al suo leggiadro viso
 Vibra l' imbelle mano, e la percote.

Tu sorridi, o Regina ? Ah, che non sai
 Quanto poi quella destra a te fatale,
 Al tuo regno, al tuo sangue un dì vedrai !

Allor che armata di mirabil verga,
 E ministra all' eccelsa ira immortale
 Fia, che l' Egitto, e Faraon sommerga. *

CARLO ADOLLI.

AMABILITA' DI MARIA SS.

T' amo, MARIA : tutto al mio cor ragiona
D' amor, la terra, il ciel, la luce, l'ombra,
Tutto di lodi a Te forma corona,
E al mio pensier le tue bellezze adombra.

Così dolce il tuo Nome a me risuona,
Che ogni tristo pensier m' acqueta e sgombra,
E se fulmina il Ciel, e l' aer tuona,
Cangia in riso il timor, che i sensi ingombra.

T' amo, o MARIA, ed una voce al core,
Vieni, mi dice, e par che a Te mi chiami ;
« Che bel fin fa chi ben amando muore. »

Nè mi consente l' amor tuo, che io brami
Altro che d' amar Te, Madre d' amore,
E in mercè del mio amor basta che io t' ami.

MORTE D' ABELE.

Torvo il guardo, irto il crin, fra le man strinse
 La poderosa clava il fier germano,
 E all' odiato Abele un colpo spinse.
 Che, barcollando, traboccò sul piano.

Travolse i lumi, e colla fredda mano
 Velò la fronte, che il pallor dipinse,
 Forse per non mirar quell' inumano,
 Che in sen le voci di natura estinse.

Ma l' empio fratricida, in fuga vólto,
 Il vindice spavento al fianco avea,
 E l' orror della colpa espresso in volto.

Fremè Natura, e presagi in quell' atto
 I veleni, le stragi, e chi dovea
 Sull' orme incrudelir del gran misfatto !

.

L' ARMONIA DELL' UNIVERSO.

INNO A DIO.

Tutto l' orbe è Armonia ! — L' Olimpo è cetra
 Che del Fabbro divin le lodi suona :
 Cetra il fiammante viaggiator dell' etra
 Con tutti i mondi che gli fan corona.

Cetera è l' ocean se poggia e arretra,
 E monti e spechi alto mugghiando introna :
 Cetera è l' aër se dal vento impetra
 Voce or d' Austro, or di Borea, e in fulmin tuona.

E quanto guizza, ormeggia, e va su l' ale,
 Plaude alla Man, che lo autrica e bea :
 Notte ne parla al dì che suonta e sale.

E l' Uomo, figlio dell' eterna Idea
 Sovran dell' universo, alma immortale,
 La tua gloria, o Signor, tacer potea ?

ANGELO MASSA.

S. CECILIA

PROTEGGITRICE DEI FILARMONICI.

Non tacque : ancor la sacra aura giudea
 Piena è del canto del pastor scetrato ;
 E la fida a Mosè spiaggia eritrèa
 Suona l' egizio memorabil fato.

Non tacque : e del futuro il vel fendea
 D' inni celesti ' l vaticinio alato,
 A cui dinanzi in lucid' ombre ardea
 Il mistero da' secoli velato.

Qual destin fè ribelle Arte a Natura ?
 Chi l' un genio dall' altro oggi ha diviso,
 Chè il Fattor s' obliò per la fattura ?

La VERGINE dicea : stavale in viso
 L' anima offesa dalla rea ventura,
 L' anima armonizzata in paradiso !

ANGELO MASSA.

IL SS. VIATICO.

Un DIO nelle mie stanze ! Ah ! non son degno
Che Tu venga, o Signor, sotto il mio tetto ;
Nè che Tu avezzo a imperturbabil regno
De' miei strani dolor T' accosti al letto.

Non son degno, o Signor ; ma se hai disegno
Di salvar un rubel vinto e soggetto,
Non T' è duopo veder tugurio indegno,
Che basta a farmi salvo un sol tuo detto.

Se l' alma mia sei di salvar contento,
Egra di colpe, in egro corpo esangue,
Proferisci da gli astri un solo accento.

Sempr' eccedi in bontà verso chi langue ;
Ch' anche quando fatt' uom Tu m' hai redento,
Bastava un cenno, ed impiegasti ' l Sangue !

FRANCESCO LORENZINI.

LA CROCIFISSIONE DI N. S. G. C.

Un rubello pensier mi disse al core :
 Quello che pende in Croce IDDIO non è ;
 Che a tanto non s' umilia il Re dei rè,
 E delle cose eterne il gran Motore.

Ma lo riprese un altro, e disse : amore
 Abbassò il mio Signor per fino a me :
 Amor qui lo condusse, e amor gli diè
 Sovra tronco sì duro aspro dolore.

Poteva, è ver, col sol voler sovrano
 Scioglièr le mie catene, e darmi vita,
 Ed a' perigli miei stender la mano :

Ma eterna sapienza alta, infinita,
 Volle, per amar più, del core umano
 Sanar col divin sangue la ferita.

ANTONIO COLLORETI.

IL BAMBINELLO GESU' IN UN DIPINTO.

Vago Fanciul, di bella Madre in seno,
Oh come dolce ridi, e dolce guardi !
Forse Amor sei ? Ma dove sono i dardi ?
Chè non porti la face, e l' arco almeno ?

Sì, che Amor sei ; Ti riconosco appieno,
Ma son le tue saette i cari sguardi ;
Ed è la face, onde m' alletti ed ardi,
Quel tuo riso sì caro, e sì sereno.

Ma con quel dito in bocca, Amor, che dici ?
Forse accenni de' cuori il tuo governo,
O silenzio comandi a' tuoi nemici ?

Ah ! se l' atto gentil meglio discerno,
Tuo futuro trionfò a noi predici,
E mordi ' l dito a minacciar l' Inferno.

GIAMBATT. PASTORINI.

PER VESTIZIONE

DI MONACA IN TEMPO DI GRAVI CALAMITA'.

Vergin t'affretta. Ahi! la guerriera tromba
 Dall' Austro all' Aquilone udir già parmi:
 Europa mal presaga è tutta in armi,
 E delle spose il gemito rimbomba.

L' alta vendetta sulle terre piomba,
 Nè vuol che sangue umano or si risparmi.
 Ah! chi fia che la plachi e la disarmi,
 Se nol fa, coi sospiri, una Colomba?

Va dunque; vola sulle bianche piume,
 Purissima Angioletta, e in mesti accenti
 Tempra il furor dell' oltraggiato Nume.

Vedi quel cocchio dalle ruote ardenti?
 Vedi quei solchi di funereo lume?
 Così marcia il gran DIO contro le genti.

JACOPO VITTORELLI.

LA DECISIONE DOMMATICA
SULL' IMMACOLATA CONCEZIONE DI MARIA SS.
PRESAGITA.

VERGINE, ascolta, e' l porta in pace: io sono
Liberò a dirti, senza error concetta,
O che a quel primo error fosti soggetta;
E se ' l dicessi, io ne otterrei perdono.

Pure qualor ne penso, o ne ragiono,
Io vo', che sia mia volontade astretta
A creder Te di nulla colpa infetta,
E di mia libertade a Te fò dono.

Che s' io pur erro, anco l' istesso errore
Di creder quel, che pur di Te vorrei,
Vergine, non è sol per farti onore?

E s' io non erro, perchè t' al pur sei;
Qual gloria avrò, quando il Roman Pastore
Vorrà, che creda ognun quel, ch' io credei?

DOMENICO MAZZA.

PREGHIERA A MARIA SS.

VERGINE pura, che dai raggi ardenti
 Del vero Sol Ti godi eterno giorno,
 Il cuor bel lume in questo vil soggiorno
 Tenne i begli occhi Tuoi paghi e contenti :

UOMO il vedesti, e DIO, quando i lucenti
 Spirti facean l' albergo umile adorno
 Di chiari lumi, e timidi d' intorno
 Stavano lieti al grande ufficio intenti.

Immortal DIO nascosto in uman velo,
 L' adorasti Signor ; Figlio 'l nutristi ;
 L' amasti Sposo, ed onorasti Padre.

Prega Lui dunque, che i miei giorni tristi
 Ritornin lieti ; e Tu, Donna del cielo,
 Vogli in questo desio mostrarti Madre.

VITTORIA COLONNA.

MARIA SS. SUL CALVARIO.

Vergini, che dogliose, in negra veste,
Da l' aspro giogo or ora il piè volgete,
E punte di dolor fise tenete
Al suol le luci lagrimose, e meste :

Ov' è COLEI, che in quelle piagge, e in queste
Iva cercando Quel che voi piangete ?
Ove fuggi ? Voi, che pietose siete,
Dite, figlie di Sion, voi La vedeste ?

Ahi ! La vedemmo fra lo stuol pur ora
Rompersi il varco, e offrir all' aste il petto,
Giunger, impallidir, fissarsi in Lui.

Quel che seguì noi nol vedém' ; chè allora
Turbossi il Sole, e il doloroso obbietto
Tolse ad un punto dagli sguardi altrui.

AB. ANGELO BERLENDIS.

PER SACRA

VESTIZIONE DI MONACA.

Vergini, che pensose a lenti passi
Da grande ufficio e pio tornar mostrate,
Dipinta avendo in volto la pietate,
E più negli occhi lagrimosi e bassi ;

Dov' è Colei, che fra tutt' altre stassi,
Quasi sol di bellezza e d' onestate,
Al cui chiaro splendor l' alme ben nate
Tutte scopron le vie d' onde al ciel vassi ?

Rispondon quelle : ah non sperar più mai
Tra noi vederla! Oggi il bel lume è spento
Al mondo, che per Lei fu lieto assai :

Sulla soglia d' un chiostro ogni ornamento
Sparso, e gli ostri e le gemme al suol vedrai,
E il bel crin d' oro se ne porta il vento.

EUSTACHIO MANFREDI.

LA SS. RELIGIONE CATTOLICA
NON PUO' CROLLARE GIAMMAL

Quell' arbor sacra, che al Giordano in riva
Tra cento germogliò turbini e cento,
E che l' orbe d' immensa ombra copriva,
Dischiomata sembrò piegarsi a stento.

Ma, perchè da immortal fonte deriva
L' onda, che al tronco suo porge alimento,
Più robusta risorgere, e più viva
Al nembo sovrastar fella, ed al vento.

Anzi coi rami alle superne rote
Alzossi quanto nel terren profondo
S' inabissan le sue radici immote :

E invan le braccia vi stanca iracondo
Satana, invan ; chè svellerla non puote,
Se dai cardini suoi non svelle il mondo.

FRANCESCO GIANNI.

PER SACRA
VESTIZIONE DI MONACA.

Vidi una fiamma, che dal ciel scendea,
E di nobil Donzella al biondo intorno
Reciso crin mirabilmente ardea,
Col lume suo recando invidia al giorno.

E chi sei tu, gridai, che sembri Dea ;
Tal hai di sacre vampe il volto adorno ?
Oh quanta parte dell'eterna idea
A noi fa di sè mostra, e in te soggiorno !

Copr' ella intanto i rai d' un vel sottile,
E fra l' orror de' chiestri i pie' conduce,
E a noi volgendo un pio sguardo gentile,

Par che dica : se altr' alma, in cui traluce
Fede, ed Amor, vuol farsi a me simile,
Segua l' orme, ch' io segno in tanta luce.

ALFONSO VARANO.

LA MOGLIE DI PUTIFFARE.

Vien qui, siedi: all' Ebreo garzon diletto
L' Egiziana adultera dicea ;
E lusinghiera con la man battea
In su la sponda del tradito letto.

Cader giù ad arte dall' eburneo petto
Permesso ai lini insidiosi avea ;
Oltre il pregar, che l' umidetto fea
Tremulo ciglio, e il prepotente aspetto.

Ma in veder la ripulsa in su l' adorno
Volto di un casto minio, afferrò il manto,
Che al braccio impuro il fuggitivo cesse.

Col lembo in pugno ella restossi ; e intanto
Sdegnò ed amor nella sua fronte esprese
La vittoria del servo, e il proprio scorno.

CASSIANI.

S. LUIGI GONZAGA.

Vile umana grandezza ! a che mi tenti ?
A che uno scettro, a che mi mostri un trono ?
E m' inviti a salirlo, e mi rammenti
L' inclito sangue di che nato io sono ?

Misero onor de' miseri potenti,
Tu fai gran rombo, ma non sei che un suono.
D' odii cinta e d' affanni e tradimenti,
Vile umana grandezza, io t' abbandono !

Così disse il GONZAGA; e in manto abbietto
Corse in braccio a GESU' ; vinse la guerra,
Che il mondan fasto gli movea nel petto.

Oh forte ! oh saggio ! che, di santo zelo
Fervido il cor, si fè pusillo in terra,
Per farsi grande e glorioso in cielo.

VINCENZO MONTI.

JEFTE ED ABRAMO.

Vista la figlia sull' infauste soglie,
Di Galad il guerrier dà un grido, e freme :
Palesa il voto, squarciasi le spoglie,
E nel dolor si liquefanno insieme.

Sul Moria un Padre amante il ferro toglie,
Per trar l'unica prole all' ore estreme ;
Nè una lagrima sola in pianto scioglie
Presso al grand'atto, nè sospira o geme.

Ambo son forti ; e nel crudel conflitto
D' insolita virtù dier segno allora
L'eroe malcauto, e il genitore invitto.

Ma in prova tal, che DIO cotanto onora,
Molti sanno imitare un Jefte afflitto :
La costanza d'Abramo è sola ancora !

SALOMONE FIORENTINO.

A MARIA SS.

SONETTO COMPOSTO CON PAROLE ITALIANE

CHE PRONUNZiate DIVERSAMENTE

SONO ANCHE *LATINE*.

Vivo in acerba poena, in mesto horrore
Quando Te non invoco, in Te non spero,
Purissima MARIA, et in sincero
Te non adoro, et in divino honore.

Et oh vita beata, et anni, et horae ;
Quando, contra me armato odio severo,
Te, MARIA, colo, et in Te gaudio vero,
Vivere spero, ardendo, in vivo amore.

In Te sola, MARIA, in Te confido,
In Tua aura materna respirando ;
Quasi Columba in suo beato nido.

Non amo Te, Regina augusta, quando
Non vivo in pace, et in silenzio fido ;
Non amo Te, quando non vivo amando.

P. TORNIELLI.

DISCESA DI N. S. G. C. AL LIMBO

DEI SS. PADRI.

Voi pure, orridi monti e voi, petrose
Alpestri balze, il duro fianco apriste,
E pei riposti seni, e per le ascose
Vostre spelonche in suon rauco muggiste.

E già presso al cader le minacciose
Gran fronti vostre vacillar fur viste ;
E foran oggi le create cose
Tutte, qual pria, tra lor confuse e miste ;

Se non se quinci densa nube oscura
Veder vi tolse il sacro Corpo, ed entro
Un mesto vel la luce aurea coprissi :

E quindi intanto luminosa e pura
La grand' Alma miraste infin nel centro
Gir trionfando a rallegrar gli abissi.

EUSTACHIO MANFREDI.

IL MISTERO DELL' INCARNAZIONE DIVINA.

Vorrei talor dell' intelletto mio
 Tanto sopra me stessa alzar le penne,
 Che potessi veder quanto sostenne,
 Per amor nostro, il gran Figliuol di DIO ;

Come pieno di zelo ardente e pio
 Sendo Egli offeso, a chieder pace venne ;
 Come e qual fren tra noi tanto lo tenne ;
 E come su la Croce alfin morio ;

Ma vinta alfin dalla grand' opra immensa,
 Dell' audace desio ripiego l' ali,
 E dico : O grande amor chi Ti comprende ?

Quanto Ti seguo più, tanto più sali ;
 Ti fai maggior quanto più a Te si pensa ;
 Te intende sol chi sa che non T' intende !

ORTENSIA DI GUGLIELMO.

PEI RR. PP. CAPPUCINI

RIPRISTINATI IN THIENE.

Voi, cui l'amor delle celesti cose,
E non misera ignavia al mondo toglie,
Venite a queste benedette soglie,
Care all'occhio divino, alme pietose.

Qui fra le preci e l'estasi amorose,
Ove tanta di cielo aura v' accoglie,
Quivi all'oblio delle terrene voglie ;
Vivete al guardo de' profani ascose.

Nò, voi non miri la superbia ignara,
Che in quell'ispide lane amor non vede,
Ond'è la vostra povertà sì cara ;

O povertà, ch'ogni ricchezza eccede !
O sublime umiltà, che sol s' impara
Dove si piange d' una Croce al piede !

GIUSEPPE CAPAROZZO.

PER

SACRA VESTIZIONE DI MONACA.

Volea stupir quel tuo bel crine, e quei
Labbri vermigli, e quel gentil sembiante,
Que' tuoi begli occhi, occhi sì vivi e bei,
Non fosser dati ad un Divino Amante !

Sin da quel dì, che mi passasti innante,
E che i tuoi lumi sì scontrar co' miei ;
Sin da quel dì, sin da quel primo istante,
Cosa sola del cielo io ti credei.

E benchè più d' un cor fosse trafitto
Da' bellissimi tuoi raggi, che scocchi,
Pur l' amarti ciascun credea delitto.

In quel volto, in quel crine, in que' begli occhi
Tropo palesemente eravi scritto :
Sono cosa di DIO ; nessun mi tocchi.

GIUS. BARBIERI.

Questa Classe I, la cui stampa fu cominciata il 24 Maggio 1861, e compiuta nel 15 del seguente Luglio, comprende Sonetti CLXXX colle Annotazioni, che seguono.

ANNOTAZIONI

ALLA CLASSE I.

pag. 24. Questo Sonetto, altrettanto sublime che profondo, risponde a quello di *Teresa Bandettini* (Corilla Olimpica) che, improvvisando, aveva deplorato in pubblico (con franchezza poco per verità delicata) che l'Autore non fosse Cattolico. Il Sonetto di lei si troverà nella Classe IX, ed incomincia:

« Fu propizia la sorte al desir mio ».

Notisi, che Corilla vedeva per la prima volta quell'uomo illustre, il quale ben tosto le rispondeva: *Tu vedi il presente, e nol comprendi; che cosa vuoi saper del futuro? Adora le strade arcane della Provvidenza, e taci.* Il Sonetto poi del Fiorentino era troppo dottrinale e sublime, perchè potesse restar confuso e limitato ad un Sonetto improvviso di circostanza.

pag. 27. Non sono certo lodevoli il *ti trovi*, e l' *in te terra* di questo Sonetto. Pure

nell' unità del concetto, e nella finale sente assai del sublime. — Or qui non lascio di far presente, che quanto alla scelta dei Sonetti di questa *Classe prima*, ho più risguardato in alcuni alla sodezza del frutto da trarsene, ed all' effetto, che non all' ultima perfezione di stile; considerato pure, che nei teologici la materia si contenta meglio dell' insegnare, che non dell' essere abbellita con fiori poetici. — Valganmi pure anche per tutte le altre Classi, le considerazioni non meno vere: che navigo per un oceano; e che piacere a tutti massime in fatto di gusto sarà sempre impossibile a chiunque. A sperar intanto nel gradimento del pubblico mi conforta la sicurezza, che in questa *Nuova Raccolta* i Sonetti si presenteranno per la prima volta coordinati ad un fine, oltrecchè di letteraria e poetica istituzione, di utilità religiosa e morale, come sarà meglio dinotato in fine nella *Preparazione all' uso degli Indici*. Imploro non meno tutte quelle osservazioni, e proposte di aggiunte e correzioni, che possano darmi campo nell' *Appendice* di servire, come e quanto desidero, alla soddisfazione d' ogni conveniente e savio suggerimento.

pag. 28. Scopo generale di questa *Classe* essendo quello di presentare ad ogni Lettore, esposte coi più sublimi concetti le Ve-

rità cattoliche, e le glorie di MARIA SS. e dei Comprensori celesti, con quanto di più elevato convince, persuade, ed innamora in fatto di Religione e di Culto cattolico; i Sonetti Dommatici del Cav. *Adami*, il traduttore di Pope, tanto più dovevano essere compresi in questa *Raccolta*, quanto più egli stesso li pubblicava col titolo: *Le prove dimostrative della Verità della Religione Cristiana dedotte dai lumi della Ragione, ed esposte poeticamente col metodo e colle dottrine dei Metafisici, e degli Scrittori di maggior grido.* — Egli anzi nel pubblicarli, nella metà del secolo scorso, li corredeva colle citazioni, quasi ad ogni verso, degli autori antichi e moderni, che mostrano l' evidenza d'ogni proposizione. Ma poichè trattasi di Opere e di argomenti, che a' dì nostri sono già per le mani di tutti, e di cui si occupano estesamente le Opere magistrali del Padre *Valsecchi*, e di M.^r *Alessandro Tassoni*, ho stimato superfluo affatto quì riprodurle. — Avverto soltanto, che i Sonetti del Cav. *Adami*, quì disposti per ordine d'alfabeto, sono contrassegnati con asterisco, *appunto* per accennare, che chi volesse leggerli di seguito secondo l'ordine dimostrativo, in cui li disponeva l'Autore, potrà farlo, secondo l'ordine delle pagine, che a tal

uopo si avvisano come segue : 46. 28.
31. 32. 33. 40. 43. 45. 36. 29. 44.

- p. 35. *Dixit insipiens in corde suo: Non est DEUS.* — Psal. 13. v. 1.
- p. 38. È splendido commento, rivolto a lodare MARIA, Madre del Redentore Divino, dell' *O felix culpa* di S. Ambrogio, che nel rito del Sabato Santo annunzia ai fedeli il gaudio delle letizie Pasquali. A questo Sonetto fa seguito l' altro a pag. 67.
- p. 57. Questo Sonetto avrebbe potuto appartenere alla Classe degli *Storici*; ma parve preferibile non dipartirlo dal *Sacro* carattere, che gli viene impresso dalla Virtù divina, operatrice del fatto.
- p. 67. V. sopra annot. a pag. 38.
- p. 73. Il principio di questo Sonetto ricorda quello del *Petrarca* 190 della Parte Prima del Canzoniere, che in questa *Raccolta* si troverà nella Cl. V.
- p. 84. Nei quadernarj, e nel primo terzetto, è molto divotamente ricordato il: *Popule meus quid feci tibi, aut in quo contristavi te?* della Settimana Santa, per poi riuscire in un pensiero altrettanto affettuoso, giusto, e sublime.
- p. 97. Il *Marco*, pittore del quale qui si esalta il dipinto, è rimasto ignoto allo stesso *Mazzoleni* nelle sue note alle *Rime Oneste*. Stando per altro all' età in cui fiori

l'Autore del Sonetto, fu certo un pittore del Sec. XVI.

- p. 99. L'Angelo sterminatore è quello, che distrusse l'esercito di Senacheribbo, quello stesso, cui si riferisce il Son. a pag. 103, e del quale è detto nel libro IV. dei Rè, cap. 19. v. 35.
- p. 104 — 108. Basta il confronto dei primi quattro Sonetti del *Monti* sulla morte di Giuda, con quello del suo emulo, e rivale in vita, *Francesco Gianni* per far conoscere, come possa accadere nel farsi a comporre, che vadasi non di rado (e come fece il *Monti*) intorno ad un grande argomento, adornandolo di pensieri sublimi e d' eletto stile, senza dar mai nel centro di quel pensiero, ch'è il solo vero, perchè intimamente congiunto coll' indole intrinseca dell' argomento preso a trattare. E sia pure, che il Sonetto di *Gianni*, non raggiunga l' eccellenza dello stile di quelli di *Monti*; ma il solo pensiero col quale si chiude il Sonetto di *Gianni* è di tal verità, ed è tanto suggerito dall' indole dell' argomento, che par impossibile, che non sia stato colpito subito, e per il primo, da quel grand' ingegno, che per ben quattro Sonetti vi andava tanto da presso. Or quest' è un gran fatto da essere meditato assai da chi scrive !

- p. 100. È già ben conosciuto da chiunque abbia qualche pratica dei Libri Sacri, che questo Sonetto risulta dai più teneri ed affettuosi concetti del *Cantico dei Cantici*.
- p. 110. Il fatto è registrato nell' Evangelio di *S. Matteo*, c. 14. v. 3 - 12.
- p. 112. La sentenza è delle Sacre Carte : *S. Matteo* c. XXV. 52.
- p. 116. La Profezia di *Simeone* è riferita da *S. Luca* nell' Evangelio, c. II. v. 34. 35.
- p. 116. Spero far cosa grata ai lettori presentando loro la traduzione di questo Sonetto fatta in distici latini dal professore che fu ab. *Filippi Francesco*, nato in Villaverla del Vicentino nel 20 dicembre 1794, morto in Venezia nel 30 settembre 1860.

Non ego conspiciam, nam me longeva senectus
 Et vis, quae vitam sustinet usque minor,
 Protinus eripiet jucunda ex aeris aura ;
 Nec sinet ad tristes me superesse dies ;
 Sed Tu conspicies, mulier miseranda, Puellum,
 Quem gaudes tenero blanda fovere sinu,
 Opprobriis saturum, laceratum et pectora, et ora
 Heu deformatum, fanda, nefanda pati.
 Quid tibi, quid fiet, quum talia ab arbore celsi
 Provenient manibus poma legenda tuis ?
 O quali luctu, quantis lacerabere curis !
 Tristia dum lacrymis rumperet orsa dolor,
 Haec tum predixit Simeon ; immota MARIA
 Audibat siccis talia verba genis.

- p. 422. Nella difesa fatta dai Veneziani presso Treviso di Castel Nuovo di Quer, fortezza stretta dall'armi imperiali di Massimiliano I nel 1508, la guarnigione fu passata a filo di spada, ed il Santo chiuso nel fondo d'una torre, carico delle catene, di cui una parte Egli poi sospese in Treviso all'altare della Madonna grande, in ringraziamento della grazia portentosa da lui in quella terribile circostanza ottenuta. Ivi sono conservate, e venerate tuttora.
- p. 437. Il pittore lodato sarebbe del Secolo XVIII se il dipinto fosse, come pare, contemporaneo all'età del Sonetto.
- p. 460. Quantunque sia di fatto, che questo Sonetto è tra i celebri, celeberrimo; lo è pure, che la Critica ne ha fatto governo asprissimo, non tanto per l'elocuzione un pò gonfia, quanto pel sentimento principale, che ne fa la chiusa. E di fatto qual mai viltà gittare sopra la moglie tutta la colpa dell'avvenuto nell'Eden, e non conoscere, e confessare la debolezza sua propria? Ciò non ostante, quel non so che di sublime (che sta nell'idea di far risorgere Adamo, e metterlo in presenza dello spettacolo della Crocifissione e morte del Salvatore) assicura il privilegio dell'immortalità ad un Sonetto, che pur fra quelli dello stesso *Minzoni*, la dovrebbe cedere ad altri. Trattava di ciò

anche *Ugo Foscolo* in quei suoi : *Vestigi della Storia del Sonetto italiano*, che trovansi a pag. 225 dell' edizione delle sue *Prose e Poesie* (Ven. 1842 coi tipi del Gondoliere) e dei quali parleremo nei *Cenni*, che saranno premessi agli *Indici*, coi quali avrà termine questa *Raccolta*. Intanto ricordo le tre censure, che Foscolo appose al Minzoniano Sonetto. 1.º Adamo si presenta *rabbuffato* non a proposito; quel suo orrore è deforme. 2.º Il battersi le guance e lo scapigliarsi d' Adamo non son atti di dolore virile. 3.º Non è generoso, nè spira virtù, che Adamo imputi alla moglie la colpa, di cui fu complice anch' esso. La censura va più oltre ancora a pag. 188 dell' edizione veneta sopraccitata.

- p. 196. Il primo quaderno di questo Sonetto si riferisce ai tempi delle antiche persecuzioni, e poscia alle enormità e deliramenti in cui proruppe la rivoluzione di Francia, che nel furore dell' empietà abbatteva ad un tratto Trono ed Altare. Tutto il rimanente ha sua prova nel fatto di XIX Secoli, e più nella divina promessa : *Portae inferi non praevalerunt adversus eam*.
- p. 198. All' evidenza del principio e del seguito delle due quartine di questo Sonetto, non v' ha potenza di pennello che arrivi.

Tutto è verità ; tutto è vita ; e quel : *Vien qui ; siedì*, giunge a quell' apice di espressione, cui non può arrivar la pittura. — Di fatto per quanto discordino i commentatori sull' aggiustatezza e sull' estensione dell' Oraziano precetto : *Ut Pictura Poesis* (Art. Poet. v. 361.); è impossibile non avvedersi, ch' esso vuol meramente assegnare a scopo comune sì della Poesia che della Pittura la vera ed appropriata rappresentazione delle persone e delle cose, in quel preciso punto di vista per cui, in presenza loro, dir si possa con Dante :

« *Non vide me di me chi vide il vero* ».

Pg. XII. 65.

Resterà sempre poi certo, che nell' ampiezza e nella efficacia dei mezzi atti a rappresentare e commuovere, non v' ha forza di scalpello o di colorito, che possa rivaleggiare colla potenza della parola e del verso. — Questa è verità di tutta evidenza, e molto filosoficamente il co. *Leopoldo Cicognara* nel suo bel Poemetto didascalico : *Le Belle Arti* (Ferrara 1790 Tip. Rinaldi in 8.º, di pag. LXXV.) suggella i trionfi loro colle glorie di *Orfeo*, di *Omero*, e di *Pindaro*. — Nè solo nei mezzi della rappresentazione,

ma la Poesia sovrasta ad esse anche negli effetti, dappoichè (cantò *Ugo Foscolo* nei *Sepolcri*)

. le *Pimplee* fan lieti
Del lor canto i deserti, e l'Armonia
Vince di mille secoli il silenzio.

- p. 200. Vedasi l'annotazione a pag. 57, e riaffermo, che quantunque trattisi di fatti *storici*, nullameno parvemi doveroso non dipartirli dal *sacro* carattere che impresse loro la virtù divina, e per cui solo hanno potuto essere verificati.
- p. 203. Avvertasi, che per equivoco questo Sonetto, *Teologico* per sè stesso, trascorse nei semplicemente *Sacri*. Del pari il Sonetto a pag. 196 uscì fuor di luogo in ordine di alfabeto, al che sarà riparato nell' *Indice*.

E. T. P. A.

FINE DELLA CLASSE PRIMA.

CLASSE II.

FILOSOFICI E MORALI.

La *Morale* altro non essendo, tanto in ***Teologia***, che in ***Filosofia***, se non se l' applicazione alla pratica dei precetti d' entrambe ; fu stimato soverchio suddividere in due ***Parti*** Sonetti, che nello scopo ultimo vicendevolmente congiungonsi.

L' ACCIDIA

È TARLO E MORTE D' OGNI VIRTU'.

Affetto vil, malvagia e fera voglia,
 Che 'l maggior ben del core hai 'n odio, e fuggi;
 E con l' ozio, e col tedio ognor ti struggi,
 Nè timor, nè speranza al ciel t' invoglia.

Freddo, per cui d' ardir l' alma s' spoglia,
 Ch' ogni bel frutto de la vita aduggi;
 Mostro, che quel che giova or mordi, or suggi;
 E quel che offende nutri, e quel ch' addoglia.

Ministra de l' inferno, a DIO nemica,
 A' suoi premj contraria, ed a' suoi doni,
 Che il tempo perdi, ed a te stessa incresci;

Fuggi, che a' buoni è dolce ogni fatica;
 E tu, solo che l' uom pensi e ragioni,
 Amara più che ogni velen riesci.

ANNIBALE CESARINI

L'AMORE BELLA PATRIA

È PONTE DI VIRTU' VERA.

Amar la patria sua è virtù degna,
Sovra d' ogn' altra a farla alta e possente :
Sospettare o guardar d' alcuna gente
Mai non bisogna, dove questa regna.

Questa fe' grande la romana insegna ;
Senza costei ogni regno è niente ;
Questa giustizia e ragion consente,
E l' altre tre negli animi disegna.

Fede, Speranza e Carità germoglia,
Con tutte le lor figlie, e mai paura
Non ha, che alcuno vizio ben gli toglia.

Del suo ben proprio giammai non si cura,
Pel ben conìun combatter sempre ha voglia:
E queste son le cittadine mura.

FRANCO SACCHETTI.

L' AMORE È PASSIONE

QUANTO SEDUCENTE, PERICOLOSA E DA FUGGIRSI.

Ameno è 'l calle, e di bei fiori adorno,
 Che guida all' antro del gran mago, Amore,
 Spiranvi ognor soavità d'odore
 Aurette fresche a più d'un fonte intorno.

Ma giunto appena a quel mortal soggiorno
 O volontario, o traviato un cuore ;
 E la noja vi trova ed il dolore,
 E colla noja e col dolor lo scorno.

Lamie, Strigi, Meduse, Arpie, Megere
 Se gli avventano al crine, e in sozzi modi
 Lo strazian sì, che forsennato ei pere.

E s' ei non pere, con incanti e nodi
 Lo costringono a gir tra l' altre fiere
 Ne' boschi a ruminar l' empie lor frodi.

FRANCESCO REDI.

LA VITA SOLITARIA E CAMPESTRE
È FONTE DI VIRTUOSA E TRANQUILLA VITA.

Amiche selve, oh come in voi soave
E fido spiega il venticel le piume!
Come nel seno vostro il picciol fiume
Limpido corre e di velen non pave!

Dell'empie cure, onde va infermo e grave
L'uomo in voi di spogliarsi ha per costume;
Che gli occhi aprendo a più verace lume
Di speme e di timor guerra non ave:

Come nocchier, che sulla patria sponda
Già del mar sazio e fastidito giace,
Non si muove al soffiar d'aura seconda;

Nè allor che il vento lusinghier fallace
Si cangia, e turba la già placid' onda,
Perde la dolce racquistata pace.

MARIA SELVAGGIA BORGHINI.

IL VERO AMORE NON SI PROPONE
 A FINE ULTIMO LA SODDISFAZIONE DEL SENSO :
 SI' L' ESERCIZIO RECIPROCO DELLA VIRTU'.

Amor non è quel prepotente affetto,
 Che turba i sensi e la ragion confonde ;
 E ai cari vezzi d' un piacente oggetto
 Con voti infami, e vil desio risponde ;

Amor non è quel gelido sospetto,
 Che di timor si nutre, e in noi s' infonde ;
 Per cui si fa tormento anche il diletto,
 Che sogna il vizio, e l' innocenza asconde.

È amor quell' uno, che a virtù s' apprende,
 E che in questa di duol valle e d' errore
 Le dolci crea, temprà le ree vicende.

È amor la fiamma d' un onesto core,
 Che discesa dal cielo, al cielo ascende ;
 Avventurati Sposi ! il vostro è Amore !

PIETRO MANIAGO.

SODDISFARE AL PIACERE DI TUTTI È IMPOSSIBILE;

APOLOGO.

Ape novella tra leggiadri fiori
 Schertzava lieta in dolce primavera,
 E raccogliendo giva i suoi tesori
 Sull' erba umil, o sulla rosa altera.

L' ali battendo in mezzo a dolci odori,
 Dicea fra speme cara e lusinghiera :
 Avrà, son certa, avrà da tutti onori
 Quel miel ch' io giunsi a radunar primiera

Ape amica l' udi : che sperì? oh folle!
 Sclamò; se fosse pura opra d' un DIO
 Quella ch' industrie or componendo vai ;

Genti vedrai del cibo van satolle
 Dannar l' ape ed il miele al cieco obbligo :
 Piacere a tutti ? ah ! nol sperar giammai.

DIODATA SALUZZ

LA VITA UMANA

È BREVE, E PIENA DI MISERIA.

Apre l' Uomo infelice, allor che nasce,
 In questa vita di miserie piena,
 Pria che al sol, gli occhi al pianto; e, nato appena,
 Va prigionier fra le tenaci fasce.

Fanciullo poi, che non più latte il pasce,
 Sotto rigida sferza i giorni mena:
 Indi in età più ferma e più serena,
 Tra fortuna ed amor muore e rinasce.

Quante poscia sostien, ricco e mendico,
 Fatiche e stenti, finchè curvo e lasso
 Appoggia a debil legno il fianco antico!

Chiude alfin la sua spoglia angusto sasso,
 Ratto così, che sospirando io dico:
 Dalla culla alla tomba è un breve passo.

CAV. MARINI.

OGNI UMANA POTENZA
TERMINA NEL SEPOLCRO.

LA TOMBA D'ALESSANDRO.

Apritemi quest' urna. Ahi, qual rinserra
Maestosa memoria il sasso muto !
O dell' estinto fulmine di guerra,
Ceneri coronate, io vi saluto.

Il guardo mio più si confonde ed erra,
Nè più discerne il vincitor temuto :
Ahi, quanto poca verminosa terra
I sospiri dell' Asia ebbe in tributo !

E per lui già di generosi incarchi
Gemean le basi, or un oblio profondo
Copre sotterra i re superbi, e gli archi.

Ond' io, raccolto il cenere infecondo,
Alzando il braccio, esclamerò: Monarchi,
Ecco in un pugno il vincitor del mondo !

PROSPERO MANARA.

TUTTO È

CADUCITA' NELLA VITA UMANA.

Batte alle porte dell' Autun languente
L' orrido Verno con pruina e ghiaccio ;
E Autun, cedendo il signorile impaccio
Al rigido tiran, pronto il consente.

Primavera dappoi, lieta e ridente,
Urta il vecchio crudel col roseo braccio ;
Ma regna appena, che nel teso laccio
Vinta riman dalla stagion più ardente.

Così, com' onda che l' altr' onda incalza,
Struggesi il tempo, e coll' argenteo corno
Cintia superba il Sol dal carro sbalza.

Ma fa col sole ogni stagion ritorno ;
Sol nostra età poi che cadeo non s' alza,
Nè degli anni di pria rinasce un giorno.

GIROLAMO BARUFFALDI.

LA VITA DELL' AGRICOLTORE
È LA PIU' TRANQUILLA E FELICE, QUANTO
NELLA VITA UMANA PUO' ESSERLO.

Beato quel, che da Città lontano
Libero vive, e d'ogni lite fuora,
Nei proprii campi suoi suda, e lavora,
Sciolto d' usure, e d' ogni inganno umano.

Di trombe'l suon non sente orrendo, e strano,
Ch' a l' armi'l chiami, e svegli ad ora ad ora;
Nè fa mestier, che per le sale ognora
De i superbi Signori ondeggi in vano.

Or deriva un ruscello, ed or marita
Le viti a gli olmi; or dolci frutti innesta,
Fin che insieme col di l' opra ha finita.

La sera al fuoco suo fa poi ritorno,
Cena con voglia, e gli dan riso e festa
La casta moglie, e i cari figli attorno.

ALESSANDRO PICCOLOMINI.

LA SPERANZA

È AFFETTO DELL' ANIMO CHE SPESSO INGANNA.

Bella, leggiadra, e, qual credeami, onesta
Donzella io vidi per deserta valle
Sola e tacita errar, cui dalla testa
Scendean le chiome libere alle spalle.

Mille in un tratto uscian dalla sua vesta
Colori e fogge, or verdi, or perse, or gialle ;
È leggiera nel piede, or quella or questa
Strada premea, sempre cangiando calle.

Per voglia acceso di fermar costei,
Chè la Speranza ravvisar mi parve,
Mossi velocemente i passi miei.

Folle ! che delle sue mentite larve
Solo m' accorsi allor che presso a lei,
Mentre io stendea la man, da me disparve.

MARC ANTONIO LAVIANA.

ALLA PASSIONE AMOROSA

MAL SI RESISTE, SE NON SI AMMORZA IN PRINCIPIO.

Ben t'inganni, alma mia, se affatto spenti
Credi gl' incendj, onde già t'arse Amore,
E che a' tuoi danni il crudo, empio signore
La sua face avventar più mai non tenti.

Mal conosci sue frodi; e ancor non senti,
Qual ei ti desti occulta fiamma al core?
Pietà non è: son del primiero ardore
Quelle, che provi al cor, reliquie ardenti.

Deh! pria che cresca, quel mentito affetto
Smorza, chè indarno poi, se più s' avanza,
Vorrà negare al traditor ricetta;

Al traditor, che per antica usanza,
Onde trionfi ancor d' un forte petto,
Prende sovente di pietà sembianza.

BARTOLOMEO LIPPI.

IL MONDO NON DA'

CHE ILLUSORIE E FALSE LE IMAGINI DEL PIACERE.

Brevi lusinghe, e poi sicuro inganno,
 Di cui presto, ma indarno, il cor sospira;
 Folla di brame opposte, in ch' ei s' aggira,
 Ombra di vano acquisto e certo danno.

Falso diletto, che il seguace affanno
 O seco porta, o dietro sè rimira;
 Smanie d'amor geloso, e furie d'ira,
 Senso ribelle, e di ragion tiranno;

Noja, figlia de l' ozio, orror di morte,
 Cure, veglie, timor, contrasto fiero
 De la debil virtù col vizio forte;

Inquieto desio, che in vano sprona
 A cercar pace il torbido pensiero;
 Questo è tutto il piacer, che il secol dona.

CLEMENTE BONDÌ.

LA VITA È CONTINUA LOTTA
 TRA IL FALSO ED IL VERO ; IL MALE ED IL BENE ;
 IL CATTIVO ED IL BUONO.

Che fai alma ? che pensi ? Avrà mai pace
 De' tuoi stanchi pensier l'acerba guerra,
 Che in dubbia lance il viver mio rinserra,
 Tra gelo ardente, e tra gelata face ?

S' io miro al ben, che sì m'alletta, e piace,
 Dico : di me chi più felice in terra ?
 Ma il geloso tormento, che m'atterra,
 Ogni mia gioja poi turba, e disface.

Così muovon tra lor fiera tempesta
 Contrarj venti, e 'l misero nocchiero
 S' aggira indarno in quella parte, e in questa.

Ohimè, ben corro io pur dubbio sentiero,
 E la speme or s' affretta, ed or s' arresta,
 E mi attrista egualmente il falso, e 'l vero!

AURORA SANSEVERINA GAETANI

LA SEMPLICITÀ

DA' RISALTO ALLA VERITÀ DEGLI AFFETTI.

Cadde agnelletto ad armellin simile,
 Già del tenero Osmin delizia, e cura ;
 Che, qual servo signor, seguialo umile
 Ai cari fonti, alla fedel pastura.

Soleagli già, quasi bel crin sottile,
 Dispor la lana innanellata, e pura ;
 E sulla fronte allo spuntar d'aprile
 Ordinar fiori, ed intrecciar verdura.

Ed or tutto pietà nel dargli aita,
 Su lui baci iterando, e baci e baci,
 Credea così di ritenerlo in vita.

Quasi ai vitali spiriti fugaci
 Basti il baciare, per impedir l'uscita :
 Cara semplicità, quanto mi piaci !

CARLO MARTELLO.

LE VANITA'

DI QUAGGIU', E PIU' LE AMOROSE, NON VALGONO
CHE A TOR LA PACE.

Che fai ? che pensi ? che pur dietro guardi
Nel tempo, che tornar non puote omai,
Anima sconsolata, che pur vai
Giugnendo legne al foco, ove tu ardi ?

Le soavi parole, e i dolci sguardi,
Ch' ad un ad un descritti, e dipint' hai,
Son levati da terra, ed è, ben sai,
Qui ricercargli intempestivo e tardi.

Deh ! non rinnovellar quel, che m' ancide ;
Non seguir più pensier vago e fallace,
Ma saldo e certo, ch' a buon fin ne guide !

Cerchiamo 'l ciel, se qui nulla ne piace ;
Che mal per noi quella beltà si vide,
Se viva e morta ne dovea tor pace.

PETRARCA.

ERA D' UOMO INCULCARE AL FIGLIO
I DOVERI VERSO DEL PADRE, NON AL PADRE QUELLI
VERSO DEL FIGLIO.

Che fece allor quel padre fuggitivo,
Che pur fu re mai sempre in guerra invitto,
Quando il figlio rebel d' ajuto privo
Sotto il vindice ramo udio trafitto ?

Pianse, tremò : La gloria, il regno a schivo
Ebbe in quel punto, e sconsolato, afflitto,
Bramò rotte le schiere, e sè non vivo,
Per dar vita all' autòr del reo delitto.

Oh tenerezza ! Oh barbaro consiglio !
Che amor nell' un, colpa nell' altro impura
Muove a dolor, tragge a mortal periglio !

Ah ! Del figlio inuman se un padre ha cura,
La Legge parli minacciosa al figlio ;
Che dolce al genitor parlò Natura.

SALOMONE FIORENTINO.

LE CONTRARIETA'

DELLA SORTE RAFFORZANO L'UMANA VIRTU'.

Che sperì, instabil Dea, di sassi e spine
Ingombrando a' miei passi ogni sentiero?
Ch' io tremi forse a un guardo tuo severo;
Ch' io sudi forse a imprigionarti il crine?

Serba queste minacce a le meschine
Alme soggette al tuo fallace impero:
Ch' io saprei, se cadesse il mondo intero,
Intrepido aspettar le sue rovine.

Non son nuove per me queste contese;
Pugnammo, il sai, gran tempo, e più valente
Con agitarmi il tuo furor mi rese.

Che da la ruota e dal martel cadente
Mentre soffre l' acciar colpi ed offese,
E più fino diventa e più lucente.

METASTASIO.

CHI OSSERVA BUONE REGOLE
DI VITA SOCIALE, PROVVEDE ALLA TRANQUILLITA'
DELLA PROPRIA.

Chiunque sei, ch' hai d' ottener vaghezza
Stato di vita avventuroso e degno,
A diventar felice ecco t' insegno,
E t' addito il sentier d' ogni grandezza.

Fa d' uopo aver d' ogni saper contezza,
A tempo usar, non affettar, l' ingegno,
Servir senza speranza, e senza impegno,
Curar chi stima, e non curar chi sprezza.

Goder del bene, e non smarrir nei guai;
Pensarci avanti, e non pentirsi poi;
Meritar sempre, e non pretender mai.

Non ascoltar ciò che saper non vuoi,
Non palesar ciò che bramando vai,
E non bramar ciò che ottener non puoi.

.

LE PASSIONI

SONO DA INFRENARE A PRINCIPIO.

Cieco desio, come destrier feroce,
Cui bolle in petto infaticabil lena,
Indomito, superbo, il piè veloce
Quà e là volgendo, a suo piacer mi mena.

Pensa se giova a me, che'l reggo appena,
O minacciar di verga, o alzar di voce!
Già morso di ragion più nol raffrena,
Nè sente più stimolo a i fianchi atroce.

Così precipitoso ei mi trasporta,
Il ciel sa dove: io chiamo invan soccorso,
Io, senz' arte e consiglio, e senza scorta.

Lasso! ma solo intanto odo un rimorso,
Che sì mi sgrida: ecco, ove alfin ne porta
L' empio destrier, se non s' avvezza al morso.

CARMILLO ZAMPIERI.

LA POESIA S' ADOPERI

AD INCIVILIMENTO NON A CORRUZIONE DE' POPOLI.

Colei, che apparve sulle antiche scene
 Del cieco mondo a dileguar gli errori,
 E che le genti dai selvaggi orrori
 Trasse del Xanto a popolar le arene;

Colei, che leggi di giustizia piene
 Sudò dettando alle città ne' Fóri;
 Colei, ch' eterni fabbricò gli allori
 Ai prodi Eroi della guerriera Atene;

Infra gli amori or langue: un bel crin biondo,
 Trastullo delle aurette innamorate,
 Un brillante occhio, un labbro rubicondo,

La folle or canta sulle corde aurate:
 Eppur cotanto oggi le applaude il mondo!
 Oh gran vergogna della nostra etate!

P. PIER LUIGI GROSSI.

UN RETTO GIUDIZIO.

COLTA UNA VERITA', NE DEDUCE CHIARE

LE CONSEGUENTI.

Come se 'l vero capo a man ti viene,
D' uno intrigato stame isodi il groppo,
Che prima, avendo in sè più d' un intoppo,
Non ti lasciava far punto di bene:

Così nel dubbio propriamente avviene,
Allor che l' intelletto è infermo, e zoppo,
Che, se un sol ver conosce, di galoppo
Vassene al resto, e 'l tutto piglia, e tiene.

Gran cosa è ritrovar di notte un lume,
Che vi conduca al capo della fonte,
Dove deriva di chiarezza il fiume.

E come si conosce dalla fronte
La natura dell' uomo, e il suo costume,
Così da un ver si fan l' alte opre conte.

DANIELLO BARBARO.

LE PASSIONI INFIERISCONO

PERCHÈ NON REPRESSE A PRINCIPIO.

Cura, che furïando entro al mio seno
 Fai del misero cor sì rio governo,
 Lasciami in pace omai, riedi all' eterno
 Regno del pianto, o dammi triegua almeno.

Ahi, pur mi rodi! Ahi, pur nuovo veleno,
 Barbara, a danni miei traggi d' inferno!
 Nè per tempo o stanchezza, in quel ch'io scerno,
 Il tuo crudo rigor può venir meno.

Pera l' empia mia sorte, ella ti tolse
 D' Averno, che bambina e ancor digiuna,
 Eri di sangue, e in me nudrir ti volse.

Pera: Ma a che dannar cieca fortuna?
 Pera il mio cor, che stolto allor t' accolse
 Con mille vezzi, e non t' uccise in cuna.

ANTONIO TOMMASI.

IL MASSIMO DEI BENI

NELL' UMANA VITA È LA PACE.

Dico ad un rio: perchè nel tuo sentiero
Pieghi a ogn' inciampo, e vai fra torte sponde,
E non fai tu come il torrente altero
Che va le rupi ad atterrar con l' onde?

Cultor son io di pace, e non guerriero;
(Egli nel suo linguaggio a me risponde)
Se m' osta un sasso, io placido e leggiere
Bacio il piede al nemico, e passo altronde.

Chè se tra i marmi il mio candor natio
Serbo intatto così, nò non mi spiace
Che sia più lungo e lento il corso mio;

E se non meno andrò nel mar vorace
Tosto o tardi a morire, almen vogl' io,
Tosto o tardi ch' io vada, andarvi in pace.

LUIGI CLASIO.

È DELL' UMANA SAGGEZZA

PREVENIRE ED EVITARE COLLA PRUDENZA I PERICOLI.

Dal faggio all' elce, e poi dall' elce all' ischio
 Troppo incauto, usignuol, spieghi tuoi vanni :
 Va più guardingo, ch' incontrar affanni
 Puoi tra que' rami, e in ogni fronda un rischio.

Stride per l' aere lusingando un fischio,
 E i più creduli invita entro gli inganni :
 Mille agguati d' intorno ha già a' tuoi danni
 Tèsi la rete, e mille insidie il vischio.

Dicea Mirtillo, e l' usignuol, che già
 Sè non curando, nè gli altrui consigli,
 Alfin perdeo la libertà natia.

Esempio omai da un augellin si pigli !
 E s' impari da lui qual danno sia
 Il gir non cauto, e il non curar perigli !

UBERTINO LANDI.

OPERAR IL BENE, AFFRONTAR PERICOLI,
E SOSTENER FATICHE PER SOLO DESIDERIO DI GLORIA,
È VANITA' ED ILLUSIONE.

Desio di gloria, che nel cor mi stai,
E a l' aura dolce di novella speme
Le vele a dispiegar m' inviti, e insieme
Nel dubbioso cammin scorta mi fai;

Vanne lungi da me, chè troppo omai
Di tue finte lusinghe il cor mi geme;
E ben sin or su le reliquie estreme
De' sofferti naufragi ho pianto assai.

Tu in van m' alletti con bugiardo invito
A solcar l' onda tempestosa, e bruna
D' un mar, che sol di stragi ha sparso il lito.

Quivi già mie speranze ad una ad una
Restar sommerse; io, da quell' onde uscito,
Niego gli avanzi a più crudel fortuna.

EMILIANO ERNILIANO.

LA VITA DELL' UOMO

È FIUME CHE CORRE A DIO.

Da la materna rupe uscito appena
Al mar, che pur l' aspetta, il rivo vassi :
Nè per care lusinghe un punto ei stassi
Di verde sponda, o di dorata arena.

Nè di pruni o di spine intoppo, o pena
Sanno arrestar del puro argento i passi :
Ma dice in suo linguaggio a i fiori, a i sassi :
Al mare io vado, onde succhiai la vena.

Alma uscita da DIO, per tuo soccorso,
Fa pur tuo specchio, e tuo consiglio il rio ;
E senti al chiaro esempio un bel rimorso.

Deh, non fermi lusinga il tuo desio,
Nè rallenti fatica il tuo bel corso ;
Ma grida ad ogni passo : io vado a DIO.

GIO. BATTISTA PASTORINI.

L'AMORE DEL BELLO

SI FA TANTO PIU' PERFETTO E SUBLIME QUANTO PIU'

SI DISTACCA DAL SENSO.

Dimmi di grazia, Amor, se gli occhi miei
 Veggono 'l ver de la beltà, ch' io miro,
 O s' io l' ho dentro il cor, ch' ovunque io giro,
 Veggio più bello il volto di costei.

Tu 'l dei saper, poichè tu vien con lei
 A torini ogni mia pace, ond' io m' adiro,
 Benchè nè meno un sol breve sospiro,
 Nè meno ardente foco chiederei.

La beltà, che tu vedi, è ben da quella,
 Ma cresce poi, ch' a miglior punto sale
 Se per gli occhi mortali a l' alma corre.

Quivi si fa divina, onesta, e bella,
 Come a sè simil vuol cosa immortale:
 Questa, e non quella a gli occhi tuoi precorre.

MICHELANGELO BUONARROTI.

LE PASSIONI DEGRADANO L'UOMO

A CONDIZIONE E SENTIMENTI CHE IL FANNO
PEGGIORE DELLE FIERE.

Da verde ramo in su fugace rio
Spargea vago augellin sì dolci accenti,
Ch'avean per ascoltarlo il cielo, i venti,
E l'acque il corso lor posto in obbio.

Quando improvviso astor giunse, e 'l rapio,
Misero! fra gli artigli aspri, e pungenti:
Onde in vano ei si scosse, e co' dolenti
Suoi stridi, il cor d'alta pletà m'empio.

O regnasse furor sì iniquo, ed empio
Sol tra le fere, e non tra i petti umani
Con via più crudo, e scellerato esempio!

Ch'or macchian più che mai, l'alma, e le mani,
Rapina, e sangue: e 'l reo del buon fa scempio,
Vinta ragion da' ciechi affetti insani.

AGOSTINO NARDI.

LA CIVETTERIA È FRODE

QUANTO PIU' INSIDIOSA TANTO PIU' DA EVITARE.

Di che frodi leggiadre il ciglio ornare
Si vuol costei, che in sottil manto e nero
Par che negletta e vile altrui celare
Voglia di sue bellezze il pregio altero ?

Ipocrita d' amore, oh come appare
Agli occhi miei palese il suo pensiero !
Sa che tra nube e nube il sol vibrare
Suole i suoi raggi più cocente e fiero.

Sa che industrie pittor con l' ombre in fuori
Spinge più vaghi lumi, e, mastra infida, -
Del suo finto dolore orna i sembianti.

O di scuola spietata arte omicida !
Arte crudel ! Son negre reti ai cori
Tese i suoi veli ; ohimè ! fuggite, Amanti.

FILIPPO ALBERTI.

LA PLEBE NON È POPOLO,
 E DEV' ESSERE DALLA FORZA DELLA DISCIPLINA
 O MIGLIORATA, O REPRESSA.

Del popol piaga, e non del popol parte,
 La plebe ell'è: che viziosa, ignuda,
 Schiava, tremante, e servilmente cruda
 Le corrotte cittadi ingombra, e parte.

Fera, volubil, stupida in ogn' arte,
 Che in voler tutto, e in tutto oprar non suda;
 Sempre anelante ch' argine si schiuda
 Onde possa, inondando ella, ingoiarte.

Popol noi soli siamo: a cui l'artiglio
 D' immondi bruti Ragion troncava;
 Noi, resi dotti dal comun periglio,

A freno, a fren la servil turba ignava
 Ponga Giustizia: inesorabil freno
 In uom la torni; o la perpetui schiava.

VITTORIO ALFIERI.

OGNI UMANA GRANDEZZA
DISTRUGGE IL TEMPO: L'ETERNA E VERA
È DA FONDARE SU IN CIELO.

Dov' è quella famosa alta e superba
Mole, che surse un tempo in sul confine
Di Caria, e dell' Asia alle reine
Lungo argomento di memoria acerba?

Ohimè, che sparsa a terra giacque, ed erba
Steril la copre! ohimè, che bronchi e spine
Serpon su quell' antiche ampie rovine,
Se pur di lor vestigio anco si serba!

O tempo edace! e come mal s' adopra
Chi reggia innalza, cui la pioggia e il vento
Percuota, e poca arena alfin ricopra!

O come meglio in cielo il fondamento
Gittar si può di memorabil opra,
Ch' eterna sia dopo cent' anni e cento!

EUSTACHIO MANFREDI.

LA CORONA DEL MERITO

E DELLA VIRTU' NON S' ACQUISTA CHE A GRAN FATICA.

Dianzi io piantai un ramoscel d'alloro,
 E insieme io porsi al ciel preghiera umile,
 Che sì crescesse l' arbore gentile,
 Che poi fosse ai Cantor fregio, e decoro :

E Zeffiro pregai, che l' ali d' oro
 Stendesse su i bei rami a mezzo Aprile ;
 E che Borea crudel, stretto in servile
 Catena, imperio non avesse in loro.

Io so che questa pianta a Febo amica
 Tardi, ah, ben tardi, ella s' innalza al segno
 D' ogni altra, che qui stassi in spiaggia aprica.

Ma il suo lungo tardar non prendo a sdegno,
 Però che tardi ancora, e a gran fatica
 Sorge tra noi chi di corona è degno.

BENEDETTO MENZINI.

NELLA VIRTU' MORALE STÀ

IL PREGIO RARISSIMO DELLA PERFEZIONE MULIEBRE.

Donna, che bella sia, ma che non menta
Vezzi non suoi da l' artificio tolti:
Ch' abbia docile ingegno, e cor che senta,
Gli atti soavi, e nobilmente colti:

Che a scegliere in amor sia giusta, e lenta,
Sensi serbando a l' onestà rivolti ;
Poi costante e fedel, di un sol contenta,
Sdegni il piacer di parer bella a molti.

Trova, dissi ad Amor, pietoso dio,
Trovami questa donna, ovunque l' hai,
Perch' io la cerco, ed amar voglio anch' io.

Rise egli, e disse: ah, s' altra amar non sai,
Va, rinunzia a l' amor. Nel regno mio
Una tal donna non si vide mai.

CLEMENTE MONDI.

L' INGRATITUDINE

È IL MOSTRO DELL' UMANA NEQUIZIA.

Donna vidi raminga in nuda arena
Languida ed arsa dal calor estivo ;
Pianta sorger di pomi e frondi piena,
E un ruscello apparir limpido e vivo.

Ella assisa alla dolce ombra serena,
Or de' pomi si pasce, or beve al rivo ;
Spirto ripiglia, e ristorata appena,
E quelli prende, e prende questo a schivo.

Al fin superba in piè si leva, e poi
Con atti oltraggia sconoscenti e rei
Il Ruscello, la Pianta e i frutti suoi.

Seccansi e l' acqua e i rami in faccia a lei;
Pastorelle, scacciatela da voi :
L' iniqua ingratitudine è costei.

SILVIO STAMPIGLIA.

È INSEPARABILE

DALL' UMANA NATURA UN FREQUENTE CONTRASTO
TRA LA LEGGE DELLA MENTE E LE INCLINAZIONI
DEL CORPO.

Duo perpetui, nemici il corpo, e l'alma,
De le battaglie lor campo, e guerrieri,
Mentre aspira de l' un l' altro a la palma
Fansi l' un contra l' altro ognor più fieri.

Pur, se ad abbandonar terrena salma
Sforzan l' anima audace altri piaceri;
L' un l' altro abbraccia avidamente, e calma
Sol da lo starsi uniti avvien, che sperì.

Sebben par, che discordia in lor s' annidi,
Reso al duolo de l' un l' altro consorte,
L' uno al duolo de l' altro innalza i gridi.

O del corpo, e de l' alma infausta sorte!
Per voi, nemici amanti, amici infidi,
L' unirsi è guerra, il disunirsi è morte.

ANGELO ANTONIO SUCCO.

PRIMA DI DARSÌ

AD IMPRESA QUALSIASI, È DA PENSARCI ASSAI PER NON
 AVER DOPO A PENTIRSENE, E INDARNO.

Era sereno il Ciel, placida l' onda,
 E tanta calma non si vide mai,
 Come allor quando da l' amica sponda
 Sciolsi, e il mio fragil legno al mar fidai.

Ma quella sorte non durò seconda,
 Fremer il mar, turbarsi il ciel mirai;
 E or fui spinto in voragine profonda,
 Or su l' instabil flutto al ciel poggiar.

Del mio periglio, benchè tardi, accorto,
 Mi trovo ancor troppo lontan dal lido
 Con gran timor di rimanere assorto;

E invan m' affanno, e disperato grido:
 Quanto era meglio non uscir dal porto,
 E non creder cotanto al mare infido!

ABATE PURICELLI.

NELLA DIFFICOLTA'

DI ABRANDONARE L'ERRORE ABBIAMO A SICURO AJUTO
L'AMORE DEL CELESTE PADRE.

E qual ti pensi, anima mia, lontano
Dal tuo Padre, e Signor, goder ventura?
Misera! senza freno in spiaggia oscura
Ove t' avvolge il tuo furore insano?

Ma l' ardir tuo da l' amorosa mano
Chiede, e vuol libertà, nè d' altro cura:
Folle! e non sai, che poco ella è sicura,
Se non la regge il suo Fattor sovrano?

A somma nudità tua voglia errante
Pur ti condusse, e sol nel duro esiglio
T'è conforto pensare al Padre amante.

Torna, piangi, e vedrai, qual lieto ciglio
Egli a te volgerà: non sta costante
Lo sdegno di buon Padre al duol del figlio!

GIUSEPPE GUIDALOTTI

NÈ FORTUNA, NÈ AMORE

SONO FONTI DI CONTENTEZZA DUREVOLE.

Fortuna, io dissi, e volo, e mano arresta,
 Ch' hai la fuga, e la fe' troppo leggiera :
 Quel che vesti il mattin, spogli la sera:
 Chi re s' addormentò, servo si desta ;

Rispose: È Morte a saettar sì presta,
 Sì poco è il ben, tanto è lo stuol che spera ;
 Ch' acciò n' abbia ciascun la parte intiera,
 Convien ch' un io ne spogli, un ne rivesta.

Poi dissi a Clori: almen tu sii costante,
 Se non è la fortuna; e amor novello]
 Non mostri ognora il tuo favor vagante.

Rispose: è così raro anco il mio bello,
 Che per tutta appagar la turba amante,
 Convien, ch' or sia di questo, ora di quello.

GIROLAMO GIGLI.

L' EMENDAMENTO

DELLA VITA, MAL SI RISERVA ALL' ETA' AVANZATA.

Ferma il tuo corso alquanto, e il piede in fretta
Torci a strada migliore, alma smarrita ;
Già l' alto rischio del sentier m' addita
Ragion, che il danno a riparar m' affretta.

La mente innalza alla magion diletta,
D' onde il primiero dì festi partita :
Mira qual t' offre il Ciel pietosa aita,
Perchè tu volga il passo, ov' ei t' aspetta.

Nè dir ch' hai tempo a ravvederti ancora ;
Chè la passata età poco rinfranca
L' altra, che giugne sì veloce ogn' ora.

Più che t' inoltri, ogni favor più manca ;
E il desio di tornar fia vano allora,
Che il giorno è breve, e che la forza è stanca.

LODOVICO ADIMARI.

NON È DEL MONDO
DAR LA QUIETE E LA PACE, CUI NON DONA
LA SOLITUDINE STESSA.

Foschi, grandi cipressi, che di meste
Ombre corona all' eremo tessete,
Voi, che per tanti e tanti anni vedeste
Aggirarsi, tra questa alta quiete,

Santi romiti, in estasi celeste,
Cantando inni, cui l' eco ancor ripete,
Dite: del cor la pace sotto a queste
Alberga ombre antichissime e segrete?

Ma voi, scuotendo il vertice selvaggio,
Che sibilare coi zeffiri s' ascolta,
Parmi diciate in vostro alto linguaggio:

Quella che cerchi, e non ritrovi in terra,
Pace dell' alma, molta gente e molta
Tra noi cercolla, non invan . . . sotterra.

CESARE BETTELONI.

IL MATRIMONIO,
BASE DELLA FAMIGLIA E DELLA SOCIETA',
PER ESSER TALE ESIGE NEI CONJUGI L'ESERCIZIO
DELLE PIU' ELETTE VIRTU.

SONETTI XII.

DI CLEMENTE BONDI.



IL RITRATTO
DELLO SPOSO È PRESENTATO ALLA SPOSA.

I.

Giusto cor, dritta mente, animo prode,
E in virile fierezza atti soavi,
Senno, e virtù, che i folli esempi e pravi
Sprezza, e le voci di ragion sol ode;

Sensi di vero onor, che i fasti gode
Emular sì, non millantar degli Avl,
E non dall' arche di molt' oro gravi,
Ma dal nobile oprar cerca la lode;

Indole egregia, e d' alto ingegno acume,
Che a pure fonti di dottrina bebbe
Ricco tesoro, e di gentil costume.

Questo è lo Sposo, che il tuo cor richiede,
Questo, che ai pregi, e a tua virtù si debbe,
Questo, che in dono a poche il ciel concede.

IL RITRATTO
DELLA SPOSA È PRESENTATO ALLO SPOSO.

II.

Della tua Sposa, il so, l'effigie è questa,
Che il volto imita d'ogni grazia carico;
Ma in Lei non tutto il guardo tuo s'arresta,
Benchè non sazio in vagheggiarla o parco.

Tu ne' begli occhi, che di luce onesta
Ardono sotto nero e sottil arco,
Tu nella faccia amabile e modesta,
Quasi per vetro, che alla vista è varco,

L'immagine dell'anima contempli
Già disegnata dal divin Pittore,
Poscia abbellita dai materni esempi,

Che, a riuscire in sua beltà perfetta,
Gli estremi tratti e l'ultimo colore
Dall'amor tuo, da' tuoi consigli aspetta.

LA DOTE.

III.

Nò, i ricamati in or serici ammantanti,
O i ricchi lini, batavo lavoro,
E non le gemme, oriental tesoro,
Sul biondo crine, e nel tuo sen brillanti;

Nè i preziosi arredi, o i doni tanti,
Ond'è ricca tua man, d'argento e d'oro,
Nè quel d'avita nobiltà decoro,
Che da remoti secoli tu vanti;

Nè la bellezza, fuggitivo dono
Della natura, il fresco fior degli anni,
La tua dote miglior, Sposa, non sono;

Ma il puro cor, ma l'educata mente
Allavirtù: solo tesor che i danni
Della fortuna e dell'età non sente.

L' ANELLO.

IV.

O di sacro Imeneo mistico segno,
E di spontanea man dono gradito,
Dorato cerchio, che il virgineo dito
Alla Sposa or di stringere sei degno;

Simbolo nò che non sei tu d'indegno,
E vil servaggio ad arbitro marito;
Ma per antico venerando rito
Di mutua fede inviolabil pegno.

E, tu, memoria ognor lieta e serena
Di questo giorno, e il primo anel sarai .
Dell' amorosa nuzial catena,

Che de' due Sposi al cor stretta s' avvolga,
E cui discordia di voler non mai,
Nè reo desir di libertà disciolga.

LO SPOSALIZIO.

V.

Coppia gentil, che ai pronubi misteri
T' accosti appiè degl' invocati altari,
Dal sacro laccio, a cui la man prepari,
Sai cosa il Cielo e la tua patria sperì ?

Sposa, da te sensi d' onor severi,
E custodia ed amor dei casti lari;
Da Te, Signor, che a sostenere impari
Di padre, e cittadin cure e pensieri;

E d' ambedue di gentilezza avita,
E di pietà religiosi esempi,
E prole poi, che di virtù nutrita,

Del moribondo secolo ristori
Gli acerbi danni, e de' futuri tempi
I rei costumi, ed il destin migliori.

IL TALAMO.

VI.

Ecco il talamo, o Sposa : a Te già tace
La tarda notte, che nel ciel declina ;
E già d' Imene la consunta face
Languida splende, ed a spirar vicina.

Su i riti arcani, timido e sagace,
Tiri il Pudor la serica cortina ;
E a te la gonna, che depor ti spiace,
Sciolga ei con fronte vereconda e china.

Amore, e Fede conjugal sien posti
Guardia alle sponde, ad impedir, che poi
O Indifferenza, o Gelosia s' accosti ;

E giù dal ciel Fecondità si assida
Su le tepide piume, e ai voti tuoi,
E ai patrj augurj liberale arrida.

LA CUNA.

VII.

Culla, che presso al talamo ti stai,
 Presagio, e speme a desiderio avito,
 Tu, nido eletto, e dall'amore ordito
 Ai dolci frutti d'Imeneo sarai.

Ah!, se talor tu piangere gli udrai,
 L'inquieto ne accheta egro vagito,
 E con lento ondeggiar soave invito
 Al sonno fa su i lagrimosi rai.

Vegli alle sponde tue su la felice
 Prole Natura, ed a' suoi labbri stenda
 Sicure poppe Sanità nutrice:

E tolta al lungo delle fasce impaccio,
 Quando uscirà dal grembo tuo, la prenda
 Fedel custode l'Innocenza in braccio.

L' EDUCAZIONE.

VIII.

I figli in braccio l' Innocenza prenda,
E ai primi passi il dubbio piè sostenti
Col doppio laccio, che al lor tergo appenda,
Nè mai di mano a lei sfugga, o s' allenti.

Compagna sua Religïon poi scenda,
Che i germi in essi di pietà fomenti,
E il latteo labbro a balbettare apprenda
Dalla sola sua voce i primi accenti.

Dolce, ma ferma Autorità li regga
Ubbidienti a' cenni suoi; nè, rei,
Età gli scusi, o falso amor protegga.

Poi della vera Sapienza al tempio
Virtù li guidi; ma dinnanzi a Lei
Mostri la via del Genitor l' esempio.

IL PERICOLO
DELLE SPOSE NOVELLE.

IX.

Ricca di pregi dal materno nido,
Che te difese in chiuso asil contenta,
Del mondo approdi all' incantato lido,
Già del suon pieno, che i tuoi vanti ostenta.

Forse n' esulti, e di tue lodi il grido
L' inesperto tuo cor lusinga e tenta,
Ma scopo a voti rei di stuolo infido,
Le ignote insidie, e i pregi tuoi paventa.

Tal d' indico tesor ricco naviglio
Giunge aspettato dell' Europa ai mari,
E nella sua ricchezza ha il suo periglio:

Chè dell' Africa rea dai lidi avari,
Aguzzando ver lui l' avido ciglio,
Corrono ai remi i predator Corsari.

RICORDO ALLO SPOSO.

X.

Questa, che il cielo alla tua guardia affida,
Sposa, già del tuo cor scelta matura,
Tu amar non sol, ma rispettar procura,
Veglia alla sua virtù, non ne diffida.

Ella conforto in te, sostegno e guida
All' inesperto piè trovi sicura,
E d' ogni dolce, e d' ogni acerba cura
Teco ella il peso, ed il piacer divida.

Oltre ragion non secondar sue voglie,
Non le sforzar: dell' uom compagna sia,
Non tiranna, e non vittima, la moglie.

Così quel freno marital, che tanti
Mordon con rabbia dispettosa e ria,
Voi bacierete ognor sposi, ed amanti.

RICORDO ALLA SPOSA.

XI.

Questa, o Sposa, è tua casa, e questa omai
Sia di tue cure in avvenir l' oggetto:
Nuova madre qui trovi, a cui dovrai,
Chè ben n' è degna, e riverenza e affetto.

Non lunga o grave a te l' ora sia mai
Del tuo lavoro in solitario tetto;
Cauta, e di pochi l' amistà godrai,
Ma sieno i figli il tuo maggior diletto.

Sul cammino del secolo i tuoi piedi
Regga prudenza; ed a virtù sincera
La fama affida del tuo nome, e credi

Che giusto il mondo in sua nequizia apprezza
Le sagge Donne, che sedur non spera,
E le folli, che il seguono, disprezza.

GLI AUGURII ALLA CASA.

XH.

Nel nuovo albergo, riccamente adorno,
Dove, o Sposa, a tua sede Amor ti mena,
Teco la pace stabile e serena
Entri, e la gioja, che ti ride intorno.

Prodiga la fortuna in sì bel giorno
L'urna in lui versi d'ogni ben ripiena,
Ed aperte al piacer, chiuse alla pena,
Sieno le stanze, d'amistà soggiorno.

Tacita il miri di lontan l'invidia,
E al sacro asil, dalla virtù guardato,
Via non trovi d'entrar nemica insidia.

E ponga DIO su le protette porte
L'egizio segno, onde col brando alzato
Il vegga, e passi l'Angiolo di morte.

IL TEMPO, SE PERDUTO,
 NON SI RICUPERA PIU', SE MAL ADOPRATO,
 RECA NEL FUTURO LA PENA.

Giro lo sguardo al Tempo, ed il trascorso
 Struggitor di sè stesso a terra giace,
 Fra le rovine del rabbioso edace.
 Suo dente, e fiero immedicabil morso.

Dal cener suo nasce il presente, e il corso
 Move appena, che langue, e si disface;
 E dà vita al futuro, a cui soggiace,
 E ripiglia da lui lena, e soccorso.

Io che farò fra tanti moti, e fretta
 Tanta di tempo? Ahimè, che son le porte
 Chiuse, e' l tempo a'miei danni il tempo aspetta!

Steso ha il Passato alto riparo, e forte;
 Il Presente m' insulta, e mi rigetta;
 Ed il Futuro mi condanna a morte.

BRANDALIGIO VERONESE.

L' AMORE DELLA GLORIA MONDANA
 NON È TROPPO SPESSO CHE SOGNO, E VANITA'
 D' AMOR PROPRIO.

Gloria, che sei mai tu? Per te l' audace
 Espone ai dubbi rischi il petto forte;
 Su i fogli accorcia altri l' età fugace,
 E per te bella appar la stessa morte.

Gloria, che sei mai tu? Con egual sorte
 Chi ti brama, e chi t' ha, perde la pace;
 L' acquistarti è gran pena, e all' alme accorte
 Il timor di smarrirti è più mordacè.

Gloria, che sei mai tu? Sei dolce frode,
 Figlia di lungo affanno, un' aura vana,
 Che fra' l' sudor si cerca, e non si gode.

Tra i vivi, cote sei d' invidia insana;
 Tra i morti, dolce suono a chi non l' ode;
 Gloria, flagel della superbia umana!

RUSTI GIULIO.

LA FELICITA' TEMPORALE ED ETERNA
 STA NELLA PIU' PERFETTA OSSERVANZA DELLA LEGGE
 DIVINA, QUAL LA DETTO' :

IL DECALOGO.

IDDIO temi, ed adora, unico e vero,
 Nè il Santo Nome pronunciarne invano ;
 Non empio idolatrar Nume straniero,
 Nè i dì festivi violar profano.

Onora i Genitor: labbro sincero
 Dalla calunnia e dal mentir lontano;
 Caste le membra avrai, puro il pensiero,
 Nè d' uman sangue lorderai la mano.

Dalle altrui donne, e beni i desir tuoi,
 Non che l' avida man, frena, e sospendi,
 Nè ad altri far ciò che per te non vuoi.

Questa del viver tuo norma comprendi,
 E dal seguirla, o deviarne poi
 O premio eterno, o eterna pena attendi.

CLEMENTE BONDI.

L' OZO È PADRE FUNESTO
D' OGNI VIZIO, MORTE D' OGNI VIRTU'.

Il feroce destrier, che qual baleno
Scorrea senza timor fra genti armate,
Se può ne' prati errar sciolto dal freno,
Perde l' ardore, e le sue forze usate.

L' amabil rivo, nel cui chiaro seno
Ogni Ninfa specchiò l' alma beltate,
Di fango, e canne, e di vil erba è pieno,
Se mai ristagna tra paludi ingrata;

Rodono i tarli le riposte antenne
Di nave, che sprezzò del mar l' orrore,
E mille venti intrepida sostenne.

Volgi, o fanciullo, a questi esempi il core,
E sappi, che così tarpa le penne
L' Ozio malvagio al bel desio d' onore.

GIANBATTISTA VOLPI.

È DELLA DONNA

ESSER COLTA, NON FAR LA DOTTA.

Il regnator degl' altri Dei sovrano
 Invogliatosi un dì di partorire,
 Disse al gagliardo fabbro suo Vulcano:
 Prova, se il capo tu mi possa aprire.

Quei di temprata scure armò la mano,
 E pronto gli vibrò, per ubbidire,
 Un colpo sì pesante, e sì villano,
 Che 'l cervel quasi 'n due gli ebbe a partire.

Ed ecco, oh meraviglia!, allor prodotta
 Fu la saggia Minerva; e ardita, e lesta
 Spuntò di Giove da la testa rotta.

E credo poi, che la ragion sia questa,
 Onde ogni Donna, che vuol far la dotta,
 Un rompimento chiamasi di testa.

ABATE PURICELLI.

LA VITA DELL' UOMO

GLI DA' SEMPRE MOTIVO D'UMILIARSI DINANZI A DIO,
E, PIANGENDO, IMPLORARNE LA GRAZIA.

I' vo' piangendo i miei passati tempi,
I quai posi in amar cosa mortale,
Senza levarmi a volo, avend' io l' ale,
Per dar forse di me non bassi esempi.

Tu, che vedi i miei mali indegni, ed empì,
Re del Cielo invisibile, immortale,
Soccorri all' alma disviata, e frale,
E il suo difetto di tua grazia adempi.

Sicchè s' io vissi in guerra, ed in tempesta,
Mora in pace, ed in porto; e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.

A quel poco di viver, che m' avanza,
Ed al morir degni esser tua man presta:
Tu sai ben ch' in altrui non ho fidanza.

FRANCESCO PETRARCA.

**È SEMPRE PRONTO IL TEMPO
DI RAVVEDERSI, UMILIARSI, PREGARE, E TORNARE
A DIO.**

Io, che l'età solea viver nel fango,
Oggi, mutato il cor da quel ch'io soglio,
D'ogni immondo pensier mi purgo e spoglio,
E il mio lungo fallir correggo e piango.

Dal seguir falso duce mi rimango:
A Te mi dono, ad ogni altro mi toglio,
Nè rotta nave mai partì da scoglio
Sì pentita del mar, com'io rimango.

E poichè a mortal rischio è gita invano,
E senza frutto i cari giorni ha spesi
Questa mia vita, in porto omai l'accolgo:

Reggami per pietà tua santa mano
Padre del Ciel, che, poi che a Te mi volgo,
Tanto t'adorerò quanto t'offesi.

GIOVANNI DELLA CASA.

**LA NEGLIGENZA NEL REPRIMERE
LE PASSIONI RENDE IMPOSSIBILE SUPERARLE POI.**

Incauto peregrin, cui nel cammino
S' opponga angusto rio, largo un sol passo,
Quando appunto a varcarlo ha 'l piè vicino,
S' arresta, e dice: il varcherò più abbasso;

Ma giunto al fin dove tra sasso e sasso
Si dilata in torrente, afflitto e chino
Mira il rio, non più rio; stupisce, e lasso
Dà delle sue follie colpa al destino.

Tal io, d' amor gli aspri perigli e rei
Superar già potendo, or doglia e scorno
Ho di più non poter ciò, che potei.

Veggio, come un torrente, a me d' intorno
Crescer la piena degli affanni miei;
Nè a me più lice indietro il far ritorno.

GIAN-GIOSEFFO ORSI.

**L'AVARIZIA È VIZIO
CHE TOGLIE L' UOMO A DIO, AL PROSSIMO,
ED A SÈ STESSO.**

**Io son la magra lupa d' Avarizia,
Di cui mai l' appetito non è sazio ;
Ma, quanto più di vita ho lungo spazio,
Più multiplico in me questa tristizia.**

**Io vivo con sospetto e con malizia,
Nè elemosina fo', nè DIO ringrazio :
Deh ! odi s' io mi vendo, e s' io mi strazio,
Che mojo di fame, e dell' oro ho dovizia.**

**Non ho parenti, nè cerco memoria,
Nè credo sia diletto, nè più vivere,
Che l' imborsar, fare ragion, o scrivere.**

**L' inferno è monumento di mia storia ;
E questo è quello bene in cui m' annidolo :
Il fiorin pregio, e DIO tengo per idolo.**

FAZIO DEGLI UBERTI.

L'AMBIZIONE È VIZIO
CHE HA PER CASTIGO LE BEFFE ALTRUI.

LA CIVETTA E LA GHIANDAJA.

APOLOGO.

Jer, menando i bianchi agnelli
Lungo un rio per verde erbetta,
Vidi in mezzo a cento augelli
Grandeggiar folle Civetta.

Bel veder lei gonfia, e quelli,
Quasi unil turba soggetta,
Per le siepi e gli arboscelli
Lei seguir di vetta in vetta !

Già reina esser si crede
Quella sciocca, e, altera e gaja,
Già vien piede innanzi piede.

Ma la mira una Ghiandaja,
Ed : ah ! grida, ah non s' avvede
Che costor le dan la baja !

ANTONIO TOMMASI.

LO STUDIO DELLE LETTERE,
E L'AMORE DELLA VERA FILOSOFIA SONO DA TENERE
TANTO PIU' CARI E PREZIOSI, QUANTO PIU' DALLA
COMUNE POSPOSTI ALLA VILTA' DEI GUADAGNI.

La gola, e 'l sonno, e l' oziose piume
Hanno dal mondo ogni virtù sbandita,
Ond' è del corso sua quasi smarrita
Nostra natura, vinta dal costume:

Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s' informa umana vita,
Che per cosa mirabile s' addita
Chi vuol far d' Elicona nascer fiume.

Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?
Povera e nuda vai, Filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa.

Pochi compagni avrai per l' altra via:
Tanto ti prego, più gentile spirto,
Non lasciar la magnanima tua impresa.

PETRARCA.

L' AMORE È TANTO PIU' NOBILE
E PERFETTO QUANTO PIU' SI FERMA NEL SUO ETERNO
PRINCIPIO, CH' È DIO.

L' amar non si divieta. Alma ben nata,
Nata è sol per amar, ma degno oggetto ;
Ella però, pria che da lei sia eletto,
Sè stessa estimi, e i pregi ond' ella è ornata.

Qualor correr vegg'io da forsennata
Alma immortal dietro un mortale aspetto,
Parmi di rozzo schiavo, a lei soggetto,
Veder Donna real innamorata.

Ami l' anima un' alma, e ammiri in essa
Egual bellezza, egual splendor natio ;
L' amar fra i pari è libertà concessa.

Pur se l' anima nutre un bel desio
D' amar fuor di sè stessa, e di sè stessa
Cosa d' amor più degna, ami sol DIO.

.

NELLA BREVITA' SOMMA
DELLA VITA UMANA, I BENI ED I MALI
SONO PASSEGGERI DEL TUTTO.

Languida erbetta, sitibondo fiore,
Che dell' estivo ardor vittime siete,
E nel vostro linguaggio al ciel chiedete
Della pioggia pietosa il fresco umore,

Ecco dall' oriente il primo albore,
Che dal seno dell' ombre oscure e chete
La rugiada ne scuote, onde alla sete
Vostra si tempri alquanto il fiero ardore.

E già lo stelo infievolito innante
Riprende or lena, e all' ammortite foglie
Tornare io veggio il vivido semblante.

Ma, oh Dio! che prò? se omai l' indiche soglie
Varca di Febo il carro, e in breve istante
Quel che l' alba vi diede il sol vi toglie!

LUIGI CLASIO.

LA VITA

È GUERRA CONTINUA DI CONTRARJ AFFETTI.

L' empia schiera di quei tristi pensieri,
Che d' intorno al mio cor han posto campo,
Lo circonda ognor sì, ch' allo suo scampo
Indarno introdur tenta altri guerrieri.

E se pur, contra i minacciosi e fieri,
I bei desiri, ond' io pietoso avvampo,
E 'l mio ben meritar, tal ora accampo
Stuol degno che di lui mi fidi e sperì ;

Orribil suon, che mi rimembra il danno
Ch' a torto ne sostegno, mi spaventa,
Sì, ch' ogni mio sperar cede all' affanno.

Quinci ogni mio nemico s' argomenta
Or con aperto, or con celato inganno
Di far, ch' io stesso al mio morir consenta.

BERNARDO CAPPELLO.

FRAPPOR TEMPO

TRA LA COGNIZIONE DEL BENE E L'ESECUZIONE,
È TROPPO GRAVE PERICOLO.

A DIO.

L' arbor son io, Signor, che Tu ponesti
Nella tua vigna, e a coltivar lo prese
Misericordia, i cui pensier fur desti
Sempre a guardarlo da nemiche offese.

Ma il tronco ingrato, che sì caro avesti,
Frutto finora al suo cultor non rese;
E, dell' ampie superbo ombrose vesti,
Sol con sterili braccia in alto ascese.

Però, tosto che il vide, arse di sdegno
Tua Giustizia: e, perchè, disse, il terreno
Occupar indarno? Omai si tagli, ed arda.

Ma Pietà pose al suo furor ritegno,
Gridando: Un anno attendi, un anno almeno. . .
Arbor, che fia se il tuo fruttar più tarda?

G. PARINI.

L'AMOR NOBILE E VERO

È SCALA CHE CONDUCE A DIO.

La forza d' un bel volto al ciel mi sprona,
(Ch' altro in terra non è, che mi diletta)
E vivo ascendo tra gli spirti eletti;
Grazia, ch' ad uom mortal raro si dona.

Si ben col suo Fattor l' opra consuona,
Ch' a Lui mi levo per divin concetti;
E quivi informo i pensier tutti, e i detti,
Ardendo, amando per gentil persona.

Onde, se mai da due begli occhi il guardo
Torcer non so, conosco in lor la luce,
Che mi mostra la via, ch' a DIO mi guide;

E se nel lume loro acceso io ardo,
Nel nobil foco mio dolce riluce
La gioja, che nel cielo eterna ride.

MICHELANGELO BUONARROTTI.

STOLTO È COLUI
CHE SI LASCIA PRENDERE, E NON SA TOGLIERSI
AI LACCI D'AMORE.

Lunga è l' arte d' amor, la vita è breve ;
Perigliosa la prova, aspro il cimento:
Difficile il giudizio, e al par del vento
Precipitosa l' occasione e lieve.

Siede in la scuola il fero mastro, e greve
Flagello impugna al crudo ufficio intento ;
Non per via del piacer, ma del tormento,
Ogni discepol suo vuol che s' allevi.

Mesce i premii al castigo, e sempre amari
I premii sono, e tra le pene involti,
E tra gli stenti, sempre scarsi e rari.

Eppur fiorita è l' empia scuola, e molti
Già vi son vecchi ; eppur non v' è chi impari,
Anzi imparano tutti a farsi stolti.

FRANCESCO REDI.

NESSUN MAGGIOR DOLORE

DEL RICORDARSI NELLA MISERIA DEL TEMPO FELICE.

Mentre alla prima etate, in cui d' amari
Pensieri sgombro, lietamente io vissi,
E ai tanti, che d' amor cantando scrissi
Allegri versi io penso, e altrui sì cari;

Io veggio ben, quanto veloci, e rari
Piaceri a me fur dal destin prefissi;
E come tosto in tenebrosa eclissi
Cangiò fortuna i dì sereni, e chiari.

E provo, come 'l cor distrugge, e 'l seno,
Nella tempesta, e tra gli affanni, e i guai,
Il ricordarsi del tempo sereno.

Signor, che i miei sospiri ascolti, e sai,
O i dì lieti mi torna, o d' essi almeno
Fa che nel duol non mi ricordi mai.

GIROLAMO TARTAROTTI.

• **ANDAR CONTENTI DELLO STATO**
IN CUI CI HA COLLOCATO LA PROVVIDENZA,
È FONDAMENTO DI TRANQUILLA VITA.

Mentre io dormia sotto quell'elce ombrosa,
 Parvemi, disse Alcon, per l' onde chiare
 Gir navigando, d'onde il sole appare,
 Sin dove stanco in grembo al mar si posa.

E a me, soggiunse Elpin, nella fumosa
 Fucina di Vulcan parve d' entrare,
 E prender armi d' artificio rare;
 Grand' elmo, e spada ardente, fulminosa.

Sorrise Uranio, che per entro vede
 Gli altrui pensier col senno ; e in questi accenti
 Proruppe, ed acquistò credenza e fede :

Siate, o Pastori, a quella cura intenti,
 Che'l giusto Ciel dispensator vi diede,
 E sognerete sol greggi ed armenti.

BENEDETTO MENZINI.

LE RAGIONI DEL POVERO

NON HAN VALORE CONTRO LA PREPOTENZA.

Mentre un lupo beveva ingordo e rio
A un ruscello, che a noi scorrea vicino,
Tirsi, più sotto a lui giunger vid' io,
Un innocente e candido agnellino.

Ma tratto appena un sorso ebbe il meschino,
Che udì il lupo gridar: mi turbi il rio:
Ed ei: com' esser può, se il cristallino
Fonte dal labbro tuo discende al mio?

Pur gli, rispose il fiero: un mese e sei
Sono che m' offendesti: Allora io nato,
Disse l' Agnel, non era, e ciò non fei.

Dunque fu il padre tuo, soggiunse, e irato
Sbranollo, o Tirsi. Ah contra i forti e rei
Non val ragione in povertà di stato!

ANTONIO GATTI.

L'UOMO È NEL DOVERE

STRETTISSIMO DI RENDER CONTO DEL TEMPO,
E TANTO DEL PERDUTO CHE DELLO SPESO.

Mi chiese il Tempo di mia vita il conto;
Ma, gli risposi; il conto vuol del tempo,
Poichè chi, senza conto ha perso il tempo,
Come in tempo potria renderne conto?

Vietommi il tempo diferire il conto,
Col dir che il conto ha rifiutato il tempo,
E che, senza il mio conto, fatto in tempo,
Invan vo' tempo per ben render conto.

Oh Dio! qual conto somma un sì gran tempo,
E qual tempo sarà per sì gran conto!
Ah! senza conto ho già negletto il tempo.

Mi pressa il tempo ohimè! mi opprime il conto,
E ben render non sò conto del tempo,
Chè il perso tempo, resta fuor del conto.

D' INCERTO.

L'AMBIZIONE È VIZIO

CHE INDUCE A TANTA CECITA' DA NON AVVEDERSI
DEGLI SCHERNI ALTRUI.

Mira, o Montan, quella Civetta folle,
Cui fan corteggio cento Augelli, e cento ;
Mira come si gonfia, e 'l capo estolle
Quasi Reina del pennuto armento.

Tutto il garrulo stuol par che s' affolle
Per ogni parte ad onorarla intento :
Ella si torce in varie guise, e bolle
Di letizia, di fasto, e di ardimento.

Forsennata che sei, se non discerni
Quei del pennuto stuol mentiti omaggi,
Che credi ossequi, e pur non son che scherni !

Serbatene memoria, o Pini, o Faggi,
E ad Elpina il ridite, onde governi
I suoi costumi, e fian più accorti, e saggi.

VINCENZIA PIAZZA.

LA MORTE S'AVVICINA ALL'UOMO
 IN QUELL'ASPETTO CHE LE VIEN APPROPRIATO
 DALLA VITA STESSA, DALLE AZIONI, E DAGLI
 AFFETTI DI LUI.

Morte, che se' tu mai? Primo de i danni
 L' alma vile e la rea ti crede, e teme;
 E vendetta del Ciel scendi a i tiranni,
 Che il vigile tuo braccio incalza, e preme:

Ma l' infelice, a cui de' lunghi affanni
 Grave è l' incarco, e morta in cuor la speme,
 Quel ferro implora troncator degli anni,
 E ride a l' appressar de l' ore estreme.

Fra la polve di Marte e le vicende
 Ti sfida il forte, che ne'rischi indura:
 E il saggio senza impallidir ti attende.

Morte, che sei tu dunque? Un ombra oscura,
 Un bene, un male, che diversa prende,
 Da gli affetti de l' uom forma, e natura.

VINCENZO MONTI.

L' AMORE,

ANIMA DELL' UNIVERSO, HA SUO CENTRO IN DIO.

Musico è Amor ; alle celeste sfere
Le divine armonie, gran mastro, insegna ;
E, primiero motore, alberga e regna
Tra le beate consonanze altere.

E se dal cielo egli mai scende, e fere
Quaggiù coll' arco una bell' alma e degna,
In quell' alma felice imprime e segna
Quell' armoniche sue dolci maniere.

E sì l' accende, e sì l' infiamma, ch' ella
Altro non ha che un immortal desio
Di rifarsi più vaga e ognor più bella,

Per tornar colassù d' onde partio
Ad ascoltar nella sua propria stella
I concenti d' amore intorno a DIO.

FRANCESCO REDI.

È ONOR VERO QUELLO CHE L' UOMO
ACQUISTA COL MERITO DELLE SUE AZIONI E DELLA
SUA PROPRIA FATICA.

Negri panni, che siete ognor di lutto,
O vero o finto, appo ad ogni altro insegna;
Io per sempre vi assumo oggi, che degna
Libertà vera ho compra alfin del tutto.

Rotti ho i ceppi in cui nacqui: a ciglio asciutto
Gli agi paterni dono, e in un la indegna
Lor servitù, che a star tremante insegna,
E a non còr mai d' alto intelletto il frutto.

L' ostro, l' infamia, i falsi onori e l' oro
Abbian quei tanti in cui viltade è innata,
Pregio il servire, il non pensar decoro.

Io per me, sorte stimo assai beata,
Non conoscer, nè ambire altro tesoro
Che fama eterna col sudor mercata.

VITTORIO ALFIERI

FRA LE TEMPESTE DELLA VITA
LA VERA PACE DELL' ANIMO LA SI DEE COLLOCARE
NELL' UNIFORMARSI PERFETTAMENTE E SEMPRE
AL DIVINO VOLERE.

Non dee temer del mondo affanni o guerra
Colui ch' have col ciel tranquilla pace :
Che nuoce il gelo a quel ch' entro la face
Del valor vero si rinchiude e serra ?

Non preme il grave peso de la terra
Lo spirito che vola alto e vicace :
Nè fan biasmo l' ingiurie a l' uom che tace,
E prega più per chi più pecca, ed erra ;

Non giova saettar presso o lontano
Torre fondata in quella viva pietra
Ch' ogni edificio uman rende sicuro :

Nè tender reti con accorta mano,
Fra l' aer basso paludoso e scuro,
Contra l' augel, che sopra ' l ciel penetra.

VITTORIA COLONNA.

È BUONA ED UTILE FILOSOFIA

GIOVARSI PER QUANTO LECITAMENTE SI POSSA
DEL MEGLIO, CHE PRESENTA LA VITA, SOSTENENDONE
CON VIRTU' LE AMAREZZE.

Nove cure e pensier sempre occupato
Tengonti il petto, e rodon dentro il core:
E per sempre trovar sorte migliore
Or solchi il mar, la guerra or seguì armato.

Tigello, indarno andiam cangiando stato ;
Chè chi ci punge ognor, non ha timore
Di mar, di venti, d' armi, e i giorni e l' ore
Ci segue ovunque andiam, dietro e da lato.

Purghiam la mente, ed ogni loco ameno
Troverem poi ; nè con la speme ordiamò
Ciò che tesser non può la nostra etade.

Prendiamo il dolce ognor che tórre accade,
Sebben d' amaro alquanto ivi gustiamo ;
Chè al mondo uom mai non è beato a pieno.

ALESSANDRO PICCOLOMINI.

LA MOLTITUDINE DELLE BELLE COSE
PRESENTATE INSIEME AD UN TEMPO STESSO NE SCEMA
IL PREGIO, E LE INVILISCE.

Nacque una fresca rosa allor che il cielo
È nudo più nella stagion più rea,
E a mirarla sì bella in mezzo al gelo,
Quasi portento, ogni pastor correa.

Chi por la man sul bel purpureo velo,
Chi sentir l' odorosa aura volea ;
E invaghito Aquilon scotea lo stelo,
Placido sì, che Zeffiro pareva.

Io dissi allor: nella stagion novella
Chi mai così rosa nascente onora ?
E pur vaga ogni rosa al par di quella.

Sì, ripose un pastor, quando colora
La rosa Aprile ei non la fa men bella,
Ma troppe son le belle rose allora.

LUIGI CLASIO.

È STOLTEZZA ASSOLUTA ATTRIBUIRE
 ALLA FORTUNA QUEL POTERE, CHE STA SOLTANTO
 O NELL'INDOLE STESSA DELL' AZIONE DELL' UOMO,
 O NEGLI ARCANI DELLA PROVVIDENZA DIVINA.

Nel dolce tempo dell' età fiorita
 Vidi una Donna, che le trecce bionde
 In riva al mare, tacita, e romita,
 Scioglieva allo spirar d' aure seconde ;

Che, a sè chiamato a rimirar m' invita,
 Meravigliando, per le vie profonde
 Piccola navicella irsene ardita
 Tra scogli, e sirti, al furïar dell' onde.

E disse poi : se 'l temerario pino
 Naufrago andrà, s' incolperà Fortuna,
 Che il trasse al mar dal natio giogo alpino ?

Ed io mi taccio, e non ho parte alcuna
 Ne' secreti del Cielo, e del Destino ;
 Solo in me l' uom tanta possanza aduna.

MARCO ANTONIO LAVIANO.

IL CONTRASTO DELLE PASSIONI

È CONTINUO; A PREDILIGERE IL VERO BENE
OCCORRE IL DIVINO AJUTO.

Nella secreta e più profonda parte
Del cor, là dove in schiera armati stanno
I pensieri e i desiri, e gnerra fanno
Si rea, che la ragion spesso si parte;

L' uomo interno ragiona ed usa ogni arte
Per rivocarla, e farle noto il danno;
Ma dietro all' altro estremo i sensi vanno
Senz' al spirito di lor punto far parte.

Di carne sono e però, infermi e gravi,
Capir non ponno i belli alti concetti
Che manda il spirito e chi di spirito vive.

Guida dunque, Signor, pria che s' aggravi
D' error più l'alma, a le sacrate rive
I miei, senza il tuo aiuto, iniqui affetti.

VERONICA GAMBARA.

SPERAR NEGLI AMORI

VERA E DUREVOLE CONTENTEZZA È FOLLIA.

Non credete riposo aver giammai
Spiriti infelici, che seguite Amore ;
Chè morte non vi dà quel rio Signore,
Ma pena più che morte grave assai.

Udito aveva, ed io stesso 'l provai,
Che non uccide l' uomo il gran dolore ;
Se l' uccidesse, io già di vita fuore
Sarei, onde mi trovo, in pianti, e guai.

Nè sua allegrezza ancora al fin vi mena,
Che fugge come nembo avanti al vento,
E in tanta fuga si conosce appena.

Così fra breve gioja, e lungo stento,
E fra mille ore fosche, e una serena,
Amante in terra mai non fia contento.

MATTEO MARIA BOJARDO.

20

L'INNOLTRARSI DEGLI ANNI

AVVISA LA VANITA' DELLE CURE AMOROSE E DEL MONDO;

E FA SENTIR VIVO IL BISOGNO DELLA SOLITUDINE

E DELLA PACE DELL' ANIMA.

Non così dopo lunga aspra tempesta
Nocchier, spargendo gemiti, e querele,
Se accoglie al porto le squarciate vele,
Rasserena la fronte afflitta e mesta;

Com' io dopo la guerra atra, e funesta
Del mio antico Signore empio, e crudele,
Lieta a voi corro, o selve, a voi fedele
Albergo di riposo, e pace onesta.

Che 'n voi porre in oblio miei gravi danni
Spero, e col fiero duolo, onde mi sfaccio,
La rea memoria de' passati affanni;

E, sciolto il cor da l' amoroso laccio,
In dolce libertate i miei verdi anni,
Scarca menar di sì gravoso impaccio.

AURORA SANSEVERINA GAETANI.

QUELLA STESSA PASSIONE

CHE PUO' TRASCINARE A ROVINA, INDIRITTA CHE SIA
A BUON FINE, CONDUCE AL PORTO DELLA SALUTE.

PER MONACA.

Nò, di selce non ha questa Donzella,
Nè di scitico acciaro armato il petto;
Ch' alma ai moti d' amor salda e rubella
Star non potria con sì leggiadro aspetto;

E ben sin dalla cara età novella,
Al cor gentile e al nobile intelletto
Si sentio ragionar la dolce, anch' ella,
Necessitate di un soave affetto.

Ma disdegnosa di caduco ardore
Sprezzò fiamme terrene, e lieta or schiude
A fiamma sol di Paradiso il core.

Così Amor, che all' incanta gioventude
Spesso, ah! troppo, divien fonte di errore,
Per lei germe si fa d' ogni virtude.

LUIGI LAMBERTI.

IL TESTIMONIO
 DELLA COSCIENZA È SEMPRE INDIVISIBILE
 TANTO DALL' UOMO GIUSTO PER CONFORTARLO, CHE
 DAL MALVAGIO A PUNIRLO.

Non per sovente variar d' albergo
 Quella cacciar poss' io, che il cor riserba
 Dura del mio fallir memoria acerba,
 Per cui d' amare stille il volto aspergo ;

E non per volger d' anni i lumi tergo;
 Nè il crudo aspro mio duol si disacerba,
 Che tutt' or minacciando in vita il serba
 Il flagello divin, che fischia a tergo.

E non è valle sì fosca, e profonda,
 Nè sì riposto, e solitario speco,
 Ove al giusto furor del ciel m' asconda ;

Poichè, dovunque il piè rivolga, un cieco
 Timor mi siegue, e del timor l' immonda
 E funesta cagion sempre vien meco.

EMILIANO EMILIANI.

SOVENTE E ASSAI PIU' FACILE

ALL' UOMO DOMAR LE FIERE, CHE NON SÈ STESSO.

IL TORO E L' UOMO.

APOLOGO.

Non so, Elpin, se ti rammenti
Del mio toro di pel nero,
Che sfidava coll' altero
Corno suo tutti gli armenti;

Questo al fin, sebben con stenti,
L' ho ridotto al giogo, e spero
Che all' orgoglio suo primiero
Di tornar mai più non tenti.

Ma, se a belva tutta ardire,
E sì fiera, è all' uom concesso
Di fiaccar le forze e l' ire;

Onde avvien, che poi sì spesso
Ei non vinca il suo desire,
Nè domar sappia sè stesso?

FLORIDO TARTARINI.

L'ESPERIENZA IN AMORE,
CONDUCE AD EVITARNE I PERICOLI E IL DISINGANNO.

Novo pensier, che con sì dolci accenti
Meco ragioni, e promettendo al core
Quanta gioja ad alcun mai diede Amore,
Di far tornarmi in servitù ritenti;

Io, che per prova so quanti tormenti
Mesce nel dolce suo l'empio signore,
Non ardisco seguirti, e col timore
Freno i miei spirti ad ascoltarti intenti.

E quanto con più vivi e bei colori
Mi pingi adorno quel celeste aspetto
D'alta bellezza, e di pietà di fuori;

Tanto maggiore in me cresce il sospetto:
Chè raro in prato pien di vaghi fiori
Aspe non è d'atro veneno infetto.

ANGELO DI COSTANZO.

LA QUIETE E LA SOLITUDINE
DELLE FORESTE SANANO LE PIAGHE MORALI
E FANNO AMAR LA VIRTÙ'.

O cupe valli, o monti ermi e silvestri,
Pieni di deitade ; o balze, o grotte
Distruggitrici di pensier terrestri,
O di virtù fide maestre e dotte,

O tra gli antri echeggianti, e per le alpestri
Orride roccie cadenti onde e rotte,
O madre de' più tristi affetti ed estri,
Sacra degli alti boschi eterna notte,

O dimora pacifica, e romita,
Me con le piante, me d' errar già lasso
Con la mente ognor folle, e ognor pentita

Ricevi in grembo ; e l'alma a un tempo, e il passo,
Se qualche aura m' avanza ancor di vita,
Ferma, e mi dona, dopo morte, un sasso.

IPPOLITO PINDEMONTE.

È INFELICE

L'ETA' ULTIMA D'UNA VITA MAL ADOPRATA.

ALLEGORIA.

O dolce selva solitaria, amica
 De' miei pensieri sbigottiti e stanchi,
 Mentre Borea, ne' dì torbidi e manchi,
 D'orrido gel l'aere e la terra implica,

E la tua verde chioma ombrosa, antica,
 Come la mia, par d'ogn' intorno imbianchi,
 Or ch', invece di fior vermigli e bianchi,
 Ha neve e ghiaccio ogni tua piaggia aprica ;

A questa breve nubilosa luce
 Vo' ripensando che mi avanzo, e ghiaccio
 Gli spirti anch' io sento e le membra farsi.

Ma più di te dentro e d'intorno agghiaccio :
 Chè più crudo Euro a me mio verno adduce,
 Più lunga notte, e dì più freddi e scarsi.

GIOVANNI DELLA CASA.

FUGGASI

LA FORZA D'AMORE CH' E PREPOTENTE E DANNOSA.

O gran forza d' Amor, che d' ogni vero
Valor privi quaggiù l' anime forti;
Fai servo il grande, e tutte umane sorti
Cangi a tua voglia con sovrano impero!

O profondo ocēan, che ricco e altero
Vai delle spoglie d' infinite morti;
E pria sommergi, e al lido poi riporti,
Nè giammai serbi l' esser tuo primiero!

O folgor negli effetti novo e strano,
Che dentro il core d' alta fiamma accende,
E l' uom di fuor ne mostra integro e sano!

O mal, di cui gli estremi e le vicende
Il misero mortal contempla invano,
E più che il prova, tanto men l' intende!

GIAMB. CONTI.

LA VITA UMANA È MARE

DOVE LA NAVE PUO' CALAR A FONDO ANCHE A CIEL
SERENO ED A VISTA DEL PORTO.

O nave, nave, che per l'alto mare
Nuoti, e sicura dai le vele al vento,
Credi, che serbi il mobile elemento
Sempre l'onde tranquille, e sempre chiare?

Oh quante volte ho vedut'io mutare
Faccia alla dolce calma in un momento,
Ed oscurarsi il cielo, e lo spavento
Forte gridando in sulla poppa stare!

Ed ho veduto a ciel sereno ancora
Ne' ciechi scogli, che copriva l'onda,
Urtar col fianco l'infelice prora;

E i rami rotti, e gli alberi a seconda
Andar dell'acque, e sparse in poco d'ora
Le ricche merci sull'arena immonda.

MARCO ANTONIO LAVIANA.

LA MUSICA ED IL CANTO

S' ACCOSTANO A PERFEZIONE QUANTO PIU' S'ELEVANO

A DIO E SI FAN CUSTODI DI BUON COSTUME.

O ne' bei giorni della culta Atene,
Musica dell' elette alme ornamento;
Quando virtù col tragico lamento
Dal teatro echeggiava e dalle scene.

De' gravi padri alle prodotte cene
Giungea decoro il dorico strumento;
Nè a giovin cor principio era e tormento
Il notturno apparir d' empie sirene.

Agli uomini il cantor sacro, ed a' numi
Caro, le argive discorrea contrade,
Delle leggi custode e de' costumi;

Gli ondeggiavan di popolo le strade,
Poco men fatte di letizia fiumi . . .
Oh aurei giorni! oh tralignata etade!

ANGELO MAZZA.

PER ANDAR

SALVO AL PORTO DELL'ETERNA VITA

BASTA FERMAMENTE VOLERLO.

Orsi, la mia sdruscita, e fragil barca
 Vicina io sento al grande orribil passo,
 Ove dal tempo nubiloso, e basso
 De gli anni eterni a l'ocëan si varca.

Già non mi duol, che tronchi avara Parca
 La fune, onde dal lido al mare io passo;
 Mi duol, che d'opre belle ignudo e casso,
 D'ignobil peso la mia nave ho carca.

Lasso! che fia, se nel fatal tragitto
 Rompa il mio legno a meritato scoglio,
 E piombi al fondo immobilmente fitto?

Pur resta un bel conforto al mio cordoglio;
 Che, mentre aura mi spira al cammin dritto,
 Mi basta a prender porto, il dire: io voglio.

GIOVAMBATTISTA PASTORINI.

VANO OGNI STUDIO

SE NON È PRIMO LA COGNIZIONE DI SÈ STESSO.

E DI DIO.

O tu, che gli anni preziosi e l' ore
 Nei varj studj consumando vai,
 E sol tesoro all' altre età ne fai
 Pel breve acquisto di fugace onore ;

Veggoti sì per fama altrui maggiore,
 Maggiore in merto : ma di tanti guai
 Qual messe dopo morte alfin corrai,
 Se tardi apprendi a divenir migliore ?

Ascolta, ascolta. Nell' estremo giorno
 Andrà il tuo nome in sempiterno oblio,
 E frutto avrai sol di vergogna e scorno.

Ecco, diran le genti, il pazzo, il rio,
 Che di sublime chiaro ingegno adorno
 Seppe tutt' altro, che sè stesso e DIO.

GIAMB. COTTA.

NON ISFUGGE
ALLA PENA DEL CELIBATO CHI SI RIPIUTA AI PESI
DEL MATRIMONIO.

O tu, che guardi il puro altar d' Imene
Con occhio di pietà, Celibe ardito,
E meni orgoglio dell' iniqua spene
Di sedur sposa, e d' ingannar marito ;

Non t' accostare al tempio, a cui sol viene
Il devoto cultor del sacro rito :
Va ; tra balli lascivi, e tarde cene,
Logora i florid' anni, e il censo avito .

Tra casti amplessi, e fuor di rei perigli,
Sarà felice questa Coppia intanto
Dei vezzi ingenui dei crescenti figli ;

E tu, svanito coll' età l' incanto,
Lagrimerai gli improvvidi consigli,
Senza una man che ti rasciugli il pianto.

PIETRO MANIAGO

È DELL' UMANA INFERMITÀ

STACCARSI DIFFICILMENTE DAI PIACERI SENSIBILI

PER ANTEPORVI I CELESTI E RIPOSARSI IN DIO.

O vermicciuol, che in vota canna, o in galla,
 In luoghi aprichi, o tra le cave, e i gruppi,
 T'incrisalidi al verno, e ti raggruppi
 In buccia or molle, or dura, or verde, or gialla:

Vien pur, vien pure il tempo, e mai non falla,
 Che dal tuo carcer' esci, e ti sviluppi,
 E i legami abbandoni e gl' involuppi,
 Fatto d' un pigro vermicciuol farfalla.

Quanto alla prima parte, infino' ad ora
 Pari siamo ambidue: tu chiuso stai,
 Cinto son io da crudi lacci ancora:

Quanto all' altra non già: tu volerai
 Fra non molto al tuo lume: io' l giorno e l' ora
 Di volare al mio DIO non veggio mai.

DOMENICO SERASOLA.

NON SI TORNA A VITA MIGLIORE
SENZA IMPLORARNE AJUTO E FORZA DAL CIELO.

Padre del Ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio, ch' al cor s' accese
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;

Piacciati omai, col Tuo lume, ch' io torni
Ad altra vita, ed a più belle imprese;
Sì ch', avendo le reti indarno tese,
Il mio duro avversario se ne scorni.

Or volge, Signor mio, l' undecim' anno
Ch' i' fui sommerso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce.

Miserere del mio non degno affanno;
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo;
Rammenta lor com' oggi fosti in croce.

FRANCESCO PETRARCA.

L'ETA' GIOVANILE

CORRE DIETRO AI FIORI DELLA VITA ; L'ETA' MATURA
NE DIMANDA I FRUTTI.

Padre, dicea Mensalca, or che rimena
La Primavera un dolce zefiretto,
Guarda come quel pesco a me diletto,
Di bei fiori vestì sembianza amena;

Io per me di piacere immensa piena
Sento in mirarlo, che m'innonda il petto;
Ma tu frattanto in non curante aspetto
Ver lui ti volgi, anzi ti volgi appena.

E il padre a lui: tali vaghezze intento
Tennermi un dì, ma il tempo ha in me distrutto
Quell'inganno, onde nasce il tuo contento.

Per me passò l'età dei fiori, e tutto
Questo piacer, che or senti tu, lo sento
Quando in vece del fiore io miro il frutto.

LUIGI CLASIO.

L' AMORE DEI FIGLI

VERSO IL PADRE, ANCHE TRÀ LE SVENTURE,
È LA PIU' BELLA GLORIA DI QUELLI, IL PIU' DOLCE
PREMIO DI QUESTO.

Padre, la via de' saggi è sempre bella,
E virtù fra i disastri ha fermo 'l piede ;
Nè giunger può di gloria all' alta sede
Chi l' interna non vinse aspra procella.

Ovunque posi, o in questa parte o in quella,
L' occhio dell' amor mio sempre ti vede ;
E 'l desio, che a te viene, e che a me riede,
Porta e riporta i baci, e la favella.

Soffri pur dunque, e nel tuo duol fastoso
Attendi il lieto dì, che al figlio appresso
Il premio avrai del tuo soffrir penoso.

Allor da gioie, e non da cure oppresso,
Tu farai del mio seno a te riposo,
Ed io de' pregi tuoi gloria a me stesso.

PIETRO OTTOBONI.

NELLE PUBBLICHE CALAMITA'

IL MAGGIOR MALE STA IN QUESTO, CHE OGNUNO
PENSA SUBITO ALLA PROPRIA, NON ALLA COMUNE
SALVEZZA.

Pastor correte a rinforzar le sponde,
Ch' urta e fracassa il contrastar possente
Del minaccioso orribile torrente,
Gravido omai più di terror, che d' onde :

Ma ognun s' arretra, e ognun ricerca altronde
A sè lo scampo, e al comun mal consente ;
E chi sovra il vicin l' alta corrente
Rovesciar pensa, e ' l rio pensiero asconde ;

Chi la greggia ritira, e chi di folti
Ripari arma gli alberghi, e chi ne' flutti
I tronchi usurpa all' altrui rive tolti.

Fien dall' orrenda piena alfin distrutti
E alberghi, e campi. Era pur meglio, o stolti,
Alla comun salvezza accorrer tutti.

VINCENZO PIAZZA.

LA NECESSITA' DEL MATRIMONIO
SI RIPETE DALL' ORDINE DELLA CREAZIONE.

Perchè del tetro Caos la massa enorme
In mille parti il Creator divise,
E gli animai sotto variate forme
Fè d'ambo i sessi, e al suolo e al mar commise !

L' eterna man posò su creta informe,
E scompagnato e sol l' uomo n' intrise ;
Indi d' oblio l' asperse, e a lui che dorme
Nel fianco scemo una consorte incise.

Del primiero imeneo l' ordin fu questo :
Quindi ' l nodo è sì forte, e non vien manco,
Poichè da un tronco sol fu il doppio innesto.

Ma quel sonno letal dura pur anco !
Che l' uom rammenteria, se fosse desto,
Il fatal colpo, e il mutilato fianco.

SALOMONE FIORENTINO.

IL TEMPO

FACENDO INVECCHIARE SPEZZA I GIOGHI D' AMORE.

Perchè sacrar non posso altari e Templi,
Alato Veglio all' opre tue sì grandi?
Tu già le forze in quel bel viso spandi
Che fè di noi sì dolorosi scempi.

Tu della mia vendetta i voti adempi;
L' alterezza e l' orgoglio a terra mandi;
Tu solo sforzi Amore, e gli comandi,
Che disciolga i miei lacci indegni ed empi.

Tu quello or puoi, che la ragion non valse,
Non amico ricordo, arte o consiglio,
Non giusto sdegno d' infinite offese.

Tu l' alma acqueti, che tant' arse ed alse;
La quale or, tolta da mortal periglio,
Teco alza il volo a più leggiadre imprese.

FRANCESCO COPPETTA.

AL VIZIO DETESTABILE DELL' INVIDIA
S' OPPONGA ARDENTE DESIDERIO DEL TRIONFO
DELLA VIRTU'.

Per più d' un angue al fero teschio attorto
Veggio, ch' atro veleno intorno spiri,
Mostro crudel, che ' l livid' occhio e torto,
Su lo splendor de l' altrui gloria, giri.

Il perverso tuo cor prende conforto,
Qualor più afflitta la virtù rimiri;
Ma se poi della pace afferra il porto,
Ti si apre un mar di duolo e di sospiri.

Deh ! se giammai nell' immortal soggiorno
Le mie preghiere il ciel cortese udille,
Oda pur queste, cui sovente io torno :

Coronata di lucide faville
Splenda virtute; abbia letizia intorno;
Abbia la gloria, e tu mill' occhi e mille.

BENEDETTO MENZINI.

GLI OGGETTI ESTERNI
SON CAUSA PROSSIMA DI TENTAZIONE.

Per via de' sensi entra il malvagio oggetto,
E la nervosa region percote;
Quindi, unito a vapor sottile eletto,
Le fibre del cervello agita e scuote.

Come in cera suggello impresso e stretto,
Ivi lascia le forme ognor commote
Da spirti, che agilissimi ricetta
Anvi per mille strade a noi mal note.

L'alma, ah! dura un'on! l'impeto sente,
E le agitate immagini le fanno
L'oggetto ad or ad or vivo e presente.

Ivi incauta s' affisa: ed ecco ond'hanno
Vita i pensier, gli affetti, e ogni altra ardente
Voglia, per cui sì spesso ho guerra e danno.

GIOVAM.-BATT. CASAREGI.

NELL' UMANA VITA
TROPPO DI SOVENTE IL FRUTTO DELLE FATICHE
E DEGLI STUDJ PROPRJ CI VIEN RAPITO
DALLA NEQUIZIA ALTRUI.

Porta il buon villanel da' strania riva
Sovra gli omeri suoi pianta novella,
E col favor della più bassa stella
Fa che ritorni nel suo campo, e viva.

Indi il sole, e la pioggia, e l' aura estiva
L' adorna, e pasce, e la fa lieta e bella;
Gode il cultore, e sè felice appella,
Che delle sue fatiche al premio arriva.

Ma i pomi un tempo a lui serbati e cari
Rapace mano in breve spazio coglie:
Tanta è la copia de gl' ingordi avari!

Così, lasso!, in un giorno altri mi toglie
Il dolce frutto di tant'anni amari;
Ed io rimango ad odorar le foglie.

FRANCESCO COPPETTA.

È DELL' UOMO

CERCARE LA VERITÀ ED AMARLA.

Per occulta virtù, che dall' aspetto
 Di bella verità prende argomento,
 A quella meta sollevarmi io tento,
 Ch' è principio e ragion d' ogni diletto.

E se per un sentiero aspro e negletto,
 Giovine e solo io mi conduco a stento,
 Di giorno in giorno con dolcezza sento
 Avvicinarmi al ben dell' intelletto.

Ogni basso pensier fuggo, e discaccio
 Da me la soma dell' antico limo,
 Onde han virtude e buon volere impaccio.

E, fissando lo sguardo al centro primo,
 Arditamente l' universo abbraccio,
 E dal nulla mi sciolgo, e mi sublimo.

GIUSEPPE GIUSTI.

L'OSTINAZIONE NEL VIZIO
 INCUORA GLI ALTRI A PUNIRLO.

Pur, Damon, te l' ho detto, e nulla valci:
 Ora m' è forza pur ch' io te l' additi!
 Mira quel capro cogli usati riti
 Là spampinarmi i più fecondi tralci.

Con quanti denti egli ha, con tante falci:
 La vita tronca a queste care viti,
 E perchè, ad evitar discordie e liti,
 Nol guidi a ruminar erbette e salci?

Forse che a te del pampinoso dio
 Spiace il licor, che sì sovente storna
 Quel, benchè poco, ingegno tuo natio?

S' ei vi torna, Damon, s' egli vi torna,
 Possa vederle a me sul capo, s' io
 A te nol fo tornar senza le corna.

GIROLAMO GALEANI.

L'INTRECCIO DELL' AZIONI

DELL'UMANA VITA È SI' FITTO, CHE A TUTTE CONOSCERLE,
 E TUTTE A DETESTARE LE DEGNE DI PENTIMENTO,
 C'È D'UOMO IL DIVINO AJUTO.

Quando del viver mio l'oscura tela
 Svolgo a curar le piaghe antiche e nove,
 Si gran fascio di colpe a me si svela,
 Che per l'orror volgo lo sguardo altrove.

Piaghe spesse e profonde a me rivela
 L'occhio, che un fiume per lavarle piove;
 E forse il mal maggiore a me si cela,
 E vane son dell'occhio mio le prove.

Che se del mal che miro è maggior male
 Quello ch'io temo, e quel ch'io miro è tanto,
 Come avrò pianto all'argomento uguale?

Deh, tu c'hai di pietà, Signore, il vanto,
 Tu mi sana, che 'l puoi, da morbo tale
 Col Sangue tuo, se non lo può il mio pianto !

CERESOLA.

**TORNA A GRAN DANNO PROPRIO
FARSI BELLO E RICCO DI MERITI E VIRTU' NON SUE.**

LA CORNACCHIA D' ESOP.

Quando il consiglio degli augei si tenne,
Di nicistà convenne,
Che ciascun comparisse a tal novella,
E la cornacchia, maliziosa e fella,
Pensò mutar gonnella,
E da molti altri augei accattò penne ;

Ed adornossi, e nel consiglio venne ;
Ma poco si sostenne,
Perchè pareva sopra gli altri bella.
Alcun domandò l' altro: chi è quella ?
Sicchè finalmente ella
Fu conosciuta. Or odi che n' avvenne:

Che tutti gli altri augei le fur d' intorno,
Sicchè senza soggiorno
La pelar sì, ch' ella rimase ignuda ;
E l' un dicea : or vedi bella druda !
Dicea l' altro : ella muda :
E così la lasciarò in grande scorno.

Similmente addivien tutto giorno
D' uom, che si fa adorno
Di fama o di virtù ch' altri dischiuda ;
Che spesse volte suda
Dell' altrui caldo, tal che poi agghiaccia :
Dunque beato chi per sè procaccia.

DANTE ALLIGHIERI.

L'IRA DI DIO

PROVOCATA DALL' EMPIO È TREMENDA.

Quando imprimer di sdegno orme profonde
Vuole il gran DIO, sovra l' alata schiena
Degli Aquiloni ascende, e seco mena
Fulmini e tuoni, e il ciel turba e confonde.

Apri l' atre caverne, ove s' asconde
Il turbo e la procella, e gli scatena;
E sossopra dall' ima algosa arena
Tutto sconvolge il gran regno dell' onde.

Passa, e percuote delle balze alpine
I duri fianchi, e, qual deserto incolto,
Lascia le piagge senza frondi ed erbe.

Poi gli archi e i templi, e le città superbe
Scuote, u' riman l' abitator sepolto,
E d' orror tutto ingombra, e di ruine.

GIROLAMO TAGLIAZUCCHI.

LA PUNIZIONE

COGLIE DEL PARI 'IL VIZIOSO, E CHI DOVEVA,
E NON SI CURO', DI CORREGGERLO.

Quel capro maledetto ha preso in uso
Gir tra le viti, e sempre in lor s' impaccia ;
Deh, per farlo scordar di simil traccia,
Dagli d' un sasso tra le corna e 'l muso.

Se Bacco il guata, ei scenderà ben giuso
Da quel suo carro, a cui le tigri allaccia :
Più feroce lo sdegno oltre si caccia,
Quand' è con quel suo vin misto, e confuso.

Fa di scacciarlo, Elpin ; fa che non stenda
Maligno il dente, e più non roda in vetta :
L' uve nascenti, ed il lor Nume offenda.

Di lui so ben, che un dì l' altar l' aspetta :
Ma Bacco è da temer, che ancor non prenda
Del capro insieme, e del pastor vendetta.

BENEDETTO MENZINI.

LA FAMA NON È CHE UN SUONO
DELLA CUI DURATA, E 'DEL CUI VALORE,
IL TEMPO SOLO DA' LA SENTENZA.

Quella, che il volgo adulator talora
Aura solleva, di menzogne figlia,
Lungi è dal ver, quanto più il ver simiglia,
Ed è un foseo chiaror d' incerta aurora.

Ma non sì tosto appare il dì, che allora
La fallace di nubi atra famiglia,
Che la luce del Sol turba e scompiglia,
A lo spuntar di lui si discolora.

Grande per certo, o Re degli anni, e bella
Dote hai pur tu, se al tuo fuggir si sgombra
Il velo a lei, che Fama il mondo appella.

Nò, che non è costei, che il vero adombra
D' aria non sua, madre del vero; anzi ella,
È al ver nemica, o pur del falso è l' ombra.

ALFONSO GALASSI.

META INVIDIABILE

DELL' UMANA VITA: MORIR SENZA RIMORSI ED IN PACE.

Questo candido agnel, che ancor dal seno
 Materno il latte è di succhiare usato,
 E tra i parti novelli il primo è nato,
 A Te, Nume del ciel, vittima io sveno.

A Te, da cui questo mio campo ameno,
 E questo gregge a custodir m'è dato;
 Gregge, che tranquillissimo e beato
 Rende il tenor del viver mio sereno.

Ed ecco ei cade, e moribondo giace,
 Nè mostra già del suo destin dolore:
 Forse vittima tua morir gli piace.

Deh! Tu, Signor, come innocente ei muore,
 Così, quando sia tempo, i lumi in pace
 Fa che chiuda innocente anco il pastore!

LUIGI FIACCHI.

MEGLIO È RIMUOVERE,
ED ESTIRPARE I MALVAGI CHE NON ESPORRE LA SOCIETÀ
TUTTA A RICEVERNE NOCUMENTO.

Questa capra è la più smunta,
Che per boschi errare io veggia :
Come, o Tirsi, è sì consunta,
Ch' io non so che dir mi deggia ?

Anco a lei qui sana spunta
L' erbà, e chiaro il gorgo ondeggia ;
E Nerea mai non l' ha munta,
Più che l' altre di mia greggia :

Ma, comunque sia che ammorbi,
Deh ! l' involi alcuna fiera,
O ne fo quì pasto a' corbi.

Voglio sì, voglio, che pera ;
Che potrian forse i suoi morbi
Infettar la mandra intera.

ANTONIO TOMMASI.

SI APPIGLIANO PIU' FACILMENTE AI BUONI
LE MALE QUALITA' DEI MALVAGI, CHE NON A QUESTI
LE VIRTU' DI QUELLI.

Questo tenero parto or or rapito
Di lupa ingorda alla materna cura,
Tirsi, tu vuoi che tra le stesse mura
Sia con quel cagnoletto insiem nutrito.

Perchè in dolce amistà con esso unito
L' antica impari a raddolcir natura,
Indi con lui, giunto all' età matura
A difendere il gregge esca sul lito.

Bello saria veder lupo, che accosto
Giacesi all' agne, a custodirle intento,
Ma' credi a me, tu nol vedrai sì tosto.

Che il lupo cangi il natural talento,
Tirsi, non lo sperar; temi piuttosto
Che il cane apprenda a divorar l' armento.

LUIGI CLASIO.

NIUN VERO BENE PUO' DAR IL MONDO,
 POICHÈ NELL'UMANA VITA I MALI D'OGNI ETÀ' PAJONO
 LUNGHI A SOFFRIRE, INTANTO CHE TUTTA INSIEME LA VITA
 NON È CHE UN BREVISSIMO SOGNO.

Questa vita mortal, ch' altri sospira,
 E dice, per error, fugace e breve,
 S' occhio saggio a mirarla in lei s' aggira,
 Perchè lunga è così, doler ne deve.

Lunga è al fanciul l' età, ch' in fasce il gira ;
 La sferza altra ne rende e lunga, e greve ;
 Lungo è poi il vaneggiar d' amore e d' ira ;
 Lunga è vecchiezza, ed a soffrir non lieve.

Così lunga ogni età sembra a chi vive ;
 Ma, giunto il fin, ne duole, e un punto solo
 Così varia lunghezza ogn' uom describe.

Onde dico al mio cor : sorgi dal suolo ;
 Che dà 'l mondo, se i dì, ch' ei ne prescrive,
 Viver è pena, e terminar è duolo ?

GIULIO BUFFI.

ASSAI DI SOVENTE I PERICOLI
DELLA SOCIETÀ' DA CHI MAL GOVERNA PROCEDONO.

APOLOGO.

Questo capro maledetto
Mena il gregge in certe rupi,
Che mi par, che per dispetto
Voglia porlo in bocca a' lupi.

Ma, s' ei siegue, io son costretto
Di lasciarlo in questi cupi
Antri agli orsi, o un dì lo getto
Giù per balze e per dirupi ;

Ed il teschio, e 'l corno invitto,
Onde altier cozza e guerreggia,
E soverchia ogni conflitto,

Vò che là pender si veggia
Sul Liceo con questo scritto :
Perchè mal guidò la greggia.

ANTONIO TOMMASI.

È PUR TROPPO
DELL'UMANA DEPRAVAZIONE RICORDAR PIU' LE OFFESE
CHE I BENEFIZJ.

Ricco di merci e vincitor de' venti
Giugner vid' io Tirsi al paterno lido :
Baciar l' arene il vidi, e del finito
Cammino ringraziar gli Dei clementi.

Anzi, perchè leggessero le genti
Qualche, di tanto don, segno scolpito,
In su l' arene stesse egli col dito
Scrisse la storia di sì lieti eventi.

Ingrato Tirsi ! Ingrato, ai cieli amici !
Poichè ben tosto un' onda venne, e assorti
Seco tutti portò quei beneficj ;

Ma se un dì cangeransi a lui le sorti,
Scriver vedròlo degli Dei nemici,
Non su l' arena, ma sul marmo i torti.

LODOVICO ANTONIO MURATORI.

IL MONDO È UN MARE
PIENO DI SCOGLI E PERICOLI: AD EVITARLI VALGONO
L'ESPERIENZA E L'ESEMPIO ALTRUI.

Rotto dall' onde umane, ignudo e lasso,
Sovra il lacero legno alfin m' assido,
E ad ogn' altro nocchier da lunge grido,
Che in tal mare ogni parte è mortal passo;

Ch' ogni dì vi s' incontra infame un sasso
Per cui di mille stragi è sparso il lido ;
Che nell' ira è crudel, nel riso è infido;
Tempeste ha l' alto, e pien di secche è il basso.

Io, che troppo il provai, perchè l' orgoglio
Per tante prede ancor non cresca all' empio,
A chi dietro mi vien mostro lo scoglio.

Ben s' impara pietà dal proprio scempio :
Perch' altri non si perda, alto mi doglio ;
A chi non ode il duol, parli l' esempio.

CARLO MARIA MAGGI.

IL GENIO, ANIMA
DEI GRANDI INTELLETTI, È SCINTILLA CREATRICE
CHE PARTE IMMEDIATAMENTE DA DIO.

Salve, o scintilla dell'eterno lume, .
Genio divin : tu, poichè un' alma accendi,
Di qual possa la informi ! e qual la rendi,
Che l' uom per poco non rassembra un nume !

Non è pupilla di sì forte acume
Che la penetri, ove lo sguardo intendi ;
Nè raggiungon tuo vol, se il volo estendi,
D' aquila velocissima le piume.

Di mille obbietti svariati e sparti
Un ne componi ; e d' un mille ne crei,
Spirto in mille diffuso e mille parti.

Tu il creato ideal mondo ricrei ;
Tu raddoppi Natura, e tue son l'arti,
Ch' hanno i mortali d' emular gli Dei.

ANGELO MAZZA.

NEGLI OPPOSTI EVENTI

CHE S'INCONTRANO NELL'UMANA VITA, SOLO NELLA
PROVVIDENZA DIVINA È DA RIPORRE SPERANZA DI
PERVENIRE A BUON PORTO.

ALLEGORIA.

Sciogliono allo spirar d' aura seconda
Due navi a un tempo dalla stessa riva ;
L' una, che esperto ha il buon nocchiero, arriva
Con fausto augurio a fortunata sponda :

L' altra, che irato il ciel, nemica ha l' onda,
Preda di rei corsar divien cattiva,
O se il barbaro stuol fuggendo schiva,
Rompe a uno seoglio, o per tempesta affonda.

Mare è l' umana vita ; ed all' infida,
Incerta, lunga, irremeabil via
Ogni uom che nasce il suo naviglio affida.

Vario è il destin. Questo felice ; ria
Quel sorte incontra. Ah Tu, Signor, Tu guida
Nel cammin dubbio al ciel la nave mia !

CLEMENTE BONDI.

LA VENDETTA PIÙ NOBILE DELL'INVIDIE
 E MALDICENZE ALTRUI, STA NEL CONOSCERLE
 E DISPREZZARLE, TAGENDO.

Scrivi, mi dice un generoso sdegno,
 Che in cor mi siede armato di ragione,
 Scrivi l' iniqua del tuo mal cagione,
 E scopri pur l' altrui livore indegno.

Mi scuoto allor, qual della tromba al segno
 Nobil destrier, che non attende sprone :
 Ma sorge un pensier nuovo, e al cor si oppone,
 Ond' io fo di me stessa a me ritegno.

Nò, che a vil nome e ad opre mie non voglio
 Dar vita : e lascio pur che il tempo in pace
 Cangi l' asprezza d' ogni mio cordoglio.

Così del volgo reo vendetta face
 Chi piena l' alma d' onorato orgoglio,*
 Sen passa altier sopra l' offesa, e tace.

FAUSTINA MARATTI ZAPPI.

LA VERA PACE, ANCHE VIVENDO,
NON LA SI PUO' TROVARE CHE IN DIO.

Se 'l viver nostro è breve oscuro giorno
Presso a l' Eterno, e pien d' affanni e mali ;
E più veloci assai che venti o strali
Ne vedi ir gli anni, e più non far ritorno,

Alma, che fai ? Che non ti miri intorno
Sepolta in cieco orror tra le mortali
Noiose cure ? E poi ti son date ali
Da volar a l' eterno alto soggiorno :

Scuotiti, trista, ch' è ben tempo omai
Fuor del visco mondan, ch' è sì tenace,
E le dispiega al ciel per dritta via :

Ivi è quel Sommo Ben ch' ogni uom destia :
Ivi il vero riposo : ivi la pace,
Che indarno tu quaggiù cercando vai.

BERNARDINO DANIELLO.

IL LUME, INTORNO CUI BRUCCIASI
UNA FARFALLA, È PIU' SIMILE AL SOLE, CHE NON
BELLEZZA MORTALE ALLA DIVINA.

Se la misera Incauta farfalletta,
Potesse dir, perchè scuoter le piume
Intorno a breve fiamma ognor s' affretta,
Finchè s' incenerisca, e si consume ;

Diria, che il sole ivi trovar presume,
Onde vita e calor, non morte, aspetta :
Perchè tutto il suo inganno è aver quel lume
Somiglianza col sol, benchè imperfetta.

Lo stesso a voi, poveri amanti, avviene :
Cercano il bello i vostri cuori, ed hanno
Per istinto drizzarsi al sommo Bene :

Ma in due luci mortali incendio e danno,
Quai farfalle incontrate, eppur proviene
Da minor somiglianza il vostro inganno.

GIO. GIOSEFFO ORSI.

L' EMPIO AGITATO DEL CONTINUO
 E DOVUNQUE DAL VERME DELLA COSCIENZA,
 È IL PIU' INFELICE DEGLI UOMINI.

Se l' empio ode per selva, in cui s' aggira,
 Leon, che l' aria co' ruggiti assorda,
 Fugge a sinistra, e nel fuggir sel mira
 Incontro aprir l' orrenda gola ingorda.

Se volge a destra, vede accesa d' ira
 Orsa feroce, ancor di sangue lorda:
 Stende le braccia a un tronco, e le ritira
 Per lo timor, ch' angue crudel nol morda.

Gittasi al fin per tenebrosa strada
 Aspra, sassosa, dirupata, e torta;
 Ond' è, che ad ogni passo incespi, e cada.

E nel girar l' orrida faccia, e smorta,
 Si vede a tergo con terribil spada
 Angel, che 'l preme, e al precipizio il porta.

COTTA GIAMBATTISTA.

PER LUNGA CHE SIA
LA VITA MORTALE, L' UOMO NON PUO' GODER VERO
BENE, SE NON RAGGIUNGENDO IL PREMIO DELL'ETERNA,
E RIPOSARSI IN DIO.

Se miglia appunto novecento ognora
Dritto pel cerchio equinozial corressi,
Sicchè la notte sotto il piè tenessi,
Sul capo il mezzodì, dietro l' aurora ;

E l' Artico a man destra, e l' altro allora
Polo a sinistra in par distanza avessi :
Il viver mio, per molte ch' io vivessi,
Da capo a fin non più ch' un giorno fora.

Forse giorno sì lungo e luminoso
Sarà quel giorno eterno, a cui m' affretto!
Giorno, che tienmi in aspettando ansioso ?

Ah nò, questo non è quel dì perfetto:
Che lume avrei bensì, ma non riposo ;
E lume con riposo ha il dì che aspetto.

DOMENICO CERESOLA.

LE MONDANE COSE A PARAGONE
DELLE SUPERNALI E CELESTI SONO VILISSIME.

Semplice abitator di balze alpine,
Che, rotti per gran piogge argini e sponde,
Vede fiume, che intorno i campi inonde,
Ei dice : il mar ch' altro esser puote al fine ?

Ma se poscia dal monte alle marine
Spiagge discende, e osserva le profonde
Del vasto oceano interminabili onde,
Quanto angusto d' un rio, grida, è il confine !

Così fra queste inferme cose, e frali,
La meschinella nostra anima avvezza,
Le celesti non cape, o crede eguali.

Ma quando la divina ampia Bellezza
A vagheggiar dispiegherà poi l' ali,
Quanto vil le parrà quel, ch' ora apprezza !

GIOVAMBATT. CASAREGI.

AL FLAGELLO DELLE PUNIZIONI CELESTI

PRECORRONO I SEGNI, CHE NE DAN SALUTÀRI GLI AVVISI.

Sento in quel fondo gracidar la rana,
 Indizio certo di futura piovà ;
 Canta il corvo importuno, e si riprova.
 La foliga tufarsi a la fontana.

La vaccherella in quella falda piana
 Gode di respirar de l' aria nuova ;
 Le nari allarga in alto, e sì le giova
 Aspettar l' acqua, che non par lontana.

Veggio le lievi paglie andar volando,
 E veggio come obbliquo il turbo spira,
 E va la polve qual paléo rotando :

Leva le reti, o Restagnon ; ritira
 Il gregge a gli stallaggi ; or sai che quando
 Manda suoi segni il ciel, vicina è l' ira.

BENEDETTO MENZINI.

LA SVENTURA
 ABBIA CONFORTO NELLA SPERANZA
 DELL' AVVENIRE.

Si vaga pianta, e sì gentile avea
 Con mie lunghe fatiche a tal ridutta,
 Che le sue fronde invidiar pareo
 Ogni arboscello, anzi la selva tutta.

Nè più di Borea o d'Aquilon temea
 Contra i bei rami suoi l'orrida lotta:
 Ma lieto alla sua dolce ombra sedea
 Pur cogliendone alfin le prime frutta.

Quando Giove improvviso ecco disserra
 Fulmine, che col colpo i rami adorni
 In uno e me, con lo spavento, atterra.

Or giace il parto di sì lunghi giorni,
 Ed io stommi guardando in sulla terra
 Che alcun germoglio a pullular ritorni.

GIUSEPPE PARINI.

TANTO È DIFFICILE
 SOTTRARSI AL GIOGO DELLE PASSIONI, 'CHE
 SI FA NUOVA COLPA MANCAR AL PROPO SITO
 DI ABBANDONARLE.

S' io mi fermo a pensar in che fu spesa
 L' età mia più fiorita e più ridente,
 L' alma di sdegno, e di vergogna accesa,
 Da gelato timor stringer si sente;

Chè contra il fier nemico a far difesa
 Troppo son le mie voglie fredde e lente,
 E gli affetti tra lor stanno in contesa,
 Nè son l' antiche fiamme ancora spente.

Anzi nel ripensar, qual fu la traccia
 De' miei pensieri in giovanil desio,
 Lasso! di non peccar par che mi spiaccia.

Tanto è l' uso del mal protervo, e rio,
 Che lo fuggo, e lo bramo; e fa ch' io faccia
 Un nuovo error del pentimento mio.

DONATO ANTONIO LEONARDI.

CREDERE ALLA FORTUNA

È FAR INSULTO ALLA PROVVIDENZA DIVINA.

Sognata Dea, che da principi ignoti
 Avesti pria tra'l volgo ignobil cuna,
 Indi crescendo, i creduli divoti
 T' ersero altari, e ti nomar Fortuna:

Superba sì, che quanti il ciel raguna
 Ne gli ampi giri astri vaganti e immoti
 Chiami tue cifre, e senza legge alcuna
 Per dar legge ai mortali usurpi i voti.

Su base instabil di rotante sfera
 Di confondere il tutto hai per costume,
 Sorda, cieca, ostinata, ingiusta, altera:

Tu Dea non già: ma chi teme, o presume,
 Mentre vile paventa, indegno spera,
 Per incolpare il ciel, ti finse un Nume.

GIULIO BUFFI.

È DA PREFERIRE
ALLA CITTADINESCA LA VITA CAMPESTRE.

Sorger dal letto anzi che sorga il giorno,
E prevenir la sonnacchiosa Aurora ;
Mirar le stelle impallidir d' intorno,
Mentre ai raggi del Sol l' Alba s' indora ;

Mattutina spirar dolcissim' ora
Messaggiera del dì, che fa ritorno ;
Mäestoso veder dall' onde fuora
Febo apparir di giovin luce adorno ;

Sotto umil tetto, allor che ascoso è il Sole,
Udir la forosetta, a scarso lume,
Favoleggiare in rustiche parole ;

Tornar per tempo all' oziose piume,
Torelli, oh quanto è dolce ! Ami chi vuole
Di famosa città pazzo costume.

PILIPPO ROSA-MORANDO.

NEL MAR DELLA VITA

NON SI TARDI A COGLIER IL BUON VENTO ALLORA
 CHE SPIRA, NON OBLIANDO CHE PUO' MUTAR
 DI REPENTE.

Sovra i più eccelsi scogli, onde più lice
 Veder del ciel, si sta talora assiso
 Il saggio Amida, e quindi l'aria fiso
 Mira, e dei mar lontani ogni pendice.

E mentre ai segni alcun vento felice
 Spirar conosce, da gioir conquiso,
 E di grave color composto il viso,
 Si volge a'suoi nocchier cantando, e dice:

Seguite, fidi miei, seguite intenti
 Il bel viaggio, allor che non appare
 Nubilo giorno, e faticosi venti.

Non v' indugiate su per l' onde chiare
 Nel gir al porto, che ne fa contenti;
 Chè vista cangia in picciol tempo il mare.

NICOLÒ FRANCO.

LA VITA È MARE
SEMPRE AGITATO DAI VENTI DELLE PASSIONI,
E DELLE VANE SPERANZE.

Sperar, temere, rimembrar, dolersi ;
Sempre bramar, non appagarsi mai ;
Dietro al ben falso sospirare assai,
Nè il ver (che ognun l'ha in sè) giammai godersi;

Spesso da più, talor da men tenersi ;
Nè appien conoscer sè, che in braccio a' guai :
E, giunto a l' orlo del sepolcro omai,
De la mal spesa vita ravvedersi :

Tal, credo, è l' uomo, o tale almen son io :
Benchè il core in ricchezze o in vili onori
Non ponga, e gloria e amore a me sien Dio.

L' un mi fa di me stesso viver fuori,
De l' altra in me ritrammi il bel desio :
Nulla ho d' ambi finor, che i lor furori !

.

IL PIU' BELLO

DELLE SPOSE STA NELLE VIRTU' LORO.

Sposa, de' tuoi pensier sia primo oggetto
Il Cielo, onde sperar lume e favore:
Dagli usi, o folli, o rei, difendi il core,
Servi prima al dover, poscia al diletto.

Nutri amistà; ma che straniero amore
Non usurpi ad Imene un solo affetto;
Ama i tuoi figli, e, nel privato tetto,
Lunghe con lor non ti parran mai l' ore.

Alle tue lodi, e ai biasmi altrui l' orecchio
Chiudi severa, e il verecondo volto,
E il labbro ingenuo del tuo cor fa specchio.

Frutto di tua virtù, non d' arte finta
Sia la tua fama, e... ma che feci? — ah stolto!
Io credea consigliarti, e t' ho dipinta!

CLEMENTE BONDI.

LA SPERANZA
DELL'ETERNA MERCEDE È LENA E CONFORTO
NEL CAMMINO DELLA VIRTU'.

Suda il buon villanello allor che fende
Il duro seno alla gran madre antica ;
Pur la speme del frutto è tal, che rende
Lieve, e soave a lui l' aspra fatica. .

Tra fieri scogli, e tra tempeste orrende
Guida il saggio nocchier la prora amica ;
E col desio del porto a scherno prende
Del procelloso mar l' onda nemica.

Pellegrin, che ritorna al patrio tetto,
Col pensier della cara amata sede
Il penoso cammin cangia in diletto.

E in me, che penso all' immortal mercede,
Speme, e desio di quel sovrano oggetto
E' sprone al fianco, e fa coraggio al piede.

EMILIANO EMILIANI.

L'OMBRA DELL' OROLOGIO SOLARE

È AL TEMPO STESSO MISURA ED IMAGINE DELLA VITA.

Superficie murale in cui rimiro
 Delineato un ciel di tempo, e d' ore.
 Ore troppo per me brevi di giro,
 Tempo troppo di tempo involatore:

Da quest' opra, che spesso intento miro,
 Scorta de l' opre mie, prendo rossore;
 Piango il tempo mal speso, i dì sospiro,
 I trascorsi miei falli ho sempre al core.

Tempo, che vola irrevocabilmente,
 Raggio, che tosto in mar cade, e s' oscura,
 Mostrano il mio morir sempre presente.

E se polve son io, che poco dura,
 Anco di breve stil tacitamente,
 Ombra che fugge, il viver mio misura.

LORENZO ATINUZZI.

PER INNOCENTE CHE AVER
 SI POSSA UN PIACERE, NON TARDA QUALCHE AMAREZZA
 A TEMPERARNE IL CONTENTO.

Su quelle balze, ove una capra appena
 Andria, tanto son esse erte e scoscese,
 In cima in cima il mio agnellino ascese,
 Senza alterar la natural sua lena.

Ma pur col suon di pastorale avena
 Non sì tosto da me chiamar s' intese,
 Che con veloce piè l' erta discese,
 E di cercarlo a me tolse la pena.

Lieta a coglier vincastri allor n' andai.
 Per intesser cestelle, e un serpe, oh dio!
 Non veduto da me col piè calcai.

Tutta spavento allor fra me diss' io:
 O quanto è ver, che senza amaro mai
 Non ha un poco di dolce uman desio!

GAETANA PASSERINI.

VERO E PURO DILETTO

NON SI TROVA CHE NELLA CONTEMPLAZIONE DELLE COSE
INTELLETTUALI E CELESTI.

Tanto diletto il sen m' inonda or ch' io,
Sparso d' oblio — ogni terreno obbietto,
Purgato e netto, — i miei sospiri invio
A Te, mio DIO, — che non mi cape in petto
Tanto diletto.

Quel folle affetto, — e quell' insan desio
Dal cor fuggio, — ov' egli avea ricetto :
Legato e stretto — più non tienmi il rio
Tiranno mio, — e più non m' è disdetto
Tanto diletto,

O voi, che amate — sì caduca e frale
Beltà mortale, — che si pasce intanto
Del vostro pianto, — altra beltà cercate,
O voi che amate.

Dalle create — cose ergete l' ale
A Lui che tale — alto diletto e tanto
Può darvi, quanto — invan cercando andate,
O voi che amate.

GIUSEPPE GENNARI.

LA BELLEZZA NATURALE
HA TUTTO CON SÈ IL VERO DECORO.

Tornata Filli alla natia pendice
Dalla città, cui non più vista avea,
Volta alle amiche sue: ch'è mai (dicea)
Ch'è mai quel che Decoro ivi si dicè?

Lo ha mai Ninfa di boschi abitatrice,
Od hallo sol cittadinesca Dea?
E solo in ricchi alberghi egli si crea;
Quel fior, che nasce in clima più felice?

Semplicetta! a che cerchi i pellegrini
Tuoi pregi fuor di te? Se ridi, il fai
Tu comparir fra i labbri porporini;

Se muovi il passo, nel bel piè tu l' hai;
L' hai ne' begli occhi, se le ciglia inchini.
Specchiati, Filli, al fonte, e lo vedrai.

GIROLAMO PONPEI.

L'OPINIONE DI CARTESIO

CHE LE BESTIE SIEN MACCHINE MOVENTISI DA SÈ,
È ASSURDA AFFATTO.

Tu mi dicesti un dì: nel tuo diletto
Garrulo canarin l' alma non siede:
Egli è una macchinetta, e tal lo diede,
Con gli altri bruti, a noi l' alto architetto.

Egli ne' moti suoi quel solo effetto
Serba, che in grembo a un oriuel si vede:
E, se l' ala ei distende, e adopra il piede,
Effludio il trae di esteriore obbietto.

Risposi a te: ma s' egli alto gorgheggia,
E gorgheggian con lui le ciancioselle
Rondini, e i novi nidi avvien, ch' io veggia;

Se così iudustri a fabbricar le celle
Van l' api, e i cani a custodir la greggia:
Come pon far senz' alna opre sì belle?

ALESSANDRO PEGOLOTTI.

LA DIGNITA' DELLA DONNA
NELL'AMOR DI MADRE SI FA DIVINA.

Un angelo è la donna. Redimita
Di bellezza, d' amore, e d' armonia,
Inspiratrice al bene **IDDIO** la invia
A far men grave il carico della vita.

Di cari sensi, e d' onestà vestita,
Sparge di fiori la terrena via:
Tante lagrime asciuga, e con la pia
Mano fa mite ogni mortal ferita.

Oh, il paradiso di quel dolce affetto!
Di quel pensier le immagini leggiadre,
Se puro serba il sacro ardor nel petto!

Angelo dalla culla, si avvicina
A **DIO** crescendo, finchè sposa e madre,
Divien, più che mortal, cosa divina.

GERENIA BARSETTINI.

LA MORTE ABBATTE

ED ANNIENTA TUTTE LE UMANE GRANDEZZE.

Un' ombra io vidi in suo sembiante vero
 Orrida sì, che immagin d' uom non serba,
 Su carro assisa, in portamento altero,
 Moversi inesorabile, e superba.

Qual sorge nembo in nuvol denso e nero,
 Che delle viti ampia fa strage acerba,
 Non altrimenti ella rotava il fero
 Adunco ferro, e fea fascio d' ogni erba.

Qui curvi aratri, e colà scettri infranti
 In un misti, e confusi; un' egual sorte
 Correan rustiche lane, e regi ammanti.

Al sol vederla, intimorite e smorte,
 Le genti tutte, con singulti e pianti,
 Da lei fuggian gridando: ahi Morte, ahi Morte!

ZAMPIERI ANTONIO.

LA SERVITU' È QUELLA MISERA
CONDIZIONE SOCIALE IN CUI S' INIZIA E SI COMPIE
LA DEGRADAZIONE DELL' UOMO.

Uom, che devoto a libertà s' infinge,
Vile all' oprar, al favellar feroce,
Profano ardisce, con mentita voce,
Dirsi un di quei, cui l' alta Dea costringe.

Sola natia bassezza a ciò il sospinge,
D' altrui pensier usurpator veloce;
Dotto in latrar, ove il latrar non nuoce,
Degli affetti non suoi sè stesso ping.

Timido, incerto, intorno a sè sogguarda,
Lontani addenta, e prossimi lambisce
I grandi ognor con libertà bugiarda.

L' occhio, il contegno, il dir, tutto tradisce
Del reo liberto l' anima codarda,
Cui schiavo in fronte la viltà scolpisce.

VITTORIO ALFIERI.

L' UMANA VITA NON È CHE MISERIA.

Va, non vengo ... mi chiudo in questa roccia,
Ove tenébra su tenébra casca;
Non mi cale veder giorno che nasca,
Nè di rugiada ben cadente goccia.

Ah! vidi l' uom cos' è: fiore che sboccia,
A un momento dispar; debile frasca:
Il nostro viver orrida burrasca,
Cui sibilo di vento avvien che nocchia.

Egle, va pur dove l' aurette folce
Del tuo giardino i figli, e dove il roco
Sussurro di ruscel gli orecchi molce.

Io piena ho l' alma dell' orror profondo
De' tuoi carmi lugubri, e manca poco
Che tutto io creda un sol sepolcro il mondo.

P. PIETRO CASSER.

LA VIA DEL PIACERE

È LA PIU' INSIDIOSA E TRISTE DELL' UMANA VITA.

Vedete là quella selvetta, cui
Folta siepe di rose il varco infiora;
Rose, che paion degne al guardo altrui
Che il crin se n'orni sul mattin l' Aurora ?

Ah, niun colà rivolga i passi sui,
Che niuno illeso indi tornò fin ora !
Il so ben io, che per error vi fui :
Ne campai per ventura, e tremo ancora.

L' albergo del Piacer sembra all' aspetto ;
Ma non vanta terren di Colco il lido
D' erbe nocenti al par di questo infetto ;

Tutto avvelena in quel soggiorno infido :
Sempre augelli notturni ivi han ricetto,
E le serpi più ree vi fanno il nido.

.

AMORE È TAL PASSIONE,
 CHE SE NON SI STERPA SIN DALLE PRIME, GIUNGE
 AD OPPRIMERE LO SVILUPPO D'OGNI
 MORALE VIRTU'.

Vedi quell' edra, Elpin, che scherza ed erra,
 Folta a quel muro intorno, e che la faccia
 Par che gli adorni ? Oh qual ruina, e guerra,
 Se più s' avanza, di portar minaccia !

Poichè, mentre tenace a lui si afferra,
 E insidiosa lo circonda, e allaccia,
 Tosto il vedrem precipitato a terra :
 Tant' ella ha ne' piè forza e nelle braccia.

Tal anche è Amor, s' alligna in giovin petto :
 Oh di qual nuova forma alta e sublime
 Par che il cor gli rivesta e l' intelletto !

Sterpalo, ah presto, Elpin! ch' ove ei s' imprime,
 Tant' oltre stende il suo malnato affetto,
 Ch' alfin coll' alma ogni virtude opprime.

GIUSEPPE PAOLUCCI

IL TEMPO È FIUME
CHE RAPIDO FUGGE AL BISOGNO ESTREMO
DI CHI NOL CURA.

Vidi poc' anzi un torbido e veloce
Fiume, che pien di rapidi momenti,
A giunger presti, ed a passar non lenti,
Quanto si sente men, tanto più nuoce :

Fiume, che spinge più che mai feroce
Di morte al lido i naufraghi viventi,
E va tacito sì, che appena il senti
De l' oblio nel gran mare a metter foce.

Fiume nato col mondo, allor che stesi
Fur gli ampi cieli, e con piè snello e presto
A fuggir cominciare i giorni e i mesi.

A cotal vista sbigottito e mesto,
Del fiume il nome al mio pensiero io chiesi:
E 'l pensier mi rispose : il Tempo è questo.

VINCENZO FILICAJA.

LA VIRTU'
NON È DONO DELLA FORTUNA.

Virtù sola dà luce, e sempre splende;
Caduca e frale ogni altra cosa giace;
Virtù dona quel ben che mai non spiace,
Morte non teme chi a virtù s' accende.

Virtù fa nobiltà, non, come intende
Il volgo indotto, quella Dea fallace
Che sempre vola, e, sì come a lei piace,
Stato onor e ricchezze toglie e rende.

Può far d' un Codro in breve tempo un Crasso
Fortuna, e può levar in alto stato
Un uom qual vuoi di plebe infimo e basso;

Ma non può dar al mondo un altro Cato
Col suo girare, e col suo errante passo :
Non s' acquista virtù per sorte o fato.

BENEDETTO DA CINGOLI.

Questa Classe II, la cui stampa fu cominciata il 4 Agosto 1861, e compiuta nel 31 del seguente Ottobre, comprende Sonetti CXXXII, colle Annotazioni, che seguono.

ANNOTAZIONI

ALLA CLASSE II.

p. 219. Vedasi l'annotazione a pag. 278.

p. 220. Tra le grandi verità, che impreziosiscono questo Sonetto, quella va sopra tutte, che l'amore della patria ha la sua vera base nell'amore della virtù, e nella santità dei costumi. La Storia della Repubblica di Venezia, cioè di quel governo la cui longevità non ha confronto negli annali delle nazioni, ne porge il documento più certo; ed oh beati i Veneziani, se mai non avessero dimenticato il Sonetto del Vicentino Tiene, che sin dal Secolo XVI diceva loro:

Se il ciel vi diede sì beata sorte,
Non sien quelle virtùdi, ond'io vi onoro,
Dalle nuove ricchezze oppresse e morte!

p. 223. Riputai ben fatto collocare tra i filosofici, e così premettere, l'alta moralità di questo Sonetto, perchè il lettore possa presentarsi ben premunito alla Classe dei *Sonetti erotici*, la prediletta e dai poeti,

e dai giovani. Ciò dicasi pur del Sonetto a pag. 221, che, anche nell'ordine naturale delle cose, fa conoscere quanto sien da fuggire le passioni amorose; chi s'impiglia nelle quali deve contentarsi di perdere per anni molti la pace.

- p. 224. È all'ombra della verità proclamata da questo grazioso Sonetto, che posi e pongo questa mia *Nuova Raccolta*; ond'è, che lo raccomando assai alle considerazioni benevole del mio lettore, che certo non vorrà dimenticarlo, caso che onorar mi volesse di sue censure.
- p. 225. Le grandi verità proposte a meditare da questo famoso Sonetto scusano, e di gran lunga, alcune fra le tinte, che segnano il gusto pessimo del seicento, come p. e. quelle del v. 9.
- p. 228. È la traduzione della 2.^a del Libro V. delle Odi di Orazio.
- p. 229. Che la Speranza sia *credula* è troppo vero; ma che sempre illuda, e svanisca, non lo è. È anzi certo, che in ogni caso, o raggiunga i suoi voti, o nò, ella sostiene e conforta l'uomo ad incontrare vie-meglio il futuro. Di fatto, la Speranza è all'anima ciò che il sonno a beneficio del corpo; locchè tanto è vero, che un uomo senza speranza, ed un corpo senza riposo di sonno, s'avviano uno alla disperazione, l'altro al sepolcro. Perchè gettare sulla

Speranza la taccia d'ingannatrice, se l'inganno non procede da lei, ma dalla mente di chi l'ha senza solido fondamento concepita? Per tutti questi motivi reputo, che i benefizj della Speranza sieno stati troppo disconosciuti dall' Autore di questo Sonetto, il quale non ha ricordato, che la Speranza è invocata a soccorso anche dalla Medicina; e tra gli aforismi del celebre Prof. Macoppe v' ha pur questo : *Amplectere bonam spem*. V. Son. a p. 353.

- p. 231. Il mondo non dà appunto che le illusioni e l'incanto rappresentati dal Bondi nel suo nobilissimo componimento ; e Beatrice nel C. XXX del Purgatorio non d'altro rimprovera Dante, che dall'averlo mal conosciuto e peggio seguito. Dice infatti di lui al v. 131 :

E volse i passi suoi per via non vera,
Imagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.

- p. 232. V. la nota a pag. 288, e la Chiesa non insegna altrimenti allora che prega : *Da nobis, quaesumus, Domine, illam, quam mandus dare non potest, pacem*.
- p. 234. Questo, tra i Sonetti del Petrarca, è il grave d'insegnamento fra tutti, disinvolto, di stile conciso, e dolcemente patetico. Il Muratori e l' Albertini confessano somma la bellezza degli ultimi versi.

- p. 235. Pur troppo è vero ! L' amore discende e non ascende, e l' amore d' un Padre basta a più figli, intanto che spesse volte l' amore d' un figlio vien meno ai bisogni ed al riposo d' un padre. Onore e benedizione a quei figli, che avranno consolato la vita e l' età cadente dei lor genitori ! Non falliranno ad essi per certo le divine promesse. Del resto il Sonetto allude al dolore di Davidde udita la morte del suo iniquo figlio Assalone.
- p. 236. Virtù non è che forza morale, e la forza, più ch' è compressa, più sorge : *Per la propria virtù che la sublima.* (D. Par. XXVI. 87.) E si noti, che la forza morale, ben radicata che sia, non si può distruggere, mentre la fisica, quanto più tende a comprimerla, tanto più l' avvalorà e raffermia.
- p. 237. Le regole di vita sociale, che stan raccolte in questo Sonetto, lo rendono per ogni verso prezioso, in quanto che poggia sull' esperienza di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Lo scrisse tal uomo, che fu poi Pontefice, e basta. Il solo verso settimo (traduzione dell' adagio : *officium suum taliter qualiter facere*) esige, che lo s'intenda nel suo retto senso, ch' è quello di far bensì coscienziosa ed onoratamente la parte del debito proprio, ma senza mai oltrepassare quei limiti, *quos ultra citraque*

nequit consistere rectum. A dir tutto in breve : Bisogna *saper fare*, ed è ciò che insegna la pratica, e che san pochi.

- p. 240. Non saprei dissimulare e tacere, che la sentenza delli due versi 12. 13. di questo - Sonetto è troppo assolutamente espressa. Dante con più verità e cautela diceva alla sua Matelda :

Deh! bella Donna, ch'ai raggi d'amore
Ti scaldi, s' i' vo' credere ai sembianti
Che *sogliono* esser testimon del core,

Pag. XXVIII. 43.

- p. 244. I Sonetti a pag. 232 e. 282, s'accordano con questo a ravvalorare ed inculcare l'importantissima verità, che le passioni bisogna reprimerle e governare fin dalle prime, tanto in sè medesimi, che nei soggetti, e nei fanciulli poi soprattutto.
- p. 244. Lasciamo star che la guerra è la vita d' uomini tolti all' agricoltura ed alle artà per incaricarli o dell' uccider altri, o di morire eglino stessi, e questa è certo una piaga del sistema sociale, cui a rimarginare quanto meglio sarà possibile, deve adoperarsi l' umanità del Secolo XIX ; ma troppo grande illusione mi par poi quella, che chiama le moltitudini a morir sul *campo della gloria*. Dio buono ! Che ne sappiamo noi stessi, che ne sapranno li posterì delle infinite migliaja d' uomini ,

fatti a pezzi, ed uccisi in poche ore, nelle più famose battaglie che han desolato il mondo? Non è invece una miseria della specie umana, che le discordie delle Nazioni non s'abbiano a comporre per altro modo, che con quello del ferro e del fuoco, cioè della forza brutale, la quale, quando ha ben vinto, lascia le opinioni ed i convincimenti nello stato di prima? — Certo che l'*amor della gloria* è sprone pur esso a nobili e magnanime azioni, sino al sacrificare la vita; ma se desse non sono frutto che di *questa sola radice*, e se non s'accompagnano a più alti e nobili scopi di privata e pubblica utilità, e meglio di tutto a quello della maggior gloria di DIO; non ne potrà mai rimanere agli illusi, che la troppo tarda e misera esclamazione: *Perdidimus omnia!*

- p. 247. È Sonetto, che può far commento a ciò che notammo a pag. 244, pur ora. Solo è da aggiungere col Boileau nella sua *Satira VIII*, che le fiere non si videro mai accampate a distruggersi, e meno intese a risolvere il maledetto problema di uccidere in più breve tempo, ed alla maggior distanza, un maggior numero di viventi.
- p. 249. Se tutti gli Scrittori di Diritto Costituzionale avessero tenuto sott'occhio questo maschio componimento, non sarebbero in-

cappati, il più d'essi, nel grave sconcio, da cui procedono i precipui inconvenienti e malori del sistema costituzionale. La *plebe non è popolo*, avrebbe loro ripetuto ed inculcato l' Alfieri. Essi all' incontro ne han fatto tutt'uno, e, non distinta *plebe* da *popolo*, cioè *plebe* da *borghesia*, abbandonarono la minoranza intelligente e colta di questa, alla maggioranza ignorante, volubile, e bestiale in tutto, di quella. Napoleone I egli stesso insegnava, che l'azione d'ogni governo dev' essere indiritta al bene del popolo (*tout pour le peuple*) ma che nulla dee farsi a mezzo del popolo (*rien avec le peuple*); e diceva benissimo, intendendo parlar della sola *plebe* quel Grande, che già voleva intorno a sè gli uomini più distinti del tempo suo. Ora all'incontro *la borghesia* non fa tutto, che maneggiando *le plebi*, e queste, conforme a lor natura, vendono voti, schiamazzano in piazza, armansi di coltello, ed insozzano la storia di tutte quelle ribalderie, di cui le fan capaci il vizio, l' ignoranza, e la fame. Perciò il grande Marchese Maffei, nella *Merope*, definì *la plebe* da pari suo col verso inarrivabile e vero :

« La turba vil, che peggiorar non puote ».

Se questa è *popolo*, se questa per la sua maggioranza comanda, siamo andati.

p. 253. L' ingrato è il più detestabile dei viventi, e da men che le stesse bestie : verissimo; ma è anche poi grande il torto di chi si duole di trovar ingrati. E, a dir vero, chi può ed ha già ricevuto da DIO Signore il mezzo e l' onore di poter esser la mano della Provvidenza divina, deve accordare i suoi benefizj soltanto a gloria di Lui, che sa poi ricompensarli di certo. Se li accorda invece al suo simile per averne la ricompensa da esso, è tutta sua colpa l' aver prescelto a remuneratore un fallito, che gli doveva soltanto valer d' appoggio a meritarsi le ricompense eterne e celesti. Per questo la Chiesa c' insegna a pregare pei nostri benefattori (che ben lo dobbiamo) ma con queste parole: *Retribuere dignare, Domine, omnibus nobis bona facientibus PROPTER NOMEN TUUM in vitam aeternam.* « Signore, rimunera nell'eterna vita tutti coloro, che ci hanno fatto del bene per far onore al tuo Nome », e non già per ambizione, e per meritarsi la gratitudine d' un uomo, la cui viziata natura inclina piuttosto a dimenticarsene facilmente; essendo che pur troppo, come scrive l' insuperabile Metastasio :

. « odia l' ingrato

Del beneficio il peso

Nel suo benefattore, e l' altro in lui

Ama all' incontro i benefizj sui ».

- p. 254. V. annotazione a pag. 288.
- p. 256. Ho posto ben volentieri questo Sonetto piuttosto fra i *Morali*, che non tra gli ascetici e *sacri*, appunto perchè stia presente a tutti, che nell' aspra lotta delle passioni, a chi resta vinto, rimane sempre un grande e solo soccorso : l' ajuto pietoso del celeste Padre presto a chiunque con viva fede l' invoca.
- p. 259. Tutti ben sanno, che il v. 12 di questo Sonetto è del Petrarca nel suo : *Levommi il mio pensiero in parte ov' era — Quella ch'io cerco, e non ritrovo in terra*. Ma forse tutti non sanno il motivo della pietà profonda, che ispira questo componimento. Ahimè! Il suo Autore medesimo, vittima d'inesplicabile melanconia, volle per forza trovar sotto terra la pace, e si toglieva la vita!
- p. 261. Pongansi avanti tutto per certe tre grandi verità :
- la 1.^a, che le Famiglie sono le pietre fondamentali dell' edificio di qualunque Stato ;
 - la 2.^a, che quando sono solide e ben ordinate queste pietre, ben ordinata e solida riesce la consistenza di tutto lo Stato stesso ;
 - la 3.^a che in una famiglia se la moglie è casalinga, morigerata ed economa, non v' ha dissipazione d'uomo, che valer possa

a ruinarla affatto; mentre che all'incontro non v'è guadagno d'uomo, che possa riuscire a solidamente stabilirla, se la moglie non è l'economa e la fida mano di lui.

Quindi è, che come la Famiglia è il fondamento dello Stato; così la Moglie è il vero chiodo della famiglia; e conseguentemente, che un Matrimonio ben fatto è la prima e vera base di ogni civile consorzio, il quale, dalla somma del bene e della prosperità privata, ottiene soda e consistente la pubblica.

Accennate verità immutabili di tanto peso per ogni famiglia, e per ogni governo (le cui Finanze non attecchiranno mai, nè fioriranno, se non si fonderanno sull'agiatezza, e non sullo spoglio, delle famiglie); mi seduce la bella speranza, che tutti sieno per chiamarsi contenti di possedere in questa *Raccolta*, se altro non fosse, questi XII magistrali Sonetti del Bondi, i quali bastano soli ad insegnare, chi ben li medita, dove riposi la beatitudine delle famiglie, e la vera forza e tranquillità degli Stati.

È perciò appunto, che mi fermerò ad annotarli, ove occorra, con qualche diffusione maggiore.

- p. 264. È troppo rilevante il verso undecimo di questo Sonetto per non avvisar quanto importi, prima che dimandar a sposa una

giovane, farsi a conoscer bene i costumi e l' indole della madre sua ; dagli esempi, dalle massime e dalle pratiche della quale precipuamente procedono le qualità della figlia.

- p. 265. La Scrittura santa all' uomo *buono* promette una *buona* donna. *Mulier bona dabitur viro bono pro benefactis*. E badisi che non gli promette già una donna o ricca, o bella, o dotta, od altro che bramar si possa ; ma una donna *BUONA*, di cui la vera dote non altro infatti dev' essere che la *bontà*, se manca o scarseggi la quale, nè ricchezze, nè modi colti e graziosi, nè nobiltà di natali bastar possono al bene della famiglia ; che anzi per ogni altro pregio, che non sia quello della *bontà* vera dell'animo e del cuore, ella vien posta ben di sovente in assai gravi pericoli. L' applicazione di queste massime ai fatti d' ogni giorno è sì agevole a farsi da tutti, che sarebbe soverchio occuparsene. Io vorrei soltanto, che quanti nel matrimonio cercano per primo e principal requisito o i campi, o il denaro, che recherà la Sposa al marito (al che solo si suol dar nome di *dote*) intendessero due sole verità di fatto. La prima, che se la Sposa non è veramente *buona*, ella non porta mai, od assai raramente, tanta dote in famiglia, che bastar possa, coi soli frutti del suo capi-

- tale, a mantenerne il corredo, e tutte le convenienze relative alla dote. La seconda, che, quando è ben morto il marito, e dopo che essa Sposa ha conseguentemente logorato nelle dette cose, non solo il duplo e il triplo dei frutti, ma parte pur anco, e forse tutto l'importare della medesima dote, la dote è la prima che torna in campo, e che vuol essere restituita; di maniera che per la famiglia, che s'incaricò d'una dote, io non so veder al mondo debito peggiore di questo. — Se la Sposa ha una dote, se la tenga pure, e se l'amministri a suo grado, ed anche s'è buona, in profitto del consorte e dei figli: ma la famiglia in cui entra, non le dimandi che la sola e la vera dote, che può giovarle davvero, la sua *bontà*.
- p. 267. Come dall'albero nascono i frutti, che in sè racchiudono i semi, dal cui felice sviluppo deriva poi la conservazione della foresta, e la ricchezza del campo; così dal matrimonio derivano i figli, dalla buona educazione dei quali dipende poi tutto il bene della famiglia, e l'interna forza e tranquillità dello Stato. Perciò appunto considerino seriamente gli Sposi, che le dolcezze prime del matrimonio non devono risguardarle che come saggio delle ben più preziose e durevoli, di cui devono farsi degni colla buona, amorosa e veramente

cristiana educazione dei figli ; dalle azioni dei quali sia quindi a suo tempo sostenuta e consolata la vecchiezza loro, ed onorata e ben servita la patria.

p. 269. Consacro volentieri questa nota alla non ultima verità, da cui procedono assai beni nel matrimonio. Nè per la madre, nè per i figli havvi più giovevole cosa del latte materno, che li alimenti. Li due preziosi poemetti: *La Balia del Tansillo*, e *la Nutrice di Jacopo Vittorelli*, l'Anacreonte italiano, dovrebbero essere la prediletta lezione di tutte le Spose. La Natura le destina a compiere tutto intero il processo della generazione, che termina coll'allattazione dei bimbi, i quali non solo col latte s'imbevono, per arcani modi, dell'inclinazioni e delle stesse qualità della madre, ma, come prima nel ventre, restano ad essa congiunti dopo coi vincoli del sangue. Le madri poi non possono esimersi impunemente dal primo dei lor doveri ; ed il latte stornato e represso si converte in tardo e sicuro vindice della non sostenuta, grave bensì, ma pur tanto dolce e ben ricompensata fatica.

p. 270. Non saprei qual parola fosse da levare o da aggiungere in così prezioso Sonetto che, mentre raccomanda alla cura materna l'innocenza ed i rudimenti primi del caro

bimbo, insegna poscia che prima e precipua base dell' educazione di lui dev' esser l'esempio paterno. Ah! questo è il maestro che deve superar tutti, e senza il quale, l'insegnamento degli altri gioverà bensì ad illuminare la mente, ma non a formar il cuore, e determinare le azioni, quanto lo ponno per ordine di Natura la voce e l'esempio giornaliero del padre. E potranno mai lagnarsi i genitori dei figli loro, se questi, non allattati dalla madre, ed appena finite le grazie della fanciullezza, mandati in collegio, potran dir loro: voi avete raccomandato al denaro ed alla spesa il fatto di tutta la mia educazione, e non vi studiaste che di gittare sugli altri la gravezza di questo peso, sbrigandovi al possibile dei fatti miei: le vostre voci ed i vostri esempj formarono la minor parte delle lezioni, ch' io m' ebbi dalla balia in poi, ed ho imparato più a vivere fuori di casa, e cogli altri, che non con la famiglia, e con voi? Beati quei genitori, che non potranno temere di sentirsi dire altrettanto!

- p. 273. Il sapiente e leggiadrissimo vate vuol premunire la sua Sposa pel più difficile dei cimenti in cui trovar si possa nel nuovo suo stato; quello io, dico, di dover convivere colla suocera, ed averla e riverirla qual nuova madre. Tra vera-

mente buone persone, ed in famiglie di massime patriarcali, la prova non è gran fatto difficile ; ma poichè la cosa va ben altrimenti per la comune, non saprei non persuadere a due giovani sposi la convenienza ed utilità di piantar casa da sè, quand' altro non fosse per evitar occasioni di far danno ai più preziosi legami del sangue, e dar a sè medesimi quel sistema, cui li tenga raccomandati i vantaggi della libera scelta, ed i frutti dell' esperienza lor propria. — Del resto accolgano pure i novelli Sposi tutti gli augurj di eventi felici e giorni sereni, di cui lor fa cenno il secondo quaderno ; ma tengano ben presente sin dalle prime, che fermezza non tiene riso di cielo ; che tutto passa ; e che per ogni uomo la vita è un' alternata continua catena di beni e di mali, a non ismarrirsi nei quali la sola religione è sicurissima guida, massime nelle sventure !

- p. 275. Teofrasto afferma, che la spesa del tempo è la preziosissima delle spese. Non v' ha economia più utile di quella del tempo. Si aggiunga che il tempo è la sola cosa che l' Onnipotente non ha lasciato nei poteri dell' uomo, neppur un minuto secondo. Ciò tanto è vero che fortuna, salute, ricchezza ed altro son tutti beni che possiamo averli dalla più misera donnicciuola, mentre che

un minuto secondo di tempo non cel può dar il più grande e potente Principe della terra. La stessa rapidità del tempo aggrava il danno di chi lo perde, e l'epigramma seguente, già noto, la rappresenta con tanta verità, che non so tenermi dal quì ripeterlo e riferire :

Il *passato* non è, ma lo dipinge
La fida rimembranza :

Il *futuro* non è, ma ce lo finge
La credula speranza :

Il *presente* sol è, ma in un baleno
Torna del nulla in seno :

Così *la vita* è appunto

Una memoria, una speranza, un punto.

- p. 276. È ben chiaro a vedersi, che la massima generale di questo Sonetto va intesa *cum grano salis*. L'amor di gloria, che è sprone alle belle ed onorate imprese, che non prende a soggetto se non se la virtù ed il bene della patria e d'altrui ; questo amore, indiritto che sia non all' onore, al profitto ed al vanto personale di sè medesimo, ma sì alla gloria dell' Altissimo DIO, da cui l' uomo riceve quant' ha in sè di buono e perfetto ; questo tal amore di gloria non è la sciocca ambizione la cui vanità si volge a deplorare il Sonetto, e da riprovarsi di fatto, è invece il decoro più bello dell' uomo, e l' onore della

stessa umanità, ch' è sublimata per esso alle doti della natura divina, e che in questo amore medesimo ha il pegno più certo dell' immortalità della vita futura, in cui solo può trovar condegna la ricompensa.

- p. 277. La proposizione di questo Sonetto è sì evidente per sè medesima, che non vuol parole a chiarirla. Sia permesso notare soltanto, che la stessa perfezione dei Codici Criminali e Civili non si risolve in ultima analisi, che in una fedele applicazione e sviluppo di ogni precetto del Decalogo ai casi pratici della vita.
- p. 278. L' epiteto dato all' Ozio nell' ultimo verso basta a far ben distinguere che qui trattasi dell' Ozio abituale e colpevole, figlio di una madre più detestabile ancora qual è l' Accidia, non dell' Ozio, cioè riposo, conceduto allo spirito del pari che al corpo ond' abbian ristoro le forze troppo esercitate d' entrambi. L' *otia Musarum* di Virgilio, ed il suo: *Deus nobis hæc otia fecit* danno precisa e vera l' indole, lo scopo e la necessità del secondo.
- p. 279. Quanto è mai bello che in una donna alla leggiadria s'aggiungano i vantaggi dello spirito e di quella conveniente coltura, che la rendano la delizia della Società e dei suoi! Ma chi non dirà brutto altrettanto, che facciasi a voler far la dotta quella

donna, la quale è chiamata dalla Natura, non già a far prova di sapere, ma sì di piacere? Del resto qui non trattasi che della massima, ed onoro anch'io quelle donne che, senza mancare al primo scopo di lor creazione, levarono tuttavia gran fama di sè, e come belle e graziose, e come casalinghe, e come dotte tutto ad un tempo. Le Cornelia Piscopie per altro, le Irenida Spilimbergo, le Cassandre Fedeli, le Agnesi, le Albrizzi, le Michiel, le Vordoni e tutte le Donne stesse di cui si leggono i componimenti in questa *Raccolta*, sono soltanto rare ed illustri eccezioni che nulla tolgono alla verità della massima. — La donna è fatta per la casa, per la famiglia e non per i libri.

- p. 280. Ho preferito dar posto tra i *Morali*, piuttosto che tra i *Sacri* e *Spirituali*, ad un Sonetto, che nel primo terzetto dà una massima tanto importante per tutti, quella cioè di ritirarsi a tempo dai tumulti del mondo, ed attendere all'ultimo fine di nostra vita. Nelle guerre e nelle tempeste, da cui è inevitabilmente agitata, la carne dei mortali è tanto blanda che, senza il divino ajuto, non può non cadere in difetti ed imperfezioni morali d'ogni maniera. Ad emendarsi e purificarsi del tutto c'è d'uopo l'assistenza divina, e con questa il morir in pace ed in porto non

sarà nò, un desiderio inefficace, ma un consolantissimo fatto. — Quanto al merito di questo Sonetto il Tassoni osserva che l'ultimo terzetto non ben corrisponde al resto, e cade alquanto nel prosaico e falso. — A me rispettosamente parrebbe invece che il senso del terzetto medesimo si congiunga perfettamente col tenore delle premesse, e che l'ultimo verso poi sia di tal forza d'affetto da non desiderare di meglio. Altri giudichi.

- p. 284. L'ultimo verso di questo virtuoso e morale componimento, ricorda quello del Tasso nel mirabile episodio di Armida da Rinaldo suo abbandonata, che nella st. 59 del C. XVI esclama :

Vattene pur, crudel, con quella pace
Che lasci a me ; vattene, iniquo, omai.
Me tosto ignudo spirto, ombra seguace,
Indivisibilmente a tergo avrai:
Nuova Furia co' serpi e colla face
Tanto t' agiterò quanto t' amai....

- p. 283. L' Avarizia è il più tiranno ed esecrando de' vizj. Dante da suo pari ne ha detto :

Maledetta sia tu antica lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa.
Di fatto l' Avarizia è vizio che più domina ed ha seguaci, cui nulla cale della sentenza antica :

*Se sai far uso del denaro, ti serve ;
Se nol sai, ti comanda.*

In questo Sonetto poi meritano considerazione il v. 8. ed il 12. In quello bisogna avvertire, che il verbo *mojo* va sinco-
pato nella pronunzia toscana, come avviene nel c. 4. del Trionfo d' Amore del Petrarca in quel verso :

Ecco Cin da Pistoja, Guittou d' Arezzo.

In questo è da notare, che alcuni leggono :
L' inferno è monimento di mia storia,
e spiegano : *l' idropico così d' acqua non saziassi, come d' oro l' avaro.*

Io invece non so acquetarmi ad una lezione sì strana, e ad una chiosa ancora più capricciosa, e tirata coi denti ; quindi leggo senz' esitanza :

L' inferno è monimentodi mia storia ;
stante che mi suona all' orecchio il *sepul-
tus est in inferno* del Sacro Testo ; ed
ivi è parlante la Storia del ricco Epulone
e del povero Lazzaro, che appunto nel
Vangelo è la tremenda lezione di tutt' i
gli avari.

- p. 285. Questo famoso Sonetto presenta la risposta data da M.^r Francesco Petrarca all' altro di certa Giustina Levi Perotti da Sassoferrato, che gli chiedeva s' ella avesse dovuto darsi all' ago ed al fuso, piuttosto

che agli studj ed alla poesia. Il Sonetto di costei si può leggere nell' edizione delle *Rime del Petrarca con note di varj scelte compilate ed accresciute* dal ch. co. *Carlo Albertini da Verona*, Vol. II, pag. 284. Verona 1832, in 8.^o — Non è già gran cosa ; ma pur è tale, che il Tassoni lo stima apocrifo, nè composizione da donna, sentenza dalla quale il Muratori discorda.

p. 286. Questo Sonetto mi parve degno d' essere riferito, perchè pregno di un principio sublime di morale filosofia nell' argomento in cui più facilmente l' uomo vien sopraffatto dalla passione, ed ha bisogno d' essere premunito. Se mi sarà possibile farò di risaperne l' Autore.

p. 287. La sentenza di questo leggiadro Sonetto si risolve in quella dell' altro a pag. 225, che termina col memorabile verso :

Dalla culla alla tomba è un breve passo.

Non s' allegri perciò l' uomo di soverchio nelle prosperità, e non si lasci abbattere dalle sventure, sicuro che tutto passa ed incessantemente tramutasi.

p. 288. La sentenza è di S. Paolo là dove scrive : *Sentio aliam legem reluctantem legi mentis meae* ; verità troppo vera, dalla quale procede poi l' altra :

Video meliora proboque, deteriora sequor.

Veggio il meglio e l'approvo, e segno il peggio.— Felice quell'uomo le cui azioni non gli possano mai rinfacciare il fatto di una scelta sì deplorabile, e nelle cose gravi non mai esente da colpa !

- p. 289. La vita è il campo ; l'uomo la pianta, che dee metter frutti d'eterna vita ; la Religione il Sole che la vivifica e li matura. — Ella ne regola i pensieri, gli affetti, le azioni, nè quindi v'ha umana operazione che non sia subordinata al suo impero, anche nell'uso delle cose terrene e temporali che sono mezzi all'eterno. Ecco lo stretto legame delle une coll'altre sì che non possono andar disgiunte, e da cui devono procedere le opere che poi decidono le sorti estreme di ognuno. Or chi può differire le buone se per tutti il tempo della vita è incertissimo ? — Tale essendo il concetto importante di questo insigne componimento, l'ho collocato tra i *morali*, appunto perchè, comunque sacro nell'indirizzo e nell'ispirazione poetica, pur intende e guida precipuamente all'atto pratico della vita, e così fa toccar con mano come le cose dello spirito e dell'eterna vita a quelle del tempo inseparabilmente congiungansi.
- p. 290. Questo Sonetto ha per base la dottrina platonica che dettava anche al Petrarca i nobilissimi versi :

Da volar sopra 'l Ciel gli avea dat' ali
 Per le cose mortali,
 Che son scala al Fattor, chi ben l'estima.

Canz. VII. P. II.

- p. 291. Il Redi poi nel primo quaderno ha tradotto l'Aforisma Ipocratico: *Ars longa, vita brevis; occasio praeceps; experimentum periculosam; judicium difficile.*
 (Aph. S. 1. 1.)
- p. 292. In tutto il Sonetto si fa commento alla pur troppo vera, e sempre vera, sentenza di Dante:
 nessun maggior dolore
 Del ricordarsi del tempo felice
 Nella miseria
 (D. Inf. V. 21).
- p. 293. La verità e la bellezza dell'ultimo verso richiamano alla memoria quelli dell'insuperabile Metastasio:
*Sogna il guerrier le schiere,
 Le selve il cacciator,
 E sogna il pescator
 Le reti e l'amo.*
- p. 294. Questo Sonetto dà presso che tradotta la 1.^a del Libro I delle favole di Fedro. La verità poi della chiusa ne rese popolare affatto l'ultimo verso che sta scolpito da solo nella memoria di tutti.
- p. 295. È desiderabile che la gravità ed impor

tanza dell'insegnamento contenuto in questo Sonetto non restino attenuate dallo scherzo dell'artificio. Il Tempo in fatti è la sola cosa che l' Eterno ha riserbato a sè solo, com'è già detto a pag. 389. Frattanto tutti son atti, e molti pur troppo ogni giorno, a farci perdere il Tempo. Beati quelli che ne avran fatto in opere meritorie e degne di memoria l'economia più severa! Queste daranno alla loro morte il più soave conforto, e muoveranno tranquilli incontro all' eterna vita ; *opera enim illorum sequentur illos.*

p. 297. V. Annot. al Sonetto a pag. 295.

p. 298. Il Commento di questo Sonetto sta in quello che leggesi a p. 186. Tutto l' Universo è opera di Amore e di Armonia e, toccando della creazione, Dante ha scritto :

S'aperse in nuovi amor l'eterno Amore.

Par. XXI. 18.

p. 299. La vera nobiltà sta nell' azioni e sentimenti dell' uomo, *nam genus et proavos, et quae non fecimus ipsi, vix nostra puto*, giusta la Ciceroniana sentenza, e la dottrina di Dante nel sublime Trattato IV del Convito.

p. 304. V. Annot. al Sonetto a pag. 280.

p. 305. A questo Sonetto fanno commento i due versi immortali del Poliziano nelle sue elegantissime stanze :

*Solca nel mare, e nelle arene semina
Chi fonda sua speranza in cor di femina.*

- p. 308. *Conscientia verberat animum, et surdo verbere cedit*, scrisse da pari suo Giuvenale.
- p. 314. Alla lettura di questo Sonetto fanno stupendo commento le seguenti parole di Tertulliano (lib. de Anima c. 52). *Vis est illa navigiis, cum longe a caphareis saxis, nullis depugnata turbinibus, nullis quassata decumanis, adulante flatu, labente cursu, laetante comitatu, intestino repente percussu, cum tota securitate, desidunt!* E se il nocchiero può naufragare in porto, e se l'agricoltore, seduto a tavola tra gli amici e, lieto della ricca messe di già matura, può vedersela in pochi istanti pesta e rapita da subitanea tempesta, chi non muoverà sempre cauto e guardingo tra le prosperità della vita?
- p. 317. Questo Sonetto (ch' io vorrei scolpito a lettere cubitali nell' atrio di tutte le Università del mondo) è propriamente del celeberrimo P. Giambattista Cotta, e lo si legge a pag. 81 delle sue *Poesie Diverse* stampate in Nizza dalla Società Tipografica nel 1782, coll'elogio del grande Agostiniano, scrittone dal P. Giacinto della Torre dello stesso ordine.
- p. 318. Vedansi le annotazioni ai Sonetti a p. 261

e seg., e si troverà ben giusto che porti la pena del suo isolamento quel celibe che, senza darsi al divino servizio, ha voluto sottrarsi ai pesi del matrimonio, e far solo sè stesso centro di tutto il civile consorzio. Perciò appunto le leggi romane richiedevano nei magistrati la qualifica di *padre di famiglia*, ed accordavano le preferenze a chi aveva numero maggiore di figli. Certo è di fatto, che la mente ed il cuore di chi è padre sono ben altro che quelli dell'uomo celibe estraneo a tutte le affezioni d' una famiglia sua propria.

- p. 319. Il concetto primo è di Dante:

*Non v' accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?*

Pag. X, 124.

- p. 320. Mi parve ben fatto applicare a frutto di moralità generale questo divoto Sonetto che nell' edizione del Petrarca di Firenze 1832, già citata, porta per argomento particolare il seguente: «Ricorrendo l'anniversario della morte di N. S. e dell' innamoramento del Poeta, riconosce le proprie follie e prega DIO che lo converta».

- p. 322. V. l' Annot. a pag. 235.

- p. 324. V. le Annot. a pag. 261 e seg.

- p. 331. V. l' Annot. al Sonetto a pag. 280.

- p. 332. *Nicistà* per *necessità* si trova usato anche in prosa nel Davanzati nella Lezione

sulle monete, dove leggesi: ciò fece per nicistà. — *Ella muda* del v. 17, val quanto: *cambia le penne*; sveste le vecchie, e rimette le nuove. Così nel Corbaccio di M. Giovanni si legge: *gli augelli, che mudano*. Mazzoleni.

- p. 336. Della fama, di cui tanto gli uomini si van brigando, Dante insuperabilmente ha già scritto:

*Non è il mondan' romore altro che un fiato
Di vento, che or vien quinci, ed or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato.*

E poco più sotto:

*La vostra nominanza è color d' erba,
Che viene e va, e quei la discolora
Per cui ella esce della terra acerba.*

Pag. XI. 100-103-115-117

L' edizione padovana (1859) dalla D. C. datane ultimamente dal fu sig. Angelo Sicca (raro correttore di stampe, che non istette contento a questo suo merito, per aspirar a quello di filologo e critico) fra le 1181 lezioni varie, che s' avvisò d' introdurre nel testo, ha pur quella del *nostra* in luogo del *vostra*, ch' è richiesta dalla comune, e dal tenore medesimo del discorso di chi parla dall' altra vita agli uomini, che sono al mondo, e cui vuol ammonire. — Non è per altro da farne caso; tanto più che l' Editore fu dalla morte impedito di dar ragione dei tanti

suoi mutamenti sì di punteggiatura, ehe di testo, e di ortografia; ond' è tolto affatto prevalersi dell' edizione medesima.

- p. 343. V. Annot. a pag. 252. 288; nè sieno dimenticati i versi di Metastasio, che valgono essi soli un trattato intiero di Filosofia :

*Siàm navi all' onde argenti
Lasciate in abbandono ;
Impetuosi venti
I nostri affetti sono ;
Ogni diletto è scoglio
Tutta la vita è mar.
Ben qual nocchiero in noi
Veglia ragion, ma poi
Pur dall' ondoso orgoglio
Si lascia trasportar.*

- p. 349. V. Annot. a pag. 308.

- p. 353. Parmi sarebbe meglio nel v. 40 leggere :
che *di colpo*, anzi che : *col colpo*. Ma trattasi d' un Parini, e decidano i saggi.

- p. 355. Dante della Fortuna nel c. X v. 7-62 dell' Inf. ed altrove.

- p. 357. V. Annot. alla pag. 314.

- p. 359. Vedansi le annotazioni dalla pag. 261, alla pag. 273.

- p. 363. È atto di elevazione a DIO, e di tanta dolcezza, congiunta a singolarità d' artificio, che il Mazzoleni lo ha molto meritamente esaltato.

- p. 369. Il P. Casser, Minor Conventuale nel Santo di Padova, mandava questo Sonetto alla celebre Bassanese, che fu la co. Francesca Roberti Franco, la quale aveva dato alle stampe, tradotta in terze rime, la Passione di N. S. composta e recitata da lui. Egli la celebrò sotto il nome di Egle, che la Roberti aveva in Arcadia, con più Sonetti stampati col titolo : *Di Egle, ad Egle, per Egle*. Pad. tip. Sem. 1815, 8.º.
- p. 372. Questo leggiadro componimento ci ricorda l' ovidiana sentenza :

*Tempora labuntur, tacitisque scenescimus annis,
El currunt freno non remorante dies.*

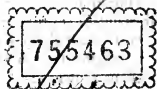
(V. annot. a pag. 289).

Venezia, 31 Ottobre 1861.

E. T. P. A.

Fine della II. Classe.

0057 88063





11

12



